ROSSO

29/30

PER IL POTERE OPERAIO

MAGGIO 1978 — NUOVA SERIE — ANNO VI — L. 500

Quindicinale - Direzione e redazione: «Rosso» Via Disciplini 2 Milano - Direttore responsabile: Emilio Vesce - Autorizzazione Tribunale di Milano N. 101 del 13-3-73 - Stampa: Litografica s.r.l. - Busto Arsizio



sommario





LINEA DI MASSA: DAL PARTITO DI MIRAFIORI AL CONTROPOTERE DEL PARTITO DELL'AUTONOMIA

L'AUTONOMIA ORGANIZZATA DI FRONTE AL «DOPO-MORO»

Il «dopo-Moro» segna una salto generale nella figura dello Stato. Tutti gli elementi che erano stati messi a fuoco nella lurida trattativa sulla ricomposizione del compromesso storico trovano ora, nella soggettività della «*grande coalizione*», la legittimazione per essere sviluppati, attuati, imposti.

Lo Stato compie il grande passaggio della dissoluzione della costituzione formale democratica. Non è certo il fascismo quello che ci aspetta: è una *costituzione totalitaria borghese*, i partiti e i sindacati diventano rotelle della catena di montaggio del comando. La magistratura è semplicemente un organo esecutivo del governo. Il sogno di tutti i borghesi giacobini si sta compiendo: attraverso la democrazia dei partiti tutto viene ridotto al comando unificato della borghesia. Il Parlamento è diventato - come il buon Pannella e i suoi amici radicali sono stati costretti a verificare - l'organo dell'*unanimismo di regime*. Il Parlamento è la vetrina dietro la quale le decisioni di piccoli gruppi di mascalzoni, seduti nelle segreterie dei partiti, vengono ritualizzate e consacrate: il rito è totale, c'è tanto poca probabilità che le decisioni dei partiti si realizzino quanto quelle che nella Messa il pane e il vino si trasformino in divinità.

Potremmo a questo punto riguardare punto per punto e sottolineare le caratteristiche di questa grande trasformazione. Non ne vale la pena: tutti i compagni sentono sulla loro pelle e nelle loro ossa questa trasformazione. Non vogliamo, noi autonomi, essere masochisti. Abbiamo centinaia di compagni in carcere: l'ultimo scandalo è quello di *Genova*, dove la paranoia del potere giudiziario (tradizionale a quella città di mercanti picisti) ha superato se stesso. Potremmo dunque elencare le malefatte del potere: non ci interessa. Guardiamo piuttosto al *cuore dello Stato*: alla sua natura capitalistica, al suo interesse per la produzione e per lo sfruttamento. Qui si sta determinando l'attacco più feroce e più duraturo.

Il caso *Alfa Romeo* non è isolato. La costrizione al lavoro gratuito, la coazione al lavoro - punto principale di incontro fra vecchi e nuovi padroni - è la linea sulla quale il potere si muove. A che serve l'unanimismo parlamentare se non si traduce in soldoni? E, come si sa, i soldi si fanno solo sulla pelle degli operai. La costrizione al lavoro gratuito o semipagato la troviamo ovunque: questo è il cuore dello Stato. Nel lavoro decentrato, nel lavoro domestico, nel lavoro nero, nella disoccupazione, nella scuola: ora, questo sublime dogma della borghesia - plusvalore assoluto per ricostituire la possibilità di estrarre plusvalore relativo, sfruttamento non pagato per poter perfezionare lo sfruttamento in fabbrica: che altro sono le crisi se non questo? -, bene, ora questo sublime sfruttamento deve entrare anche in fabbrica. Mentre vent'anni di lotte proletarie ed operaie hanno costruito il diritto alla liberazione dal lavoro, i porci stanno programmando i prossimi contratti sul progetto dell'intensificazione dello sfruttamento assoluto, in fabbrica e fuori della fabbrica. Questo progetto non è parto della loro fantasia è interamente contenuto nel programma delle multinazionali, della Trilaterale, di Carter, delle grandi banche internazionali. Ai piccoli porci italiani solo la possibilità di definire la porcina, particolare applicazione. Niente soldi, più lavoro, più flessibilità, più disoccupazione, più controllo sul lavoro decentrato. Basta leggere i nuovi organi del regime, quelli più intelligenti e - ormai - più allineati: *La Repubblica*, *L'Espresso*, i più porci insomma, per rendersi conto che questo progetto non è uno scherzo. Qui è il cuore dello Stato, interamente, completamente, e la caserma dei carabinieri è solo il reparto dei guardioni di fabbrica.

BR: malattia senile del comunismo.

Abbiamo già scritto che le Brigate Rosse non hanno nulla a che fare con l'autonomia. Abbiamo, nei primi giorni del sequestro Moro, scritto solo questo perchè non facciamo parte di quella gente che rivendica sui giornali borghesi la propria candidezza dinanzi alle BR. Normalmente, quando si dice che i brigatisti sono compagni che sbagliano, si dice che sono compagni che sbagliano tatticamente. Secondo noi i brigatisti sono invece proletari che sbagliano strategicamente. Non è un mistero per nessuno: la rottura radicale e profondissima fra le BR e l'autonomia non è mai stata un computo di morti (da quelli di Padova in poi) e neppure una rivolta di anime belle. La rottura è storicamente avvenuta dopo l'*occupazione Fiat* del *marzo 1973*. I brigatisti pensarono allora maturo l'attacco al «cuore dello Stato» - e si fecero Sossi -, l'autonomia pensò che la forma del *partito di Mirafiori*, la gigantesca lotta di appropriazione del contratto e di sviluppo di contropotere di massa, - bene, che questa fosse la linea vincente e da generalizzare. Mai le cose si sono confuse. Il giudizio che noi diamo delle Brigate Rosse è sinceramente ricambiato dai compagni delle Brigate Rosse: anche loro ritengono che noi siamo proletari che sbagliano strategicamente.

Noi riteniamo la linea dei brigatisti completamente fallimentare. In dieci anni di combattimento non sono mai riusciti a fare un'analisi, una sola analisi che fosse giusta. Hanno combattuto il fascismo, convinti di trovarsi di fronte - girata la strada - quattro sporche camicie nere: «*In Italia i carri armati, in Cilè i sindacati*», - più o meno questa è la falsificazione continua della situazione italiana che hanno prodotto per anni. E poi? Un cordone ombelicale incredibile - conoscendo l'intelligenza dei singoli compagni brigatisti - li ha tenuti legati all'esperienza organizzativa e teorica del pici. Sempre. Un emmellismo di maniera, privo di qualsiasi esperienza di *analisi maoista delle classi*, gli ha sempre impedito di vedere i fenomeni nuovi della lotta di classe in Italia.

L'ipotesi delle contraddizioni nel sistema socialdemocratico del potere è l'ultima trovata strategica delle Brigate Rosse. In realtà esse l'hanno solo assunto dai mass-media che gliel'hanno imposta. Così una classica azione di liberazione di condannati a morte nelle carceri speciali del regime - azione sacrosanta - è stata trasformata dai teorici del regime in azione di destabilizzazione. I brigatisti ci hanno creduto. È per questo che non sono riusciti a dare efficacia all'esecuzione di Moro, neppure quell'efficacia giustizialista che il primitivo progetto della loro azione prevedeva. *Non hanno destabilizzato* davvero un bel niente e, per quel che ci riguarda, siamo convinti che i brigatisti siano i primi - ora che si avviano ad uscire dalle prime pagine dei giornali - ad esserne convinti. Speriamo solo che non vogliano rientrare nelle prime pagine dei giornali a tutti i costi, che l'assurda cerimonia di un'operazione di destabilizzazione che non destabilizza, di una rappresentazione d'avanguardia che non rappresenta, di una delega che non esiste, di un metodo che svilisce il rapporto fra organizzazione, masse e programma, che tutto questo insomma non si ricomponga nelle loro azioni, come «*malattia senile del comunismo*». L'Italia non è l'Argentina. Qui il capitalismo è una cosa seria, matura. Inutile lavorare per vederne il cadavere scorrere sul fiume della storia. La distruzione non ha in questo caso nessuna delega. O è immediatamente liberazione di masse intere o non esiste: è in quest'ultimo caso pura mistificazione.

«Doppio potere» per il comunismo

La teoria del «doppio potere» - come doppio potere stabilizzato in un lungo periodo storico - non è, com'è noto, una teoria leninista. Lenin ha sempre pensato che, al livello della composizione di classe a lui presente, non potesse darsi «doppio potere» che non vivesse solamente un periodo rapidissimo. Il potere di organizzazione della borghesia, nel lungo periodo, è più forte - pensava Lenin - di quello del proletariato. Il compagno Curcio dichiara oggi, in una riunione del buffonesco processo di Torino, una teoria del doppio potere. Allora, delle due l'una: o questa rivendicazione viene fatta in termini leninisti (ed allora ci troviamo di fronte oggi ad una variante dell'ideologia putschista che noi riteniamo propria di larghi strati delle B.R.) oppure la rivendicazione viene fatta nei termini dell'autonomia. La teoria autonoma del doppio potere è la teoria e la pratica della *diffusione territoriale del contropotere*.

Una campagna di partito per l'autonomia

L'autonomia operaia e proletaria ha enormi problemi da risolvere nel «dopo-Moro». Sono problemi (sui quali ci soffermiamo in tutto questo numero di *Rosso*) insieme di tattica e di organizzazione. Ma è chiara una cosa: che la nostra strategia esce da questa vicenda Moro non solo riverificata come vera ed unica ma fortificata/ Solo l'organizzazione territoriale di massa, che accetta ed esalta la nuova composizione di classe, che rifiuta la delega e e sviluppa il movimento in centralizzazione, che determina le grandi campagne che attaccano il *cuore capitalistico* dello Stato: solo tutto questo si dimostra - soprattutto davanti all'insensatezza frontale di un programma di attacco all'«autonomia del politico» che le B.R. hanno determinato - come fondamentale. Le possibilità di unità di programma delle frazioni dell'autonomia operaia non sono mai state così attuali, la continuità dell'iniziativa non è mai stata così reale, l'urgenza di un ulteriore salto non è mai stata così viva. Rimbocchiamoci le maniche, compagni! Abbiamo l'occasione per farcela. Il «*partito dell'autonomia*», il «partito di Mirafiori che diviene la generalità del movimento rivoluzionario in Italia. Per quanti anni ci abbiamo lavorato? Oggi è a portata di mano.

Le *autonomie proletarie* sono disponibili, noi lo pensiamo, a questa nuova rottura e a questo nuovo balzo in avanti. Solo il partito dell'autonomia può efficacemente permettere a tutto il movimento, in tutte le sue settoriali specificità, di esprimersi con una radicalità particolare adeguata alla sua forza complessiva. Mai come oggi il tessuto dei bisogni ha trovato una tessitura nella quale il complesso delle sue componenti può avere soddisfazione. Dalla lotta di massa alla lotta militante, dalla lotta proletaria sulla produzione e su tutti i temi della riproduzione, alla *lotta comunista per il potere*: questo cammino possiamo percorrerlo esercitando contropotere di massa. Noi opponiamo a tutti la *linea di massa*, nel programma nell'organizzazione nella tattica, come momento fondamentale. Noi vinciamo su questo terreno. Una nuova epoca storica si è aperta nella quale il comunismo si oppone e distrugge il socialismo, nella quale il rifiuto del lavoro e la forza invenzione proletarie distruggono il capitalismo e il lavoro salariato. La disponibilità soggettiva a questa operazione di rifondazione dell'autonomia è enorme.

MA L'ITALIA NON È L'ARGENTINA

In questi giorni la prospettiva di una imminente «argentinizzazione» viene agitata terroristicamente da più parti contro il movimento. Se la stupidità dell'ipotesi mettesse in luce solo il tremolante esorcismo di chi la porta avanti, non varrebbe la pena di occuparsene. Ma al solito prefigurazioni immotivate e comunque del nemico di classe finiscono per prendere piede all'interno di settori del movimento. Basti pensare alle tematiche golpiste di un recente passato, alla fascistizzazione, ecc.

Il potere militare si instaura di nuovo in Argentina alla fine di uno sviluppo relativo che produce una prima accumulazione, che dà seguito a una forte proletarizzazione dell'intera forza-lavoro sociale. Compito dell'esercito è quello di ricondurre l'intera classe operaia al lavoro coatto di fabbrica, non essendo presente alcun margine di mediazione per via strutturale tramite la spesa pubblica. la produzione di ricchezza viene fatta così dipendere dall'operaio di fabbrica, la giornata lavorativa sociale, e quindi la stessa valorizzazione del capitale viene coincidere con le otto ore dell'operaio industriale.

Il resto è controllo, amministrazione, terrore. Si tratta di due processi integrati; militarizzazione della produzione, terrorismo statuale nella riproduzione. Due circuiti di sfruttamento e di controllo che spaccano comunque il paese e contrappongono classe operaia e proletariato. Si arriva a questa articolazione terroristica del comando sull'intero rapporto sociale, una volta che il progetto di transizione giustizialista si è dimostrato insufficiente a risolvere in qualche modo le contraddizioni che lo sviluppo aveva determinato.

La guerriglia si applica a scardinare questo doppio circuito, egemonizza per un certo periodo il sindacato peronista, arriva a penetrare all'interno stesso degli equilibri istituzionali e sembra che riesca a ricomporre, per un momento, con Campora, le contraddizioni. In que periodo l'esercito è spaccato, la borghesia antimperialista sembra rendersi disponibile a un progetto di transizione socialista, di tipo nazionalista. L'equilibrio che si tenta viene attaccato e distrutto sotto i colpi dell'inflazione determinata e guidata dal Fondo Monetario Internazionale. Il capitale multinazionale «localizza» la contraddizione argentina ed evoca l'esercito a risolverla per un certo periodo. La sconfitta della guerriglia matura in questo quadro, nel momento più alto di convergenza tra guerriglia e lotta operaia, dopo il Cordobazo, le giornate insurrezionali degli operai di Cordoba nel '73.

I tempi vengono segnati dal mancato allargamento alla composizione sociale nuova del proletariato metropolitano, dal ricompattamento sindacale con livelli istituzionali, che fa seguito alla valutazione errata del sindacalismo argentino, comunque legittimista, operaista e statalista, dallo strangolamento del capitale multinazionale.

Ma in Italia può il capitale militarizzare la produzione? Può accerchiare i territori, può disintegrare la ricomposizione proletaria senza che l'estensione della giornata lavorativa sociale, la simultaneità di produzione e valorizzazione non subisca una contrazione ancora più mortale della stessa estensione della guerriglia?

In più, il ciurcuito europeo e mondiale di produzione di merci e di valore permette senza un collasso generale, una «regionalizzazione» del conflitto di classe nel nostro paese?

L'Italia non è l'Argentina, neanche per il capitale; ben più pericolose per dirla con Moro sarebbero le conseguenze di una regolazione militare.

Ciò non vuol dire che la repressione non può essere altrettanto feroce, gestita senza spaccature dall'intero sistema dei partiti, ma con rotture decisive dentro le sezioni fondamentali del proletariato. La Mano della morte, le AAA, il terrorismo poliziesco sono naturalmente praticabili con altrettanta ferocia da interi settori dell'apparato dello stato militari o no. E a questo si preparano. Ma ben altro sviluppo, maturità, estensione il processo rivoluzionario ha conseguito in questo paese maturo ormai per la transizione al comunismo, perché non si determini l'inevitabile annientamento di chiunque tentasse di muoversi in questa strada infernale.

ALFA ROMEO - Un sabato straordinario



Il nostro intervento

TEMPI DURI PER STAKANOV

Durante la settimana il PCI si è proprio scatenato e con la solita tattica ha preparato lo scontro da lontano.

Fin dai primi giorni ha riempito di veline i giornali di regime minimizzando i picchetti proletari di sabato 22 (vedi le edizioni di domenica e lunedì della Repubblica e del Corriere). Poi è passato alla caccia ai compagni all'interno dell'Alfa: compagni operai minacciati in fabbrica, linciaggio dei delegati presenti ai picchetti di sabato 22, convocazione urgente del consiglio di fabbrica e delle strutture sindacali. Infine in crescendo ha lanciato l'urlo della foresta per il ricompattamento interno dei suoi militanti e di tutto il sindacato e l'invito allo scontro duro.
Venerdì 21 sull'Unità in prima pagina il PCI ce la mette tutta: attacco a Black Out giornale metropolitano delle lotte autonome come portavoce del nuovo squadrismo; ai compagni operai del Collettivo Operaio Autonomo; ai compagni fotografi che sabato 22 hanno immortalato i picisti — fattisi azienda — mentre armati di spranga cercavano di sfondare il picchetto. Non si può dire che questa campagna non sia servita a niente: LC seguita a ruota dai compagni della Assemblea Autonoma Alfa Romeo hanno precipitosamente rinculato e sono spariti dalla scena politica. La solita fine degli opportunisti che appena si comincia a fare sul serio, non avendo più spazio politico per mediazioni, dovendosi schierare, non trovano di meglio che accampare i soliti discorsi di metodo. LC invitando i compagni a non cadere nella logica dello scontro standosene a casa; i compagni dell'ex-assemblea autonoma «per evitare lo scontro tra operai e operai» standosene a casa pure essi, rivelando ancora una volta se ce ne fosse bisogno, la loro assoluta incapacità di capire la posta politica in gioco e nascondendosi dietro un fabbrichismo più che mai vuoto e senza senso. Questa operazione di rinculo non ha sortito gli effetti sperati e i compagni operai dell'Unidal, Fargas, Siemens, Face e i giovani proletari di Baggio, Barona, Lambrate ecc. hanno tenuta ferma la scadenza.
Sabato mattina il PCI fino dalle 5 e 30 schiera «il possibile» davanti alle porte Arese. Circa 100-150 teste di cuoio raccolte da tutte le fabbriche di Milano occupano le due porte principali. Ci sono alti funzionari, uomini di apparato e la peggior feccia degli esecutivi di tutte le fabbriche.

I compagni valutano sul momento la non utilità, per questo sabato, di impegnare lo scontro duro con le teste di cuoio e mentre si tiene sotto controllo il servizio d'ordine picista si volantinano gli operai che scendono dai pulmans e si fa un comizio alla porta centrale.
Tra i compagni grande discussione. Valutazione positiva per aver evitato lo scontro immediato, per la tenuta numerica (circa 400 compagni) del movimento contro il sabato lavorativo all'Alfa nonostante l'ora marziana (treno dalla stazione nord alle 5), e soprattutto da più parti si sottolinea la nostra sopravvalutazione della forza del PCI e come sia necessario di provare quanto prima la capacità d'urto delle teste di cuoio tornando al picchetto duro.
Si richiede la necessità di allargare il movimento del sabato alle scuole e di concepire il sabato non solo come propaganda e prova di forza ai cancelli dell'Alfa ma come scadenza la cui portata politica deve investire tutto il lavoro politico della settimana.
Alla fine si dirotta un pullman e si torna a Milano.
In nottata il sabato si fa caldo: numerose concessionarie Alfa vengono danneggiate a Torino, Roma, Napoli, Padova. Decine di milioni di danni.
Buon lavoro Stakanov!

prima del nostro intervento

STAKANOV VIAGGIA IN GIULIETTA

Dopo la firma dell'accordo tra sindacato e Intersind sul problema «Giulietta» è piú che legittimo chiedersi: ma chi sono i responsabili della direzione all'Alfa?
È ancora Cortesi o sono i sindacati? Ci sembra importante fare un dettagliato racconto di come si è arrivati a questa situazione.
Il mercato «Giulietta» tira, la produzione non è adeguata alle richieste.
Cosa propone Cortesi ai sindacati? Tredici sabati di straordinario e un aumento della produzione «Giulietta» con spostamenti di operai dalla linea della GT dove la richiesta è inferiore.
Inizia un gran consulto tra i sindacati che naturalmente all'inizio vede coinvolti i vertici a partire da Benvenuto, Lama, ecc. per poi trasferirsi all'Esecutivo e ai piccoli «Lama» come Pizzinato, al piccolo «Benvenuto» come Galbusera, al piccolo «Macario» Tiboni. Cosa ti partoriscono queste menti pensanti? Un accordo stakanovista; un accordo tedesco per la prima volta in Italia. Ci spieghiamo. In contrapposizione alle proposte fatte da Cortesi che di fatto sarebbero state più costose per l'Alfa, l'esecutivo e il C.dF. propongono di lavorare 8 sabati pagati 3000 lire in più rispetto a una giornata lavorativa normale, più da 750 a 1500 lire per rimborso spese; questi giorni lavorativi saranno recuperati nel periodo sett/dic. Da notare che in questo periodo normalmente c'è un calo delle richieste e inoltre ci saranno se ci saranno scioperi per il contratto nazionale. E inoltre dando via libera alla mobilità da una linea che tira poco alla Giulietta, passando così inizialmente da una produzione attuale di 260 a 280 Giuliette.
Si parla inoltre nell'accordo di una possibile assunzione di 410 operai ex Unidal e 50 diconsi 50 giovani. Tutto questo come la possibile continuazione degli straordinari sarà da stabilire in un successivo incontro da fare a giugno con la direzione.
Come si vede ***questo non è il solito accordo bidone. Dentro all'Alfa si vuole in tutti i modi fare entrare un po' di Germania e un po' di «socialismo realizzato» modello paesi dell'est.***
Per «germanizzazione del sindacato» intendiamo lo spirito di cogestione a cui l'ultimo accordo si ispira (nelle fabbriche tedesche il sindacato e gli operai partecipano agli utili dell'azienda e in molti casi ne sono azionisti). Ma forse siamo oltre. Ci troviamo di fronte ad un accordo tipo paese «socialista» dove il sindacato è l'organizzatore della produzione e la classe operaia deve farsi carico delle necessità della nazione senza alcuna contropartita economica seria (quale quella contemplata almeno nel modello di cogestione tedesco). Vengono in mente le ore di straordinario non pagate (là si chiama lavoro volontario) nei paesi «socialisti» per il tale ente di sviluppo, per un paese «socialista amico», per il finanziamento straordinario del piano. Ci viene in mente l'ombra funesta di Stakanov che per far vedere che lui sì era comunista e per farsi carico delle esigenze del paese si fece robot ed estrasse in una notte una montagna di carbone senza precedenti. Almeno ai suoi tempi ci si poteva anche sbagliare visto che un po' di padroni li avevano ammazzati nel '17 e uno si poteva anche illudere giustamente di aver fatto la rivoluzione! Insomma il buon Stakanov ci sembra più giustificabile (si fa per dire) dei sindacalisti nostrani che ci invitano ***a regalare le nostre ore di lavoro alla direzione dell'Alfa.***
A dir la verità il processo di «germanizzazione» del sindacato all'Alfa e non solo all'Alfa non è iniziato ora ma è in atto da alcuni anni ma mentre precedentemente i sindacalisti facevano i parolai, adesso sono passati direttamente alla pratica. La conferenza di produzione tenutasi l'anno scorso è stato il trampolino di lancio, la vertenza con 180 ore di sciopero senza ottenere nulla è stato il classico colpo ai fianchi da dare agli operai in preparazione del colpo di grazia. E il colpo di grazia è arrivato puntuale con l'accordo sugli straordinari. Neanche a dirlo che in tutto questo si sono particolarmente distinti la banda delle teste di cuoio del PCI.
Il ruolo non solo di così spudorato sostegno alle esigenze della direzione ma addirittura di indicazione costruttiva per aumentare lo sfruttamento assunto da PCI e sindacati rende indubbiamente più chiare le cose ma nello stesso momento il ruolo delle avanguardie politiche all'interno e fuori della fabbrica deve subire una svolta di 180 gradi. E questo soprattutto in questa situazione dove da una parte la vertenza BR-Stato apertasi con il rapimento di Moro fa sentire tutti i suoi pesanti effetti per quanto riguarda l'agibilità dei compagni dell'autonomia in fabbrica, dall'altra le conseguenze dell'accordo DC-PCI vanno nella prospettiva di spezzare qualsiasi forma di resistenza operaia e di trascinarla in una posizione di consenso e di partecipazione ad una società di merda come questa.
Non è più possibile una politica che molti settori dell'autonomia stanno conducendo e cioè andare a scadenze come quella che si presenta all'Alfa solo per ribattere la loro linea generale senza tener conto di quello che è successo dal 16 marzo in poi.
Ecco allora che la scadenza di sabato 22 aprile deve diventare un primo momento di mobilitazione per andare alla costruzione di un rondone metropolitano che deve essere il momento di guida politica e organizzazione di contropotere per tutti i sabati successivi. È chiaro che la faccenda Alfa non può essere una cosa specifica che riguarda unicamente i compagni dell'Alfa; data la portata e il significato politico di tale accordo noi pensiamo che per tutto il periodo della durata di simile accordo debba esserve una continuità di iniziative politiche. Che ad esempio ***nelle scuole proprio per collegarsi al significato del 6 politico si debbano organizzare 8 sabati di sciopero.*** *È indubbio che presupposto fondamentale è che a tutto questo si arrivi con una gestione politica nelle specifiche situazioni. Così per i compagni dell'Unidal, della Duina, dei disoccupati, agganciandosi all'accordo Alfa vanno riprese iniziative che rilancino il lavoro politico in queste specifiche situazioni.*
Ma ritorniamo all'Alfa. Va rimarcato un dato che è emerso sin dal primo giorno dopo la firma dell'accordo e cioè la risposta che la classe operaia ha dato spontaneamente a questo fatto. Se non si sono visti scappare con la code in mezzo alle gambe i picisti poco ci mancava, tale era la incazzatura degli operai soprattutto di quelli coinvolti in questa sporca faccenda. Le posizioni erano tra le più diverse: da quello che protestava perché voleva fare gli straordinari per portare a casa quelle 55.000-60.000 in più al mese perché tale è la cifra per due sabati di straordinario, a quello che diceva ma porco dio abbiamo appena finito una vertenza con 180 ore di sciopero per l'occupazione e adesso ci venite a proporre una cosa che toglie centinaia di posti di lavoro ai disoccupati.

Proprio partendo da questi comportamenti riteniamo che la mobilitazione per sabato deve essere la più vasta possibile e con picchetti duri, tenendo presente che da come risulta dall'accordo c'è l'obbligatorietà al lavoro ma la maggioranza degli operai non è d'accordo per niente.
La posta in giuoco è altissima. Se l'accordo passa senza colpo ferire non solo anni e anni di lotte sull'orario, contro gli spostamenti, contro i ritmi saranno perduti; ma il sindacato e il PCI riusciranno per la prima volta in concreto a prefigurare un nuovo rapporto di lavoro che vede da una parte stato-direzione aziendale e sindacato come gestori dei tempi e dei modi della produzione dall'altra la classe operaia ridotta a pura variabile dello sviluppo aziendale.

Dall'Alfa ai contratti

Il PCI afferma che la crisi deve essere risolta e che il partito e il sindacato sono gli elementi fondamentali per questa soluzione. Bisogna sacrificarsi, lavorare di più, lavorare gratis. L'accordo Alfa è la paradossale, ma anche comica e cinica affermazione di questa linea.
Perché è importante l'accordo Alfa? Perché è il preambolo dei prossimi contratti. Indica cioè la linea fondamentale sulla quale Lama e Benvenuto hanno deciso di marciare. L'accordo Alfa per lo straordinario gratuito è il segno di una volontà contrattuale determinata dei sindacati, del PCI, del governo.
I contratti saranno impostati sui seguenti elementi:
1) Occupazione. **I sindacati proporranno il massimo di mobilità intersettoriale. Proporranno anche la costituzione di agenzie per manovrare la mobilità da un settore all'altro, per far coincidere la disoccupazione con le esigenze di massima produttività, di innalzamento dei livelli medi della produttività, e inoltre per poter organizzare direttamente il lavoro nero e quello diffuso. Di conseguenza la disoccupazione aumenterà.**
2) Orario. **I sindacati proporranno il massimo di mobilità sull'orario. Cioè concederanno ai padroni (o forse saranno i padroni che ben volentieri concederanno loro) straordinari, tempo parziale, ecc. in maniera assolutamente indiscriminata. Di conseguenza la disoccupazione aumenterà. Ma soprattutto aumenterà lo sfruttamento.**
3) Salario. **Il sindacato subordinerà tutte le questioni salariali e degli accordi disciplinari. In Alfa l'Esecutivo sta già organizzando una commissione per il controllo dell'assenteismo e dei ritmi di lavoro. Se uno è bravo in fabbrica, avrà così un premio di fedeltà. L'accordo attuale è un accordo degno di Valletta: i prossimi contratti reintrodurranno soprattutto elementi di gerarchia e un salario differenziato su criteri di fedeltà. Unica differenza: a dividere la classe operaia, a determinare livelli salariali diversi non sarà tanto il padrone quanto il sindacato. Dovremo lottare, secondo il sindacato, per dargli questo potere. Noi lotteremo in ben altra maniera.**
Il sindacato e il PCI vogliono la cogestione. Voglio partecipare al potere ed allo sfruttamento. I prossimi contratti saranno i contratti della cogestione. Di conseguenza i sindacati sono trasformati in organi del controllo, i sindacalisti in teste di cuoio.
I contratti sono una scadenza di lotta della classe operaia. Ma non solo della classe operaia di fabbrica. Sono anche una scadenza per i disoccupati, per gli studenti, per tutti quelli che lavorano. Noi perciò ci presenteremo ai contratti con obiettivi precisi sull'orario e sul salario: più soldi, meno ore di lavoro, niente gerarchia, no alla cogestione, allargamento dell'occupazione. L'accordo Alfa e la lotta che stiamo facendo contro di esso dimostra ed anticipa il modo nel quale noi saremo dentro i contratti: lotta a fondo, quotidiana, contro l'imbroglio e contro una via di cogestione. Oggi c'è la possibilità di cominciare a lavorare drasticamente di meno, di abbassare drasticamente l'orario di lavoro. C'è la possibilità per gli operai di conquistare tutto quel tempo libero che può servire a vivere meglio e soprattutto a lavorare politicamente, ad innalzare il proprio livello di conoscenza e di felicità. Questa possibilità esiste. Bisogna perciò rifiutare ogni richiesta di cogestione, bisogna saper dimostrare che ogni richiesta di cogestione significa un aumento di sfruttamento per tutti gli operai. I prossimi contratti possono essere una grossa occasione per distruggere il progetto di farci lavorare di più, di sfruttarci meglio. Diciamolo subito: saremo capaci di trasformare questa sporca scadenza sindacale in lotta per l'abbassamento drastico dell'orario di lavoro e per un salario che permetta di vivere. Bene.

PRIMO SABATO ALL'ALFA

Sabato, picchetto all'Alfa di Arese. Quanta acqua è passata sotto questi ponti di ferro, i giganteschi cancelli delle grandi fabbriche: il ricordo è spontaneo come torna ad essere necessario il riferimento storico.
Ricordo il mio primo picchetto da esterno, alla Ignis di Varese. Da una parte noi, pochissimi e strapelati fino al ridicolo, armati di niente nel sogno: follia di una nuova morale rivoluzionaria; dall'altra piano piano gli operai, quelli veri di una volta, che si concentravano poco a poco fino a costituire una massa enorme, dieci venti volte superiore a noi, ma attonita, immobile, paralizzata a sua volta.
Il crumiro allora, nel '68, era un vero crumiro. Ne aveva l'ideologia, il senso di colpa, la paura.
Per ore i due «schieramenti» si fronteggiarono a rispettose distanze, poi nessuno entrò e tutti a casa.
Qualche giorno fa all'Alfa i rapporti di forza erano paritetici, biechi e naturali (naturali come dice Marx).
Il residuo sessantottesco dell'operaio massa esce subito di scena, scenda dal pullman vede il casino e risale e i crumiri in campo sono subito una minoranza. Lo scontro è con il nuovo crumiro, è con la nuova ideologia, è con il PCI e le squadre organizzate per il lavoro forzato.
Anche «da noi» non c'erano più studenti e sciarpe rosse: operai dell'Unidal, della Fargas, degli ospedali, disoccupati, precari e rivoluzionari di tutte le risme (assente LC).
L'antagonismo è di classe ed è nelle cose: i tondini di ferro impugnati dai nuovi padroni contro le aste delle bandiere stabilizzano (nelle istantanee) l'ultimo e più alto livello di contraddizione sul piano del lavoro.
La stampa borghese ha reso onore a questo scontro. Mai un picchetto è stato preso così alla lettera, i «giornalisti» che ne davano l'indicazione così sul serio. Il numero delle giuliette prodotte suscita ora lo stesso interesse e lo stesso appassionato dibattito dei dati della criminalità.
Quanta paura per un picchetto! Cosa ne sarà dunque dei prossimi sette sabati di lavoro coatto all'Alfa di Arese. La verità è che quando le avanguardie operaie milanesi hanno individuato in questa battaglia all'Alfa un punto strategico, di sfondamento, un momento di riunificazione di un intero anno di lotte, hanno colto un elemento di programma per il proprio lavoro politico e per tutto il movimento proletario rivoluzionario. È il principio di un'inversione di tendenze rispetto ai tanti errori commessi dall'area dell'autonomia ed è già questa un'alternativa strategica al decadentismo simbolista delle BR ed alla paranoia esistenziale del vecchio e defunto movimento alla LC.
Già il dibattito passa all'organizzazione dei nuovi picchetti, all'estensione di questa forma di lotta in tutti i territori proletari e non solo contro il mostro della grande fabbrica, già il dibattito ripropone il tema dell'organizzazione dei soggetti sociali e di massa contro quello che sarà l'ultimo contratto di lavoro prima che anche l'aspetto rituale sindacale si adegui alla «emergenza» della nuova realtà socialista.
Non va perso altro tempo! Occorre legittimare, strutturare la nuova grande forza sociale e proletaria che è nell'altro movimento proletario, violare la malinconica continuità di chi si è arroccato intorno ai particolari della lotta di classe, ridare all'organizzazione il senso della forza materiale, dello strumento concreto, efficace e risolutivo e al tempo dei livelli più alti dell'intelligenza, della soggettività proletaria, cioè il senso dei passaggi strategici, politici di distruzione e guerra e di liberazione.
Non c'è più sproporzione fra tutto ciò e «una lotta» contro lo straordinario.
Mentre cresce la sproporzione, l'antagonismo, la violenza nelle forme di lotta fra chi lotta per sostituire al lavoro ed alla morte la liberazione e la vita e chi difende fino ad armarsi (mitra o tondino) l'attuale stato di cose, fosse questi anche il movimento operaio ufficiale, gli schierati del PCI e del sindacato.

La lotta è lunga e pagherete, stupidi, un prezzo politico superiore all'improbabile vantaggio economico di qualche giulietta in più. Ma anche il vostro calcolo è politico, la vostra anima mortifera ha già condannato Aldo Moro, ma la vera battaglia di principio la fate in fabbrica sui tassi di produzione, sull'assenteismo e, nell'altra fabbrica, sull'aumento delle tariffe e sulla revisione del vostro sistema di spesa.

Su questo ci intestardiremo per i prossimi sette sabati e per tutti gli altri giorni.

ABBIAMO VINTO NOI FINALMENTE LAVOREREMO DI PIU'!!

Il Dr. Cortesi fece la sua apparizione all'Alfa Romeo, dichiarando ai quattro venti di aver trovato la cura per i mali dell'Alfa: 6000 licenziamenti ed aumento della produttività del 40%, da attuare con il pieno utilizzo degli impianti, con l'aumento dei ritmi e con la mobilità dei lavoratori.
Fu accolto da un coro di sorrisetti di compatimento, giusto perchè non era ancora di moda gridare scemo-scemo, altrimenti sarebbero fischiate le orecchie a tutti, da Palermo a Trieste, per il coro che avremmo sentito.
Così per anni ha dovuto sbattere il naso contro le lotte degli operai Alfa, accontentandosi di licenziarne oltre 2000 non rinnovando il **tournover** *ed andando poi a piangere davanti alle varie Commissioni Parlamentari o sulla spalla di qualche giornalista, perchè si sapesse che «LUI, non è un incapace, ma sono gli operai che sono cattivi e non accettano i ritmi e la mobilità come lui vorrebbe».*
Così è durata fino a quando Benvenuto, nell'ormai consueta rubrica «vieni avanti cretino» sul quotidiano **«La Repubblica»**, *non ha detto: «Tireremo l'Alfa fuori dai guai, il Sindacato deve assumersi responsabilità molto maggiori, così non si può andare avanti. Bisogna restituire a Cortesi pieni poteri su mobilità e straordinari».*
Questo abbiamo letto, e, come si sa, gli ordini sono ordini e vanno eseguiti puntualmente.
I vari tromboncini periferici anche questa volta hanno un po' abbaiato, com'era già successo per la volta in cui era stato Lama a parlare nella rubrica, ma poi si sono immediatamente irrigiditi sull'attenti.
Come risultato di ciò è stato inseguito e raggiunto l'accordo per la Giulietta.
«La delegazione FLM giudica positivamente questa intesa nella quale si è affermata la scelta che la FLM nazionale e provinciale, la Federazione CGIL-CISL-UIL milanese ed il CDF hanno costruito congiuntamente ed unitariamente».
Dopo aver sbraitato per anni su «nuovi modelli di sviluppo» ed averci fatto perdere centinaia di ore di sciopero, ci si accorge che il vero problema è quello di produrre di più, lavorando di più, alla faccia dei disoccupati. La tanto decantata «riconversione produttiva» dell'Alfa Romeo, si chiama pertanto Giulietta, al punto che per farne di più, come vuole Cortesi, ci hanno fatto sopra un accordo.

CHE COSA SIGNIFICA PER NOI OPERAI QUESTO ACCORDO?

Al di là dei sabati da lavorare (che vogliono dire in pratica **flessibilità dell'orario di lavoro**, *cioè farci lavorare di più quando il mercato tira) e che oltretutto non sono pagati neanche come straordinario, il problema principale rimane quello dell'***aumento delle cadenze**, *con spostamenti (Mobilità) di lavoratori da linea a linea.*
Il punto «B» letto con un po' di attenzione indica molto chiaramente la filosofia unitaria dei vecchi padroni e dei nuovi servi sciocchi.
Quell'ulteriore **aumento di cadenze**, *va capito proprio come nelle marce dei bravi soldatini obbedienti; quell'anche va riferito ad una eventuale integrazione degli organici ovviamente se* **necessario**, *bontà loro, perchè si può sempre ricorrere ad un ulteriore* **aumento di cadenze** *che, come si sa, nobilita l'uomo e, come dice Lama, «il lavoro, specie se è molto, è un valore» (soprattutto quando lo fanno gli altri).*
In sostanza quello che Cortesi non è riuscito ad ottenere per anni, grazie alle lotte degli operai, il Sindacato glielo offre oggi su un piatto d'argento, e va' a dire agli operai che hanno vinto.
Cortesi ringrazia cortesemente, anzi, con molto garbo, rifiuta il turno di notte che i sindacati gli avevano gentilmente offerto.

E GLI OPERAI?

Gli operai, visto che da questo accordo non hanno niente da guadagnare, lavoreranno 8 sabati, si faranno aumentare i ritmi, danzeranno da una catena all'altra, a comando come vuole il padrone ed il sindacato, si preparano intanto alle veglie notturne, per il solo sfizio di poter dire finalmente all'operaio dell'Innocenti, dell'Unidal, della Fargas ecc.

MA IL MIO PADRONE È PIU' RICCO DEL TUO!!!!!

COMPAGNI,
Bisogna organizzare lotte sulla base delle nostre esigenze che, a partire dalla difesa intransigente delle conquiste passate, si pongono concretamente nell'ottica della costruzione dell'organizzazione autonoma degli operai e dei proletari per la prospettiva di una società comunista.

NO ALLA MOBILITA'
NO AGLI STRAORDINARI
UNITA' OCCUPATI DISOCCUPATI
LAVORARE MENO - LAVORARE TUTTI
PICCHETTI DI MASSA INSIEME AI LAVORATORI IN LOTTA DELLE FABBRICHE IN CRISI.

Collettivo Autonomo Operaio Alfa Romeo

SABATO 22 APRILE ALL'ALFA NON SI LAVORA CONTRO L'ACCORDO SINDACATO-DIREZIONE BLOCCO TOTALE DELLA PRODUZIONE:

L'accordo firmato in questi giorni tra sindacato e direzione per aumentare la produzione con lo stesso numero di operai non è il solito accordo bidone è ben peggio!
E portare un po' di Germania all'interno dell'Alfa e badate bene che queste proposte sono fatte direttamente dal Sindacato e non da Cortesi.

Ma vediamo nei particolari perchè diciamo questo. Contro la proposta della direzione di fare 13 sabati di straordinari si è firmato un accordo che prevede un aumento della produzione attraverso un uso di operai per la linea Giulietta disponibili da altre linee come la G.T. che attualmente non tira, per andare ad aumentare la produzione attuale da 260 a 280 Giuliette giornaliere, cioè l'aumento dello sfruttamento sia sulle linee, sia attraverso la mobilità interaziendale più alta. In più l'obbligo di lavorare per otto sabati, non in straordinario ma con l'indennità di manutenzione. A che prezzo tutto questo? A 3000 lire al giorno, con recupero delle giornate lavorative nel periodo che va da Settembre a Dicembre. Questi due punti mettono in evidenza una cosa molto elementare, che il Sindacato ha fatto proprio una logica padronale; lavorare di più, lavorare in meno, guadagnare meno. Difatti negli anni 50 chi applicava queste cose era Valletta il direttore della Fiat, che sapendo da buon padrone che nel periodo invernale la richiesta del mercato per l'acquisto di auto era inferiore, dava il compensativo proprio in quel periodo, dopo aver spremuto per bene gli operai in primavera.
Dopo 180 ore di sciopero per la vertenza aziendale incentrata sull'occupazione ecco arrivare un accordo che è tutto l'opposto, un accordo che vuole eliminare le conquiste che abbiamo ottenuto in questi anni in questo senso l'eccezionalità della soluzione per quanto riguarda la Giulietta non deve ingannare nessuno. Questa è una preparazione del contratto, questa è la linea Lama, Benvenuto, Macario, cioè produrre di più spendendo meno per l'azienda; questo è un accordo politico, conseguenza del compromesso D.C.-P.C.I. L'accordo Alfa è come al solito l'inizio di una serie di accordi imbroglio, di accordi che sono illegali, anche di fronte al diritto borghese, di fronte allo Statuto dei lavoratori, nessuno può essere obbligato a lavorare di più di quanto il contratto prevede. Ci vadano gli iscritti al P.C.I. a lavorare di più. Essi saranno felici. Per 3000 lire, meno di quanto si guadagna lavorando alle feste dell'Unità. Questo sporco accordo di governo, più sporco di quello sull'aborto, (che hanno fatto lo stesso giorno) va fatto ingoiare ai padroni, a tutti i collaborazionisti. Basta con gli imbrogli. Gli errori che in tutti questi anni hanno commesso i vari dirigenti non dobbiamo essere noi ancora una volta a pagarli, vadano i dirigenti a fare gli straordinari sulle catene.

Rifiutiamo questo accordo Tedesco - organizziamoci assieme agli operai? Ai disoccupati, agli studenti per sabato 22 per non lavorare.

G.P.O. Arese-Alfa Romeo



CDF FACE STANDARD

Gruppi di studio sul terrorismo

Quanto è accaduto alla Face Standard nei giorni successivi al rapimento Moro ci pare di notevole interesse perchè in questa occasione i riformisti, capeggiati dai quadri sindacali del PCI, hanno tentato di espellere dalla fabbrica ogni voce proletaria e comunista che si oppone all'accordo a sei ed all'inasprimento della già sperimentata «politica dei sacrifici» (vedi documento confederale del gennaio '78).
La provocatoria proposta di costituire commissioni di inchiesta sul terrorismo, farsescamente denominate «gruppi di studio», copriva a malapena il tentativo di costituire una vera e propria polizia all'interno della fabbrica, allo scopo di esercitare la delazione più aperta contro le avanguardie di classe che si muovono entro un discorso che privilegia gli interessi di classe anzichè quelli del capitale multinazionale. Quale migliore occasione allora di queste per promuovere tale iniziativa? Ecco così che chiunque non accetti la logica della svendita sindacale diventa un terrorista o un pericoloso fiancheggiatore (riportiamo a questo proposito le parole di Dondè, che parlando a nome del PCI ha detto «il terrorismo va analizzato e stroncato preventivamente anche dove, come da voi, esiste un'area di lavoratori che costituisce la base di massa alle iniziative terroriste (!) al quale bisogna impedire di agire.

In questa logica va anche inserita la proposta fatta di espellere dal consiglio di fabbrica i due compagni che non avevano partecipato allo sciopero indetto dal sindacato in segno di solidarietà per il rapimento di Moro.

La nostra valutazione politica dell'accaduto ci porta a considerare la proposta PCI come un inutile tentativo di arginare e soffocare la lotta operaia che nelle fabbriche si sta massificando verso un'iniziativa di lotta autonoma di classe, totalmente estranea perciò a qualciasi mediazione o subordinazione alla logica padronale e sindacale.
Il sindacato con la sua funzione ogni giorno più evidente di cinghia di trasmissione del controllo capitalistico non poteva e non può più assolutamente ammettere che una parte sempre più crescente di classe operaia, non solo non si riconosce nella linea confederale, ma addirittura si muove concretamente nella direzione di lotta che le reali esigenze proletarie esprimono. Il banco di prova dell'espulsione non ha però funzionato proprio perchè, ed è quello che ci interessa sottolineare al di là di ogni squallida e faziosa versione dei fatti fornite dalla stampa di regime (una per tutti, «La Repubblica»), la forza dell'autonomia di classe all'interno della fabbrica cresce e si massifica in modo crescente. A partire da questa constatazione, approfondiamo il dibattito attorno agli elementi di programma nella fabbrica e nel territorio.

CONTRO GLI STRAORDINARI

Elemento centrale del programma comunista è la riduzione della giornata lavorativa. Nella LOTTA CONTRO GLI STRAORDINARI è un terreno di riunificazione e ricomposizione politica tra operai occupati e proletari.

Il «senso di responsabilità» e la subordinazione alle «compatibilità» sono il significato del famigerato accordo sindacato-Confindustria

È presente alla coscienza proletaria che è matura nello sviluppo delle forze produttive la liberazione dal lavoro salariato, ed è questa fiduciosa certezza che viene espressa, certo in modo mediato e indiretto, nella formula «lavorare tutti, lavorare meno!». Invece l'iniziativa capitalistica ha mirato e mira, nella gestione della crisi nelle fabbriche, all'esatto opposto: riduzione del numero degli occupati e allungamento della giornata lavorativa, relativa ed assoluta. Va subito detto che la strategia del sindacato ha agevolato, nel suo esasperato «senso di responsabilità» e subordinazione alle «compatibilità», questo disegno antioperaio dal famigerato accordo con la Confindustria in giù: soppressione delle festività, «regolamentazione» dello straordinario, programmazione delle ferie... Né per il sindacato si è trattato di semplice subordinazione alla pesantezza dell'iniziativa delle imprese, ma di vera e propria concordia di vedute, oltre che di convergenza nella pratica, sistematizzate nelle affermazioni di Lama e, più recentemente, in quelle del neo-consulente aziendale Benvenuto, paladino del «risanamento» dell'Alfa Romeo, con una vallettiana ricetta vergognosamente esplicita nella sua banalità antioperaia: in fabbrica la direzione dell'impresa deve avere il più totale comando sulla forza-lavoro, da cui straordinari, mobilità e guerra all'assenteismo!

Eppure Benvenuto avrebbe dovuto sapere, come è ampiamente risaputo, anche senza chiedere lumi negli Stati Uniti, che l'elemento centrale dell'attacco capitalistico in fabbrica, in questi ultimi anni è quel processo molto articolato e graduale nel tempo che mira ad aumentare la produttività del lavoro riducendo il numero degli occupati; andare cioè alla rivincita politica contro quella figura sociale, l'operaio-massa, che nelle lotte degli anni '60-'73 proprio sul terreno del rifiuto del lavoro ha costruito e rappresentato nella fabbrica la propria forza: il potere politico degli operai che sganciano il salario dalla produttività, che si garantiscono contro i licenziamenti, disarticolano il comando, riducono la quantità di lavoro erogato.

Certo pur essendo estremamente pesante e determinata la volontà capitalistica su questo terreno, concretizza questo processo in una gradualità di investimenti di nuova tecnologia e nell'erosione dell'occupazione e delle «libertà» in fabbrica, che mira a non impattare frontalmente con la forza operaia. Non è un caso che, dal '71, casi clamorosi di licenziamenti di massa se ne siano verificati pochi. L'Innocenti-Leyland, l'Unidal e il caso delle Smalterie Venete di Bassano dove il numero degli operai rimasti senza lavoro supera il migliaio, meglio rappresentano, pur nella contraddittorietà della conduzione della vertenza Unidal, la faccia «brutale» dell'iniziativa capitalistica.

Ma è apparso chiaro, principalmente ai padroni italiani, che una linea di ristrutturazione che comportasse lo scontro frontale con gli operai rischiava di innescare tensioni sociali con momenti molto pericolosi.

Dunque sembra prevalere una scelta di altro tipo, che si prefigge piuttosto uno stillicidio costante, ma meno appariscente, nel numero degli occupati. I cosiddetti «rami secchi» della Montedison, ad esempio, vengono lasciati rinsecchiare con molta lentezza. Si persegue soprattutto lo sfiancamento degli operai con la C.I., l'incentivazione dell'autolicenziamento, il pre-pensionamento, ecc. Lo stesso obiettivo, cioè il forte ridimensionamento della forza-lavoro occupata si ottiene, dunque, facendo lavorare il tempo. Ciò può produrre per alcuni anni, nella fabbrica, la chiusura del bilancio in rosso, ma il guadagno è intanto oggi tutto politico, condizione necessaria di quello economico a venire. Tutto ciò si verifica soprattutto in tutte quelle industrie, specialmente metalmeccaniche, che si trovano prive di sbocchi di mercato, scarsamente competitive causa l'arretratezza dell'organizzazione del lavoro e che necessitano, quindi, di un salto tecnologico e di una diversificazione produttiva, possibile solo a partire da una consistente riduzione dell'organico. È chiaro che non è in queste situazioni che si può porre direttamente il problema dello straordinario, dato che si è in presenza di riduzioni forzate dell'orario di lavoro. Certamente c'è però il problema da parte di queste sezioni di classe operaia di rappresentarsi come forza politica territoriale, in grado di divenire punto di riferimento di lotta per altri strati proletari, sia attraverso i contenuti che vengono proposti, sia attraverso la pratica delle forme di lotta. In questo senso hanno dato indicazioni gli operai dell'Unidal e di molte fabbriche del Sud. Il rifiuto, da parte di questi strati operai, della logica sindacale della delega con la sottrazione del terreno di confronto e dello scontro politico, per cui le manifestazioni devono essere puramente simboliche per coprire trattative che si svolgono, sempre e comunque «altrove», completamente fuori del controllo operaio, è l'aspetto centrale di queste lotte che diventano anche momenti di ricomposizione con altri proletari, quali i disoccupati. I blocchi stradali e ferroviari, le occupazioni di edifici pubblici, le ronde territoriali contro il lavoro nero e lo straordinario e forme di lotta simili portate sempre fuori dalla fabbrica, che ha perso il carattere di fulcro della lotta essendo ormai spesso assai simile ad un guscio vuoto, sono oggi le uniche valide proposte in tali situazioni perché gli operai non siano stritolati nella morsa del sindacato e dei partiti nella loro estenuante mediazione istituzionale.

Necessità che la classe operaia si rappresenti come forza politica territoriale in grado di essere riferimento di lotta per altri strati proletari

Proprio per questa non «omogeneità» di situazione fabbrica per fabbrica, nell'alternarsi — nella stessa zona addirittura — di serrate, C.I., aumenti vertiginosi dei ritmi, licenziamenti e straordinari è evidente che la pratica delle ronde contro gli straordinari al sabato e per il blocco all'entrata contro l'effettuazione della nona ora dove si fanno straordinari tutti i giorni a fine turno, debba diventare indicazione e prassi costante e consolidata degli organismi proletari territoriali, per andare a imporre battaglia politica e a coinvolgere proprio quelle situazioni operaie di cui si è detto. Né va dimenticato che oggi, appunto, parallela e complementare di questo lento processo di ristrutturazione, che investe industrie di medie dimensioni, marcia una paurosa intensificazione del lavoro straordinario e del decentramento produttivo, in tutti quei settori in cui non si sono avute flessioni e dove c'è addirittura stato un aumento della produzione, spessissimo destinata al mercato estero.

È chiaro che in queste piccole industrie, sia per le condizioni di oggettiva debolezza, sia per l'aumento costante del costo della vita (la «giustificazione» operaia allo straordinario, soprattutto dopo l'atteggiamento sindacale di affossamento delle vertenze aziendali, è nella necessità di fronteggiare l'aumento spaventoso dei prezzi, ma allora, compagni, di salario si tratta e di imposizione di prezzi politici delle merci e dei servizi!) e soprattutto per il venir meno di punti di riferimento politico stabile a livello operaio, i padroni hanno il più assoluto comando nella definizione dell'orario di lavoro, dilatato o compresso esclusivamente sulle esigenze della loro produzione, e nel creare o nel chiudere e disfare laboratori staccati.

Aprire vertenze fabbrica per fabbrica per imporre l'assunzione dei disoccupati

A fronte di questa situazione, soprattutto di fabbrica diffusa, la lotta contro lo straordinario è momento fondamentale dell'iniziativa di organismi di lotta proletari in grado di muoversi nel territorio per riunificare su pratica e precise proposte gli operai delle piccole fabbriche, con quelli che sono posti in C.I., con i disoccupati, per aprire anche vertenze fabbrica per fabbrica in cui si imponga l'assunzione di disoccupati a partire dalla forza costruita e organizzata nella pratica del blocco degli straordinari in zona e si è anche in grado, così, di innescare processi di lotta all'interno di singole industrie.

Certo la lotta contro gli straordinari presenta notevoli problemi soprattutto per i caratteri della continuità nel tempo e della estensione territoriale che deve necessariamente conquistare. È fondamentale infatti in primo luogo aggregare consistenti gruppi di disoccupati, specialmente, e avanguardie di fabbrica che negli organismi proletari di zona si assumano con caratteristica di durata e continuità tale programma (in provincia a Padova sono ormai più di cinque mesi che la pratica delle ronde contro lo straordinario si va consolidando), e nella progressiva estensione dell'esperienza divengano per tutto il territorio reale riferimento e momento di aggregazione.

Le resistenze non si incontrano solamente tra gli operai che accettano gli straordinari, con i quali è necessario a volte porre la questione in termini duri, ma non di contrapposizione; ma si incontrano soprattutto in quelle fabbriche in crisi, con parte degli operai in C.I., dove la linea sindacale astratta e vuota di passaggi di lotta è riuscita quasi ad affossare ogni volontà ed entusiasmo per la lotta: la chiarezza della proposta e la determinazione nel praticarla solamente possono controbattere in tali casi l'accettazione della sconfitta e la ricerca di soluzioni individuali contro il peggioramento delle proprie condizioni di vita. È qui il nodo centrale, dato che questa classe operaia che è stata l'asse centrale dell'iniziativa dal '68 al '74, al di fuori dei poli di classe, oggi si trova in uno stato di profondo smarrimento, incapace di resistere efficacemente all'iniziativa capitalistica sul terreno della ristrutturazione che la colpisce direttamente, con il rischio spesso di scivolare su posizioni di retroguardia.

Ronde proletarie, blocchi stradali e ferroviari, occupazioni di edifici pubblici per impedire la morsa istituzionale dei partiti e del sindacato

La lotta allo straordinario in tutte le forme in cui viene attuato ha proprio questa potenzialità, al di là dell'aspetto decisivo di ricomposizione politica di sempre più vasti strati proletari, riaffidando nelle mani degli operai di fabbrica un terreno di lotta concreto ed efficace, mentre nell'estensione territoriale ne nega la «settorialità» e l'esistenza separata dal corpo proletario, produce nuova consapevolezza della forza e del peso che a fronte dell'attacco padronale anche questi strati operai debbono riconquistare.



MATERIALI

VERSO I CONTRATTI

Sottoponiamo ai compagni due estratti di altrettanti articoli pubblicati in «Mondo Economico» del 15 aprile 1978, che chiariscono con molta precisione gli obiettivi che il capitale persegue a livello europeo. Il primo estratto riguarda una recente indagine degli uffici studi della FIAT e mette in luce tutti gli elementi che saranno oggetto di vertenze alla prossima scadenza contrattuale. Il secondo estratto si riferisce all'incontro avvenuto a Copenhagen ai primi di aprile fra i capi di governo della Comunità.

INDAGINE FIAT

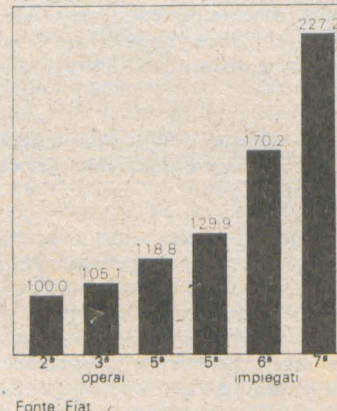
Ma che cosa è cambiato, nelle fabbriche italiane, dal 1969 ad oggi? Un'indagine dell'ufficio studi della Fiat, diffusa nei giorni scorsi, aiuta a far luce sugli effetti di questa piccola-grande rivoluzione. Benché limitata al «microcosmo» Fiat (se microcosmo si può chiamare) l'indagine riflettè fenomeni in larga misura comuni a tutte le imprese italiane, e li mette a raffronto con la realtà delle principali case automobilistiche europee. Vediamo, a grandi linee, il quadro che ne emerge.

Orari. Le ore contrattuali di lavoro annuali sono scese, tra il 1969 e il 1977, da 2.022 a 1.870, ma le ore effettivamente lavorate hanno subito un calo molto più accentuato, passando da 1.800 l'anno (pari all'89% dell'orario previsto dal contratto) a 1.518 (pari all'80%). Assenteismo e scioperi sono all'origine di questa forbice.

Assenteismo. È cresciuto in otto anni di 4 punti percentuali (dal 10,4 al 14,196), soprattutto per il forte aumento delle assenze per malattia. È un fenomeno difficile da valutare: certamente nasconde in parte la fuga verso il secondo lavoro, ma anche, in molti casi, il prolungamento dei «ponti» e dei **week-ent.**

Scioperi. La conflittualità, dopo la punta del 1969, si è comunque mantenuta su livelli piuttosto elevati, intorno al 2,5-3% delle ore contrattuali. È diventato più raro il ricorso all'astensione simultanea dal lavoro di tutti i dipendenti, ma è aumentata per contro la frequenza dei piccoli scioperi, delle fermate di poche ore, limitate al singolo reparto, specialmente là dove (es. carrozzeria) il ciclo è più integrato e quindi più vulnerabile.

Straordinari. Sono quasi scomparsi: dal 1975 in poi si sono attestati sul 2% annuo (rispetto alle ore contrattuali), un livello puramente fisiologico, che copre in pratica soltanto le esigenze di manutenzione degli impianti.



Salari e costo del lavoro. La retribuzione media oraria di un operaio Fiat è aumentata, dal 1969 al 1977, di quasi 2 mila lire, passando da 721 ad oltre 2.600 lire. La molla principale di questa crescita è la contingenza, che ha inciso per il 53,8% sull'incremento complessivo, contro il 21,2% del contratto nazionale di lavoro ed il 13% dell'accordo aziendale. L'adeguamento automatico dei salari al costo della vita finisce dunque per togliere spazio alla contrattazione tra impresa e sindacato. Il costo orario del lavoro è poco meno che quadruplicato in otto anni, e nei soli ultimi tre ha registrato un aumento di circa il 70% di gran lunga più pesante che nel resto della Cee.

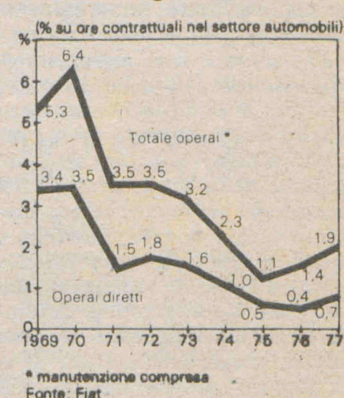
Questa escalation, oltretutto, si è accompagnata ad una parallela riduzione delle ore di effettivo lavoro, e quindi ad un calo netto di produttività. Nel 1977 un certo alleggerimento è derivato dalla fiscalizzazione degli oneri sociali e dalla «sterilizzazione» dell'indennità di anzianità agli effetti della scala mobile, che hanno contenuto l'aumento dei costi al 14%: in assenza di questi provvedimenti, l'incremento sarebbe stato del 23%, come nel 1976.

Inquadramento e ventaglio retributivo. Se nel 1969 più della metà degli operai Fiat (esattamente il 55,6%) era inquadrata nella seconda categoria, otto anni più tardi l'addensamento si è spostato sulla terza (61,3%). Per effetto dell'inquadramento unico e dei passaggi automatici di livello la gran massa dei lavoratori di linea si è dunque innalzata di un gradino nella gerarchia delle qualifiche. Una «promozione» a cui non ha corrisposto, generalmente, una effettiva riqualificazione professionale.

Nel contempo, gli aumenti uguali per tutti, il livellamento di alcune voci retributive, l'unificazione del punto di contingenza hanno determinato il progressivo **appiattimento dei guadagni di fatto.** Lo stidpendio lordo di un impiegato di settima categoria, che nel 1969 era tre volte quello dell'operaio di 1ª categoria, nel 1977 risultava solo 2,4 volte maggiore. Se facciamo uguale a 100 il salario dell'operaio di seconda (dato che la 1ª categoria operai, nella realtà Fiat, è praticamente sparita), troviamo che lo specializzato di quinta categoria guadagna (al netto delle imposte) soltanto il 16.7% in più, mentre la busta-paga del «colletto bianco» al più alto livello risulta **pari a 209,9.**

Sono dati che dovrebbero fare riflettere, perché dimostrano il sostanziale fallimento dell'inquadramento unico: una ricetta che doveva servire (nella sua filosofia originaria) ad abbattere gli steccati tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra operaio di linea ed impiegato-massa, ma che nei fatti ha avuto più che altro l'effetto di scoraggiare la professionalità, lasciando in compenso sopravvivere le differenze più odiose **tra impiegati ed operai (scatti di anzianità, liquidazioni, ferie).**

La riforma della struttura del salario diventa, alla luce di questi dati, ancora più urgente. L'obiettivo di una maggiore trasparenza ed omogeneità della busta paga non può andare disgiunto da una sua maggiore aderenza ai valori professionali: altrimenti è inutile poi gridare allo scandalo se le aziende cercano di ristabilire in qualche modo una graduatoria di merito con i superminimi individuali o i premi «fuori busta».



Quindicinale - Direzione e redazione: « Rosso » Via Disciplini 2 Milano - Direttore responsabile Alberto Funaro - Autorizzazione Tribunale di Milano N. 101 del 13-3-73 - Stampa: Litografia Busto Arsizio.

Principali contratti scaduti e non rinnovati

	lavoratori	scadenze
Industria e terziario		
Trasporto aereo	25.000	30. 9.1977
Petrolieri	20.000	31.10.1977
Assicurativi pub. e priv.	25.000	31.12.1977
Telefonici	70.000	31.12.1977
Autorimesse, posteggi	150.000	31.12.1977
Marittimi, portuali	85.000	31.12.1977
Commercio e affini		
Farmacie, colf, barbieri	800.000	31.12.1976
Rappresentanti	175.000	31. 6.1977

Principali contratti in scadenza

	lavoratori	scadenze
Industria e terziario		
Turismo	600.000	30. 6.1978
Autotrasporto merci	250.000	30. 9.1978
Termali	30.000	31.10.1978
Edili	1.000.000	31.12.1978
Lapidei	80.000	31.12.1978
Cemento e manufatti	130.000	31.12.1978
Manufatti pelli	50.000	31.12.1978
Elettrici	100.000	31.12.1978
Chimici pubblici	25.000	31.12.1978
Autoferrotranvieri	150.000	31.12.1978
Bancari	200.000	31.12.1978
Metalmeccanici pub. e priv.	1.500.000	1. 1.1979
Orafi e argentieri	70.000	1. 1.1979
Chimici privati	360.000	31. 3.1979
Minerari	45.000	31. 5.1979
Vetro	55.000	30. 6.1979
Tessili e abbigl.	700.000	30. 6.1979
Calzaturieri	110.000	30. 6.1979
Ceramica	55.000	30. 6.1979
Legno e sughero	290.000	30. 6.1979
Commercio	800.000	30. 6.1979
Pubblica amministrazione		
Statali	260.000	31.12.1978
Regionali	33.000	31.12.1978
Parastatali	134.000	31.12.1978
Postelegrafonici	190.000	31. 5.1979
Agricoltura		
Braccianti	1.500.000	31. 4.1979
Florovivaisti	50.000	31. 4.1979

L'incontro di Copenhagen

Tre obiettivi economici

In quella che si potrebbe definire l'agenda di approccio a questo vertice — così come si è discusso a Copenhagen — gli obiettivi-chiave appaiono essere, in versione sovrasemplificata, quelli qui sopra accennati.

Restaurazione dello sviluppo. *Che si tratti di una operazione di «restaurazione», cioè operante sul fronte strutturale, oltre (e più) che su quello meramente congiunturale, appare fuori dubbio. Per troppo tempo si è creduto di poter giocare con carte puramente congiunturali: dapprima si è parlato di ripresa* ***tout court;*** *poi di ripresa trainata dalle «locomotive»; poi, constato che questa teoria non funzionava, si è proposta una teoria alternativa del «convoglio». Ma dovrebbe essere tempo ormai per comprendere, e concludere, che le teorie (ed ancor più gli slogan) mal soccorrono a raddrizzare una situazione che è in «perdita di velocità» per un gioco combinato di fattori, fra i quali entrano: il «cancro» della inflazione (inflazione da domanda, per il galoppo di un consumismo mal frenato; inflazione da costi del lavoro, per una ovunque difficile e quasi ovunque mal regolata politica dei redditi); il «cancro» della disaffezione all'investire, in settori veramente produttivi (in parallelo al «cancro» particolarmente sofferto in casa nostra, ma non estraneo ad altri paesi dell'area europea, di una mal controllata espansione della spesa pubblica), ecc.*

Ne è risultato che, sull'arco degli anni 1966-77, le economie dei Nove non hanno «tirato» come gli «esperti» avevano previsto dovessero tirare. Oggi gli esperti sono tornati a confabulare intorno ad ipotesi di crescita: del 4,5% nell'annata che dovrà concludersi a metà 1979. Ma ancora una volta si pone il problema: si tratta di una estrapolazione di esperti, oppure di un obiettivo reale, raggiungibile in concreto?

Stabilizzazione dei movimenti valutari. *Anche questo è un tema incrostato da tutti i falsi propositi, ed i malintesi, accumulatisi nel corso degli ultimi anni. È ben naturale che i «monetaristi» propongano formule di «ingegnerie monetarie», rivolte a contenere o correggere il corso dei flussi di fondo, in termini di «economie reali»; ma anche su questo fronte si dovrebbero essere ben misurati, negli ultimi anni, gli scarti fra le formule di ingegnerie monetarie e le loro possibilità pratiche di attuazione.*

Alla vigilia dell'incontro di Copenhagen, portavoce di un nuovo approccio, in termini di una revisione degli assetti monetari, è stato soprattutto il primo ministro inglese Callaghan, presentatore di un disegno che coinvolgeva Washington, prima ancora che Bruxelles. Portavoce di un approccio prevalentemente comunitario sembra essersi posto invece il presidente francese Giscard d'Estaing (autore di una proposta di revisione del «serpente», tale da ripristinarlo in una sua funzione di espressione, sia pur articolata, di una politica monetaria concordata, nell'ambito comunitario. Posizione di prudente (e forse fredda) osservazione, quella del cancelliere tedesco Helmut Schmidt. Consapevole di reggere l'onore — e l'onere — della valuta più forte dei Nove, Schmidt non può che considerare (non dimentichiamo: i tedeschi stessi lo considerano un «muso duro») con un «benigno distacco» le posizioni dei partner a valuta debole della Comunità.

Contenimento del protezionismo. *È questo un tema non solo surriscaldato dagli accadimenti degli ultimi mesi, ma anche scottante: in quanto tutti i paesi partner, nell'ambito Cee, nell'ambito più ampio dell'Ocse, e nell'ambito ancor più allargato del Gatt (si legga: Tokio Round) — esorcizzano ogni propensione al protezionismo; ma mal si sottraggono a retro-pensieri di ispirazione protezionistica, in talun caso alimentati da matrici socio-politiche, in altri casi (anzi in tutti) sorretti da* ***lobbies*** *di ben identificati interessi. I paesi industrializzati dichiarano da tempo di guardare in ottica di partecipazione interessata allo sviluppo dei paesi «in coda»; ma quali radici effettive hanno tali dichiarazioni? E quale attendibilità esse hanno, pur nell'ambito ristretto dei rapporti tra paesi ad elevato grado di industrializzazione?*



TORINO

La ristrutturazione produttiva nel territorio, portata avanti col decentramento, il lavoro precario, il lavoro nero, può essere disarticolata organizzando e unificando i proletari su un programma di bisogni comunisti.

Dopo le lotte degli anni '60 si è ulteriormente sviluppato il processo di decentramento e diffusione del lavoro produttivo nel territorio e nelle microunità produttive.
Tale processo è stato scelto per decongestionare e dominare la **rigidità** e l'improduttività dei grossi concentramenti produttivi.
Tale processo garantisce:
minori spese di produzione (garantiti dalla diversa pressione della forza lavoro ivi impiegata e dagli alti livelli di supersfruttamento)
minor conflittualità e discontinuità della produzione (determinata dalla piccolissima e quasi nulla concetrazione operaia, dalla minor circolazione delle lotte, dal peso ed articolazione del comando)
Aumento nella flessibilità del ciclo di produzione (possibilità di dirottare le commesse e possibilità di ristrutturare e mutare celermente la produzione)
assoluto controllo dell'indotto da parte delle multinazionali (effettuato attraverso le commesse, la vendita dei macchinari, la concessione dei finanziamenti, delle scadenze, della quantità di produzione richiesta)
minor quantità di capitale investito per la riproduzione ed il mantenimento della forza-lavoro, dovuto all'inserimento nel cicloroduttivo di i una forza-lavoro già presente direttamente tra il proletariato esistente nel territorio: giovani, donne, produttori agricoli ecc... che permette di non dover costruire strutture per il mantenimento della forza lavoro impiegata (nuove case, servizi sociali ecc.).
Questo passaggio è stato possibile a partire dall'intervento della FIAT portato avanti già dagli anni '50.
Lo sviluppo del ciclo di produzione è stato infatti articolato sin da allora **unificando complementariamente** sotto una struttura gerarchica, **grandi stabilimenti** (che svolgevano e svolgono la parte finale della produzione montaggio ed assemblaggio dell'auto) e **medie e piccole fabbriche** che svolgono la parte più consistente dei 6.000 pezzi di cui si compone l'auto, che producono e trasformano i semilavorati, che fanno le parti di lavorazione che più intoppano lo svolgersi del ciclo di montaggio, lavorazioni nocive, lavorazioni troppo costose ecc.)
Questa rete di piccole e piccolissime fabbriche dal loro nascere sono indissolubilmente legate alla Multinazionale FIAT.
Sono quasi sempre di ex capi, dipendenti, ex operai FIAT che licenziandosi hanno avuto come liquidazione macchinari, appoggi, commesse, crediti agevolati e si sono messi in proprio.
La produzione è sempre però dipendente dalla Fiat, così come i tempi di consegna, la qualità del materiale, la progettazione, le materie prime e i semilavorati.
La FIAT ha così oltre ai suoi stabilimenti, migliaia di fabbrichette che funzionano come suoi reparti staccati, e decentrati che utilizza e regola a suo piacimento.
Oltre alla FIAT i processi di decentramento del lavoro nero investono l'OLIVETTI e i settori della elettronica, della componentistica elettrica, (area Ivrea e del Canavese), la produzione tessile e dell'abbigliamento (Biellese, Valle Susa, zone intorno a Torino) Materiale plastico, sia per l'indotto auto (Gallino, Altissimo, Carello), sia per la casa, giocattoli, penne, fiori di plastica (zona Settimo, Torino Barriera di Milano, Vallette ecc.).

Fabbriche che producono penne e danno lavoro a domicilio. (Montaggio pennarelli, penne a sfera, confezionatura)
Settimo:
Walker Pen, F.A.R., Major Genoso Manufactured and export, Pagliero PG Universal, Wilson, CFC di A. Cavagnini Etafelt, Fashionpen, F.M.A. (snc) Fll. G. Mazzier, Giodi spa, Lecce Pen Company, Pecchio R. e Figli, Shadow spa.
Torino: Aurora, Ratti G.
Beinasco: Mercury
Borgro: DobellòCollegno: Pocher
Rivalta: Allamandi G.F.

Tra 902 fabbriche per lo più associate all'A.M.M.A. in prevalenza metalmeccaniche risulta che 373 lavorano per la FIAT di queste 136 hanno fatturato per la FIAT che supera il 50% in alcuni casi si arriva al 99%
Le fabbriche con più di 500 dipendenti che lavorano per la FIAT sono: 18 con fatturato FIAT inferiore al 50%, 5 con fatturato FIAT superiore al 50%
Le fabbriche con un numero di dipendenti tra i 200 e 500: 63 hanno fatturato inferiore al 50%, 25 hanno il fatturato superiore al 50%
Le fabbriche con un numero di dipendenti inferiori a 100: 161 con fatturato FIAT inferiore àl 50%, 101 con fatturato FIAT superiore al 50'

o

In questi ultimi anni si è diffuso in tutto il territorio metropolitano un tipo di lavoro precario e part time, che non riguarda direttamente la produzione di merci, ma settori del terziario.
Nella distribuzione, vendita di libri, cosmetici, pubblicità, e di altri merci delle grandi catene e magazzini.
Nel lavoro d'ufficio, progettazione, conteggi, amministrazione, buste paga, pratiche assicurative che sono svolte da imprese specializzate che centralizzano soprattutto piccole unità produttive e assumono o studenti impiegati a metà tempo o danno lavoro a domicilio.
Nei servizi pubblici e privati, l'amministrazione delle Poste da anni non indice concorsi e funziona sul lavoro precario con assunzioni ogni tre mesi; le scuole doposcuolisti ed animatori sono assunti con contratti a termine; l'università ricercatori, borsisti personale amministrativo; la Regione e gli enti locali contrattisti, consulenti, collaboratori, contratti a termine ecc...
Nei manicomi, nei laboratori protetti, nelle case di rieducazione, per minori, nelle carceri è la stessa struttura statale, sono gli Enti Locali che garantiscono lo svolgersi del lavoro su commessa, il supersfruttamento degli emarginati e dei ricoverati con paghe giornaliere di 600 lire.
Fino al 15 giugno tale struttura era in mano ai democristiani, oggi è passata direttamente sotto la gestione del PCI e delle giunte rosse.
Il capitale estende all'intero **territorio metropolitano** i suoi tentacoli: **la ristrutturazione del territorio** intesa come articolazione di **comando**, imposizione di **lavoro**, estrazione di **profitti**, rideterminazione della riproduzione, della forza-lavoro, estensione della giornata lavorativa e oggi indissolubilmente legata alla ristrutturazione interna alla fabbrica, è parte fondamentale del progetto capitalistico per garantire la ripresa del **comando** sulla nuova composizione politica proletaria che ha determinato il suo incrinamento.
Compito nostro è capire quali sono i passaggi che oggi vanno percorsi a Torino per articolare una risposta a tale progetto, per costruire un progetto organizzato in grado di legare la ripresa dell'attacco sul fronte di fabbrica alla costruzione di un fronte proletario nel sociale che sia in grado di garantire la disarticolazione della struttura di riproduzione della forza-lavoro, far saltare i meccanismi di estrazione del profitto del lavoro sociale.
Va costruito oggi un processo di ricomposizione delle migliaia di proletari che sono supersfruttati nella fabbrica diffusa, nella intera area metropolitana.
Giovani, donne, studenti proletari, proletariato intellettuale sono i nostri referenti politici per questo progetto.
Occorre partire con un progetto in grado di unificare i diversi settori proletari, dobbiamo costruire una pratica reale di lotta e di organizzazione territoriale, che sul terreno dei **bisogni proletari**, sappia costruire forme di attacco e di contropotere, in grado di disarticolare il progetto delle multinazionali e dello Stato.
Lotta per la riduzione della giornata lavorativa come necessità proletaria di non accettare i ritmi, i tempi di produzione imposti, per conquistare più tempo per organizzare la nostra vita secondo le nostre esigenze.
Riappropriazione della ricchezza sociale, autoriduzioni, spese politiche, servizi gratis, occupazione di case per soddisfare i bisogni proletari, per attaccare le strutture di accumulazione di profitti.
Pratica del salario politico sganciato dal lavoro e dalla produttività, praticato non come slogan, ma come pratica di lotta e di riapporpiazione.
Lotta contro lo sfruttamento e il lavoro nero con l'organizzazione a partire dalle ronde proletarie di tutti i proletari (giovani, donne, studenti) dispersi nel territorio e nelle boite contro i profitti estorti col supersfruttamento dai committenti del lavoro a domicilio, dai padroni dalle boite, dalle multinazionali che gli stanno dietro.
Insieme alla chiusura dei covi del lavoro nero va sviluppata organizzazione proletaria che imponga il pagamento delle indennità, la regolamentazione i libretti, che imponga ingenti aumenti delle retribuzioni e il blocco delgi straordinari nelle boite, delle condizioni di nocività ecc.
Lotta per i servizi sociali contro il taglio della spesa pubblica come progetto dello Stato e degli Enti Locali per garantire il rastrellamento di soldi per finanziare la riconversione produttiva ed il rilancio dell'accumulazione capitalistica.
Negli ultimi mesi in diverse fabbriche e zone della città si sono sviluppati importanti momenti di lotta, operai di piccole fabbriche che si ristrutturavano apprendisti costretti a fare 4, 5 ore di straordinari per un salario di fame lavoratori con contratti a termine e precari si sono organizzati e hanno sviluppato momenti di organizzazione.
Dobbiamo nei prossimi mesi articolare un intervento complessivo che sappia dare una dimensione e un collegamento metropolitano a queste lotte. Contro il decentramento e la ristrutturazione solo la costruzione di solide e durature strutture di contropotere diffuso ci danno la possibilità di vincere.

ANCORA ARRESTI A TORINO

È continuata negli ultimi giorni l'azione repressiva e delatoria di PCI e polizia. Altri sei compagni sono stati arrestati a Torino con l'accusa di *associazione sovversiva* Salvatore La Spina è un compagno del comitato meccaniche di Mirafiori riconosciuto da anni come avanguardia di lotta. Contro di lui precentemente la Fiat aveva attuato minacce di licenziamento, lettere di ammonizione, ecc; nell'ultimo mese era stato trasferito.
Come per Eolo Fiat - PCI - Stato si alleano per allontanare i compagni della fabbrica.

PER IL P
DELL'AUT

La critica delle Brigate Rosse che noi conduciamo in maniera instancabile non può dimenticare che questi compagni hanno riproposto il problema del partito. Essi ci hanno sfidato su questo terreno. Dobbiamo essere capaci di rispondere attraverso una teoria ed una pratica adeguata.

1. Dall'estremismo al «che fare?»

Dobbiamo ringraziare le B.R. Hanno rotto, con un'impressionante vigore, uno sviluppo del «movimento» che da circa vent'anni si sviluppava **fuori della politica:** hanno riproposto, sul terreno del movimento, il **problema del partito.** Ma il nostro ringraziamento finisce qui. Se hanno reintrodotto la politica nel «movimento», lo hanno fatto nella forma dell'estremismo. Vale a dire nella forma dell'«avventurismo» per quel che riguarda il programma dell'avanguardia, nella forma dello «spontaneismo» per quel che riguarda l'organizzazione di movimento. Da un lato si colpisce il cuore dello Stato, dall'altro si lancia il vuoto slogan: organizzatevi! Da un lato si concepisce la forma della lotta di partito, della strategia comunista in termini di «putschismo», dall'altra si concepisce lo sviluppo dell'organizzazione di massa in termini di delega all'avanguardia armata. Queste posizioni delle B.R. vanno bene a tutti tranne che a noi. Vanno bene a chi, da destra, vuol dimostrare che non esiste comunismo se non nella forma dell'estremismo, se non nella forma del putschismo, in termini insomma cecoslovacchi. Va bene a chi, sul lato della sinistra capitolarda, vuol nascondere, nel rifiuto del putschismo, l'abbandono di ogni elemento del programma comunista. Ma noi queste posizioni, questo programma, questa pratica non vanno bene.

Non vanno bene dal punto di vista tattico, sul piano dell'analisi dei rapporti di forza oggi esistenti. Non sappiamo vedere alcuna conclusione del progetto delle B.R. che non sia tale da determinare una situazione immediata di guerra civile. Ma l'Italia non è l'Argentina, in nessun senso! Quindi perseguire il progetto di **usurare i margini di un rapporto di contropotere** che le lotte hanno imposto per un lungo periodo, in una situazione come quella italiana, che hanno stabilizzato su una grande estensione ed hanno trasformato in un'altissima situazione soggettiva; **usurarlo,** dunque, e spingerlo, come diceva Lenin, «ad una fatale congiunzione», quando le condizioni rivoluzionarie sono date solo sul piano della soggettività di forti avanguardie: bene, tutto questo ci sembra pazzesco. Il nostro compito è al contrario quello di estendere e radicare il contropotere di massa. Ma d'altra parte dobbiamo aggiungere che le posizioni delle B.R. non ci vanno bene neppure sul piano della teoria del partito. Non è possibile, dopo vent'anni di iniziativa rivoluzionaria nella nuova composizione di classe, reintrodurre criteri di organizzazione di partito che **espropriano** i proletari, i militanti, tutti i sovversivi della loro capacità di organizzazione di massa, della capacità di imporre un disegno politico articolato su tutti i suoi versanti e di farlo proprio nella forma dell'autonomia e del contropotere. Non crediamo neppure che le posizioni delle B.R. possano essere, come taluno sostiene, usate: la cosa ci sembra stupida perchè non si usa nulla di ciò che non si controlla, ma soprattutto non la si usa quando le linee di sviluppo di questa realtà sono radicalmente contradditorie con il proprio programma, con il programma dell'autonomia.

Parliamoci chiaro, tuttavia. La critica alle B.R. non può essere in nessun caso un alibi per sfuggire al **dovere di autocritica** che il movimento dell'autonomia esige, al suo interno. Autocritica su sutto quello che è avvenuto negli ultimi anni, e soprattutto a partire dalle giornate del febbraio 1977. Anzi, noi sentiamo il dovere di porci sul terreno dell'autocritica ed il diritto di **riaprire la polemica aperta** nel movimento, come condizione fondamentale di un avanzamento del fronte rivoluzionario nella sua interezza. Se critichiamo le B.R., cui riconosciamo il merito di aver riproposto — sia pure in termini scandalosi — il tema del partito nel movimento, non possiamo evitare di riconoscere la spaventosa irresponsabilità che larghe fette del movimento autonomo hanno mostrato in questi anni, rinnegando il problema del partito, rifiutando ogni tentativo di centralizzazione, sputando su ogni iniziativa teorica che tendesse a comporre in forza compatta il movimento dell'autonomia, denunciando persino i tentativi di discussione in proposito come usurpazione della libertà del movimento. Si è giunti così a determinare una sproporzione nel rapporto fra massificazione del movimento e capacità di esercitare la forza sul terreno generale: sproporzione all'interno della quale le B.R. hanno avuto facile gioco a candidarsi come direzione esterna del movimento e a gettare la loro provocazione putschista contro l'autonomia. La critica, dunque, alle B.R. non può essere nè meno forte nè meno rigorosa dell'autocritica che rivolgiamo a noi stessi. Solo in questa forma possiamo pensare ad una ripresa che sia anche un avanzamento.

2. L'intelligenza fa cilecca.

Un invito all'autocritica di movimento vogliamo coonestarlo cominciando con la critica di noi stessi, vale a dire degli spezzoni organizzativi che fanno capo al giornale «Rosso». Noi crediamo di aver sbagliato, essendoci lasciati trascinare spesso, ma soprattutto nel perioso primaverile del 1977, verso posizioni «movimentistiche», nel duplice senso dell'insurrezionalismo e del garantismo. La giusta analisi che avevamo condotto sulla nuova figura proletaria emergente, la pratica che in proposito avevamo sviluppato nell'agitazione e nella propaganda ci avevano concesso una posizione di relativa egemonia, tra le frazioni dell'autonomia organizzata. Abbiamo bruciato nell'irresolutezza la possibilità di trasformare l'egemonia teorica in egemonia politica. Fin qui il male minore: se altre frazioni avessero avuto la forza di porre un terreno ed una proposta di riorganizzazione. Ma questo non è avvenuto. Ne è seguita una dispersione di forze, di iniziative, cui non abbiamo saputo rispondere se non proponendo una serie di campagne (sulla giornata lavorativa sociale, sul nucleare, ecc.) in maniera meccanica. Obiettivi giusti finivano per apparire calati dall'alto.

Il risultato è stato che la nostra proposta di un **punto medio** (di movimento e di massa) **di attacco** non è riuscito ad incarnarsi in maniera **espansiva** nel movimento: il punto medio di attacco non è spesso riuscito a rappresentare strati sociali in lotta, a fondare politicamente il movimento reale. Questo non significa che la concezione della sintesi fra il punto medio di attacco e movimento di massa non sia fondamentale: ma è certo che i compagni che si riferiscono a «Rosso» non sonno riusciti a rappresentarla adeguatamente. I contenuti delle campagne ed il metodo delle campagne noi riteniamo in generale che siano giusti. Ma l'intelligenza nella definizione, da sola, non basta, fa cilecca.

Ora è necessario che noi sappiamo rimetterci in gioco. Portiamo al movimento alcuni contributi che, crediamo, siano fondamentali, come l'esperienza dell'organizzazione territoriale e quella della definizione dei terreni d'intervento generale: ma siamo disposti a mettere tutto in discussione sulla tematica dell'organizzazione comunista.

L'autocritica di movimento è fondamentale. Dalla primavera dell'anno scorso abbiamo fatto una serie di enormi errori. Abbiamo rifiutato la centralizzazione. Ora, è necessario ribadirlo: la centralizzazione è possibile senza annullare le specificità del movimento, anzi è possibile una centralizzazione che esalti la potenza delle autonomie e del radicamento di classe.

3. La sproporzione tra livello di massa e di direzione: i compagni di Via Volsci.

Noi abbiamo una concezione comunista del partito. Per noi questo significa l'unità della direzione e del processo di organizzazione, dell'azione di avanguardia e di quella di massa. Non sappiamo concepire il processo dell'organizzaione se non in questi termini, — la teoria del partito, la tattica, la strategia debbono valere per permettere in ogni momento la **riappropriazione dell'organizzazione** da parte di tutti i militanti. È a partire da queste considerazioni che noi ci permettiamo di sollevare alcuni appunti nei confronti dei compagni di via Volsci. Abbiamo infatti l'impressione che dalla loro pratica sia esclusa nella maniera più completa ogni minimo riferimento ad una teoria del partito che non sia appunto pura e semplice pratica. La critica va dunque portata, per sollevare la discussione, su questa pratica. Essa si organizza, se non sbagliamo, sui seguenti fondamentali motivi:

a) radicamento «soviettista» su alcuni luoghi o settori di classe. Azione settoriale, a partire da questi luoghi, in termini sia sindacali che politici, con riferimento continuo alla capacità di direzione di questi luoghi politici di classe. È chiaro che questa concezione è straordinariamente riduttiva. In essa manca qualsiasi riferimento allo stesso problema della direzione di classe, al problema del partito. La supplenza che certi «soviet» possono esercitare per periodi più o meno lunghi non abolisce la funzione del partito ed è inimmaginabile un processo rivoluzionario che non abbia presente in termini politici la generalità. Questa concezione è tanto più insufficiente a fronte del carattere generale, sociale e astratto, della produzione e quindi della qualità della forza lavoro.

b) Conseguentemente, i compagni di via Volsci hanno avuto una pratica di organizzazione, a livello romano e a livello nazionale, che ha sempre privilegiato il radicamento in termini soviettistici, respingendo e sabotando ogni tentativo di centralizzazione. La loro affermazione che si può dare — chissà quando! — centralizzazione solo attraverso un processo di radicamento diffuso è o ovvia o falsa: noi la riteniamo utopistica, equivale a quella di molti riformatori religiosi che pensano davvero che tutti i cattolici possano essere Papa. La sintesi di partito del movimento, la sua organizzazione territoriale (che significa estensione generale di una tematica politica, direttamente politica) sono sempre state rifiutate.

c) Nella pratica del movimento romano e dei compagni dei Volsci, la tematica del contropotere è sempre stata sviluppata in maniera astratta, vale a dire che è sempre stata determinata a fronte di situazioni concrete **in alternativa** a temi generali di programma e a forme generali di organizzazione. Talora il comportamento dei compagni ha seguito equivoche sollecitazioni populistiche. Comunque ogni scadenza politica è stata rifiutata: ogni volta che essa è sorta è venuta fuori da momenti assembleari, in cui — per definizione — il momento della generalità, della critica dell'istituzione, del comando non è mai esistito. Il ripiegamento sulla pratica assembleare conduce poi ad accettare moduli psicologici e moralistici nella conduzione delle campagne di organizzazione: anche questo, crediamo, sia completamente la situazione romana, ed in particolare il comportamento dei compagni di via dei Volsci, ci ha richiamato alla memoria la miseria e la carenza intellettuale del movimento portoghese.



4. Agire da partito: l'alternativa rozza

Ci vogliamo qui riferire criticamente a tutti quegli spezzoni dell'autonomia che fanno grappolo attorno ai Comitati Comunisti.

Noi sosteniamo, polemicamente, che questi spezzoni non hanno fatto i conti con l'autonomia, che quindi ne sono fuori, quali che siano gli acuti di alcuni loro tenori per farsi riconoscere nella nostra impresa collettiva e quali che siano gli sforzi di alcuni rinomati giornalisti per accreditare questa falsità.

La tematica di questi compagni parte dal riconoscimento della teoria del valore come teoria del comando. Essa conclude all'utopia. È una tematica del tutto intellettuale che si definisce in termini di opposizione alla pratica dei Volsci: lì c'è ancora «socialismo» e «soviettismo», qui il problema è posto in termini talmente «politici» da perdere ogni riferimento alla realtà. La dinamica teorica di questi compagni si sviluppa tutta fra l'assunzione del comando come asse della produzione capitalistica e l'utopia della nuova produzione comunista. Dal punto di vista di classe l'alternativa viene tradotta in esercizio della forza a livello della produzione esistente e in esercizio dell'utopia in termini di utilizzo dell'intelligenza tecnico-scientifica. Il partito sarebbe la mediazione di queste due gran belle pensate. In effetti l'esercizio della forza che questi compagni propongono è rozzo rovesciamento della divisione capitalistica del lavoro e l'utilizzo dell'apparato tecnico-scientifico è semplice ripresa delle ideologie tecnologiche del capitale (dell'IBM). Questi compagni sono arrivati ad un formalismo nell'ideazione del partito che non si sa se qualficare più in termini di imbecillità o in termini di impotenza. Il formalismo è comunque completo. La noia che ti assale quando leggi i loro troppo frequenti comunicati è totale: ripetizione senza il gusto di nulla, scipite autoproclamazioni di se stessi. Il problema del comando è divenuto paranoico: si ripete sempre. Ed il problema della ricchezza? La sua soluzione è affidata all'IBM. Tranne in qualche caso, in cui questi compagni — contaminati da qualche influenza cattolica — proclamano un'immediata dittatura operaia sulla produzione che,

PARTITO
TONOMIA



coniugandosi con il rifiuto del lavoro, non s'intende cos'altro possa essere se non sacrificio e autolimitazione. L'autonomia come fenomeno di massa non viene neppure sfiorata. La mistica dell'organizzazione si moltiplica con il vuoto della proposta politica: appropriazione contro i bottegai del quartiere. La generalità del progetto della dittatura operaia si perde in quello — completamente astratto — della lotta contro il comando generale.

N.B. Oggi, nel formalismo assurdo ed immorale di cui questi compagni sono capaci, s'intendono, sopra la testa dell'autonomia, inviti ad «utilizzare» le B.R. Siamo convinti che i compagni delle B.R. siano i meno disponibili ad accettare questa loro sadizzazione. Quanto ai compagni dell'autonomia giustamente non possono intendere queste bischerate che per quel che sono.

5. Agire da tutto, agire da niente

Se i Comitati Comunisti ci pregano di agire da partito — vale a dire, per loro, nel regno della pura utopia e delle alternative più rozze — ci sono altri che ci pregano di agire da niente attraversando tutto. Parole in libertà. Eppure c'è da aggiungere che l'egemonia conquistata in un certo periodo dai trasversalisti, dagli indiani, dai creativi è stata nociva quanto una bomba al neutrone. Tutti gli opportunisti si sono buttati su queste parole d'ordine, tutti i non opportunisti sono stati costretti, per senso dell'opportunità, a mediarsi con loro. Eppure era nulla: oggi lo vediamo. Era nulla la furibonda polemica contro il partito: la gioia vacua che questi compagni mostravano era il corrispettivo dell'insurrezionalismo e del volontarismo sregolati che oggi mostrano. Sregolati sulle norme dell'agire da comunisti, sulla faticosa e diuturna lotta operaia contro il capitale. Fenomeno letterario camuffatosi da forza politica: basta! La trasversalità dell'agire politico dell'autonomia è ben più antico delle proclamazioni poetiche di alcuni allievi del bolognese DAMS, delle illusioni soggettive di alcuni diplomati del romano Centro Sperimentale di Cinematografia. L'autonomia italiana è leninista, nei termini in cui il leninismo è presente nelle lotte del proletariato diffuso oggi — ma sempre proletariato è. L'egemonia sociale è oggi dell'operaio sociale: ma chi nega la natura **operaia** del proletariato per affermare solo la figura **sociale** sbaglia di grosso. Noi lottiamo contro lo sfruttamento e il plusvalore: sul terreno sociale, certo, ma sfruttamento e plusvalore restano! E non veniteci a raccontare storie: la totale mancanza di fecondità della vostra pratica, la vostra teoria che non comincia ma si conclude nella prima risata: bene, già troppi ne hanno fatti di danni! Il trasversalismo si è presentato come insurrezionalismo allo stato puro. La sintesi fra avanguardia e movimento di massa, il problema cioè dell'organizzazione dell'avanguardia di massa non solo non l'ha posto ma neppure sospettato. Neppure oggi quando, terrorizzato dalla «deriva» del movimento, il trasversalismo riguarda se stesso: per trasformare l'impotenza soggettiva in puro e semplice volontarismo rivoluzionario. La verità creativa del movimento è stata negata, repressa in un atteggiamento neoanarchico. Dalla critica dello spettacolo del capitale questi compagni sono passati all'esibizione spettacolare di se stessi. In realtà, dal rizoma sono trascorsi alla patata americana, dolce e filacciosa. Sono ancor oggi, al di là della loro formidabile tenuta soggettiva, volontaria, morale, a due passi dal ghetto, dalla botteguccia di Macondo dove si vendono lapislazzoli. L'insurrezionalismo, trasformatosi in irrazionalismo, non sa che mostrarsi in una quotidianità un po' sporca, comunque impotente. Eppure il problema della libertà del movimento, della sua generalità, dell'intelligenza tecnico-scientifica agente in essa era stato bel colto da questi compagni! Ma oggi, nella misura stessa in cui essi rifiutano di riportare questi problemi alla centralizzazione di partito, allo sviluppo che solo l'unità può determinare sulla creatività, della creatività, bene, in questo stesso momento essi sono preda della deriva. Noi speriamo che un altro momento insurrezionale li aiuti ad uscire dalla loro impotenza: non crediamo che per noi, per l'autonomia organizzata, per il partito proletario, un altro momento di insurrezionale sia più importante di quello che è: un momento, appunto, dell'organizzazione. I nostri compagni vivono in realtà a un palmo dal ghetto, a un palmo dal «dissenso»: solo l'organizzazione, solo il partito ci possono salvare da questo precipizio!

Il partito dell'autonomia è l'unica forma moderna di organizzazione politica che la lotta di classe abbia determinato in Italia. Centralizzazione e pluralismo nella forma-partito dell'autonomia. L'organizzazione territoriale come organizzazione della generalità dell'interesse di classe e annullamento del corporativismo. Spaccare il Partito comunista italiano.

6. Il movimento e il problema del partito

Aprire la polemica nel movimento significa insieme determinare la polemica sulla forma dell'organizzazione e la polemica sul programma. Come abbiamo già abbondantemente ripetuto noi riteniamo infatti che la tenuta dei livelli di contropotere diffuso, la dinamica territoriale dell'organizzazione, il processo dell'avanguardia come proposta di momenti di attacco, di difesa e di consolidamento dei livelli di contropotere non possa che darsi su un piano di programma. Destabilizzare il potere avversario attraverso un lavoro di attacco organizzativo non è sufficiente: è necessario che in maniera coordinata, materiale, maggioritaria, a livello di massa, si sviluppi un'azione di programma, una capacità generale di unire l'emancipazione organizzativa di massa con un disegno di attacco razionale. Le scadenze vanno analizzate in questa prospettiva. Noi siamo comunisti, maggioritari: la discussione sul partito deve essere contemporaneamente una discussione che tocchi la forma dell'organizzazione e che la colleghi alla scadenza di programma. Quando noi parliamo di campagne parliamo di un lavoro politico di massa che sappia collegare ad una potenza media di attacco interi settori di classe, che sappia interpretare in una prospettiva politica generale i bisogni di intere sezioni di classe. Punto medio di attacco, prospettiva generale di programma: mai possono essere distinti questi elementi. Il costo di questa distinzione è la caduta nel «garantismo», nella considerazione esclusiva di alcuni interessi particolari. Non è il fatto di legarsi ad interessi particolari che è errato: è il rendere questi interessi particolari esclusivi: l'opera di partito consiste da un lato nello scavare entro questi interessi particolari e nel dimostrarne l'essenza proletaria generale; d'altro lato consiste nel collegare i processi di lotta particolari ad un piano generale di scadenze. Ad una continuità che non sia della lotta solamente ma del programma, dell'intelligenza comunista. Rivendichiamo l'intelligenza comunista come qualità delle masse, come determinazione del partito.

Ma non basta. Inutile parlare di cose generali senza chiarirle. Oggi il movimento autonomo non è solamente sfidato sul piano del programma generale (organizzativo e materiale) di partito. Il problema che ci è stato posto tocca anche il livello della politica. Siamo forzati ad assumere questo livello — quello della politica in senso proprio — ad afferrarlo in maniera critica, nella nostra maniera di demistificazione, ma anche a tenerlo definitivamente. Demistificarlo e tenerlo: questo è il nostro problema. Bene! Questo significa che in nessun caso nessuno di noi ridurrà mai i livelli della politica ai significati che la politica dà di se stessa: non parleremo mai in categorie astratte, di antifascismo, di difesa del Parlamento, di Stato di diritto, di sindacati ecc. Useremo continuamente i canoni della critica materialistica in proposito: vale a dire che davanti ad ogni categoria che la televisione, i mass-media in generale ci propongono ci chiederemo: che cosa vuol dire? Che cosa vuol dire antifascismo? Quali sono gli interessi di classe, le funzioni politiche che copre, ecc.? Ma, una volta detto questo, la nostra demistificazione la porteremo direttamente sul terreno politico. Occorre cominciare a parlare di rottura del cosidetto Partito Comunista Italiano: i veri comunisti debbono uscirne. Abbiamo per la prima volta la possibilità di agire su questi terreni, e comunque quella di aprire una grande campagna su questi termini. Una campagna sulla «riconquista del politico» da parte del movimento deve essere la stessa cosa della battaglia per la riorganizzazione centrale del movimento dell'autonomia operaia e proletaria.

In terzo luogo, il rapporto di movimento deve aprirsi nei confronti del programma della transizione, del programma del comunismo. Non basta più parlare del comunismo come programma minimo. Occorre aprire una battaglia generale sulla definizione della produzione nel comunismo, della misura del tempo di lavoro necessario, dell'orario di lavoro e del suo rapporto con il tempo libero, del rapporto fra produzione e amministrazione comunista, del nesso fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Parlare di tutte queste cose è una diversa maniera di porre il problema della dittatura del proletariato: questo formidabile ideale egemonico che il contropotere già sta mettendo in atto ma che bisogna articolare in tutto il pluralismo di voci operaie e proletarie che può/deve esprimere, in tutta la forza invenzione che non può non contraddistinguerlo.

Noi proponiamo perciò una discussione aperta, autocritica, di movimento che faccia centro sulla tematica del livello medio di attacco, confrontandolo con il problema della «generalità strategica» dell'organizzazione nei suoi obiettivi, nei livelli di organizzazione di strati sociali proletari; che assuma il livello della politica come terreno diretto del dominio capitalistico e che eserciti di conseguenza una capacità **pratica** di demistificarlo, di rompere forze organizzate sulla base degli interessi di classe. Infine oggi noi dobbiamo aprire una discussione nel movimento sulla tematica del comunismo. Approfondirla non in termini generici ma confrontando i livelli di contropotere che vengono esprimendosi con la possibilità di prefigurare il nostro programma.

La vittoria dell'autonomia, la nostra insurrezione nasce attraverso un'estensione del contropotere di massa che non annulla in una centralizzazione astratta ma sviluppa in pluralismo di organizzazioni per il potere, contro il lavoro, contro l'organizzazione della giornata lavorativa, contro la morte nucleare, la liberazione del lavoro e la sua cooperante forza invenzione.

7. Autonomia operaia e autonomie proletarie

L'autonomia operaia è l'unica forza che può risolvere in sè e riorganizzare in maniera efficace i comportamenti delle autonomie diffuse. È tempo che questo vada detto, è tempo che questo diventi un terreno fondamentale sul quale la forza espansiva del partito dell'autonomia comunista sa svilupparsi. L'avversario è unico: dopo la terribile sconfitta sull'aborto, dopo l'irrisione delle varie leggi sull'occupazione giovanile, le autonomie diffuse sono costrette dalla forza dell'avversario, dal suo odio, a ritrovarsi sull'unico terreno che può loro permettere di svilupparsi in maniera efficace e diffusa. Noi non abbiamo alcun insegnamento da dare alle autonomie diffuse: noi stessi ne facciamo parte. Non crediamo che le autonomie diffuse abbiano una forza di organizzazione che possa permettere loro di sostituirsi all'efficace organizzazione centrale unitaria dell'autonomia: se avessero questa forza noi stessi vi parteciperemmo. Dunque, il problema è di essere realisti ed espansivi: il problema è di capire che solo un grande sforzo di organizzazione unitaria, autonoma, ricca di pluralità e di discussione, che solo un'efficiente centralizzazione ed una capacità radicale di unire l'azione di massa e quella di avanguardia possono permettere di esistere e di riprodursi. Vincere è un problema che viene dopo: cioè viene dalla diffusione generale del contropotere nella società, viene dalla capacità di far vivere il processo rivoluzionario come processo di autovalorizzazione, come destrutturazione del potere cui corrisponde la capacità di tutte le autonomie sociali di sviluppare l'autodeterminazione. La lotta che noi conduciamo è una lotta di liberazione per tutti gli operai e i proletari. Questa lotta di tutti deve essere organizzata da tutti.

Questa lotta di tutti non può vivere, contro l'unità del potere che come lotta centralizzata. Come lotta di partito.

Giungiamo così al termine della nostra proposta. Noi vogliamo aprire la polemica, la lotta teorica e pratica fra le varie frazioni dell'autonomia perchè siamo convinti che la centralizzazione del movimento è matura. Questa discussione va aperta a fianco della polemica sulle Brigate Rosse: il nostro rifiuto del loro metodo è il corrispettivo della nostra fiducia nel movimento di massa, nella autonomia e nella sua forza di espansione. Ma troppe le limitazioni che, volontariamente o involontariamente, si sono poste allo sviluppo della unità centralizzata di movimento. Dobbiamo aprire una polemica costruttiva su questi temi. Al più presto. La nostra autocritica l'abbiamo fatta, attendiamo l'apertura della discussione più larga. Senza che nessuno si presenti come leader o come delegato. Discussione diretta e continua, come deve fare il grande partito dell'autonomia, l'unica moderna forma di partito che lo sviluppo della lotta di classe abbia determinato in Italia.

CERCATE POTOP

Una delle ultime trovate degli investigatori sul caso Moro è stata quella di ordinare delle indagini di verifica su cosa stiano facendo gli ex-aderenti a Potere operaio di cui non si sappia molto o che siano apparentemente ritirati a vita privata. Ci sono vari aspetti di questa operazione su cui varrebbe la pena di soffermarsi, alcuni tragici, altri grotteschi. In generale è evidente che essa si inquadra nell'uso, prevedibile non perciò meno schifoso, che il potere va facendo della vicenda Moro per aumentare la già pesante pressione repressiva su tutta l'area di opposizione politica e sociale al regime.

Ma c'è in particolare un concetto che in questo caso ci ha colpito e su cui è necessario dire due parole chiare: il concetto cioè di una possibile continuità, non tanto nella storia di singoli individui (è del tutto chiaro che è alla storia del PCI semmai che occorrerebbe guardare in questo caso) ma proprio in termini politici, tra l'esperienza di Potere operaio e la formazione e la vicenda del «partito armato». Ed è un'esigenza di chiarezza non certo rispetto alle illazioni o alle accuse del potere, di cui non c'importa nulla a questo proposito, ma rispetto al movimento e alla sua storia.

Quella di Potere operaio, come struttura organizzata sul livello nazionale, è una vicenda relativamente breve — si chiude già nel '73 — ma straordinariamente intesa e significativa. Le premesse, teoriche e pratiche, di quella esperienza sono largamente note — se n'è discusso in lungo e in largo anche negli ultimi tempi, anche se questo interesse sembra provenire meno da chi «c'era dentro» che da posizioni interessate a ribadirne la critica (curioso: a tanti anni di distanza) o semplicemente ad esorcizzarla. Non v'è dubbio comunque che, quando nasce, Potere operaio vuole esprimere con il massimo rigore la sintesi, determinata, di tutti gli «insegnamenti» della lotta operaia degli anni sessanta. Sintesi determinata, s'è detto. Non è vero che P.O. sia ai suoi inizi, semplicemente «operaismo», se per operaismo si intende quella pur formidabile rivoluzione teorica (il cui punto più alto rimane, malgrado tutto, «Operai e capitale») lentamente maturatasi lungo il decennio precedente. Nell'esistenza stessa di P.O. c'è la scelta di una tra le alternative che l'operaismo «teorico» conteneva al proprio interno — la scelta dell'autoorganizzazione operaia — e c'era un metodo — potremmo dire il metodo della verifica della prassi, anche quando il «settarismo» delle posizioni era massimo e consapevole — cui P.O. si manterrà fedele fino in fondo. Ma lasciamo volentieri agli storici di ricostruire i passaggi, la composizione, l'efficacia stessa della presenza di P.O. nella sua fase costitutiva. Per parte nostra, riteniamo certo che all'attivo di quella fase dovrà essere scritta la grossa battaglia politica (vinta) nel fare del '68 italiano un fenomeno straordinario nello straordinario panorama di quegli anni; così come nel definire la qualità della militanza di una leva di compagni che non è affatto andata dispersa.

C'è un punto politico centrale che va invece sottolineato. Contestualmente, si può dire, alla sua costituzione, Potere operaio si trova di fronte al problema che doveva condizionare tutta la esistenza. Prendiamo una data emblematica (che non vuol dire semplicemente «simbolica»): Torino, estate '69, scontri di «corso Traiano» — una di quelle date che la storia «ufficiale» del cd. movimento, operaio è **costretta** a nascondere o mistificare. Che cosa si rivela — non «improvvisamente» ma come «prodotto» di tutto il ciclo di lotte FIAT precedente — negli scontri violentissimi che si verificano in quei giorni? Si rivelano due cose fondamentali, che contengono, **in nuce**, tutte le modificazioni di fondo della situazione nel passaggio dagli anni sessanta agli anni settanta.

In primo luogo, una modificazione tendenziale nella composizione politica di classe. Quando la lotta degli operai FIAT coinvolge interi quartieri negli scontri, con tutta una complessa articolazione proletaria che si rivela, P.O. non legge in tutto questo un episodio qualsiasi, tante volte vissuto, della lotta di classe. Vi legge gli elementi, certo solo iniziali e del tutto tendenziali, di un duplice processo. Quello di una risposta capitalistica generale al ciclo di lotte degli anni '60 che deve assumere la forma di ristrutturazione del rapporto di produzione, in termini di ulteriore socializzazione dei processi produttivi e insieme di divisione, separazione, gerarchizzazione di quella compatta realtà dell'operaio massa che era stata all'origine di tutto il processo. E, d'altra parte, quello opposto — **enorme possibilità su cui puntare tutto** — di un'estensione, per la prima volta **reale**, del comportamento politico dell'operaio-massa su tutto il terreno sociale. Ed è quasi inutile sottolineare la qualità della riconversione imposta, a partire da ciò, all'intero metodo di lavoro rivoluzionario, rispetto a tutta l'esperienza precedente, sia per le componenti di P.O. direttamente operaie sia per quelle legate ad un'origine di movimento studentesco.

Altrettanto profonda è la riconversione imposta dall'apprezzamento dell'altro lato della questione — dialetticamente opposto — che si rivela nel passaggio agli anni '70. Vale a dire che nello scontro con lo Stato di quegli anni affiorarono tutti gli elementi di trasformazione dello Stato stesso che si impongono all'orizzonte della lotta. Dietro la polizia c'è potenzialmente ma sicuramente il sindacato, malgrado la sua contemporanea rifondazione «consiliare»; c'è il PCI; c'è la durezza di un progetto di riconversione imprenditoriale a lungo termine. Anche in questo caso, perciò, le componenti — organizzative e politiche — proprie ad un livello di scontro diretto con lo Stato (nella fase precedente, tutto sommato marginali) devono essere rapidamente poste al centro del progetto.

Ma è **l'unità** di questi due lati — socializzazione del comportamento dell'operaio massa e crisi dello Stato-piano — che costituisce **il** problema di P.O. È sulla soluzione di questo problema che P.O. gioca tutta la propria esistenza nel movimento — con un rigore che lo conduce ad una totale indifferenza, spesso rimproveratagli, verso gli aspetti del processo che sono visti come secondari, transitori, di disturbo — ad esempio verso la parabola politica della cd. sinistra sindacale.

Chiunque abbia attraversato l'esperienza potoppista sa perfettamente quali tensioni anche interne producesse l'altezza e la complessità di questa prospettiva. È un dibattito continuo sull'organizzazione — non sulla semplice questione delle forme organizzative, ma sul grado di centralizzazione politica del movimento adeguata alla qualità del problema posto. Un dibattito, critico e autocritico, che se dapprima usa le «vecchie» categorie (avanguardia-massa ecc.), si fissa poi in una polarità di tensioni più ricca e fondata. Da un lato, un'accentuazione della tematica di **contropotere**, delle funzioni militanti, difensive e offensive, necessarie a quella straordinaria diffusione sociale della lotta operaia che incalzava. Dall'altra la insistenza sulle tematiche dell'**autonomia proletaria**, sulla necessità prioritaria si moltiplicare quella stessa diffusione, di inseguirne e sollecitarne le «differenze», di alimentarne e costruirne via via la ricomposizione politica e di programma.

Questa polarità interna ad un certo punto si rompe, non riesce più a trovare un terreno reale di mediazione. P. O. si spacca e di fatto si scioglie nel movimento. Oggi possiamo dire che mancavano le condizioni politiche e le stesse condizioni «teoriche» per una mediazione produttiva, in avanti. Le condizioni politiche, perchè quella fase non poteva ancora mostrare tutta la ricchezza dei processi, in parte sotterranei, di espansione dei comportamenti di massa, che soli avrebbero legittimamente la funzione attiva di P.O. come gruppo. Le condizioni teoriche, perchè, malgrado una serie di importanti proposte, la pesante eredità dell'«operaismo» stretto che impegnava da capo a fondo tutta l'organizzazione rendeva vischioso e contradditorio lo sforzo, pure, tentato, di innovare radicalmente l'impianto delle vecche categorie e di sottoporle interamente alla verifica della prassi.

E tuttavia non crediamo si pecchi di agiografia se si insiste sul fatto che, nel suo stesso sciogliersi di fatto, vi è una estrema testimonianza non di un generico e irresponsabile «omaggio alle masse» (che è quasi sempre puro codismo) ma della fedeltà ad **una linea di massa**, propria di tutta l'esperienza potoppista.

«Ricominciare da capo non significa tornare indietro, «si è scritto allora. Lo stesso **problema** complessivo che P.O. era riuscito a risolvere, veniva pazientemente e con metodo riaffrontato da tutti gli spezzoni di organizzazione che risultavano dalla sua spaccatura: con maggiore o minore fortuna e correttezza di indicazioni, ma entro la continuità di un metodo che ci consente oggi di rivendicare la totalità di queste esperienze come componenti vive della fase più alta, complessa e difficile vissuta oggi dall'autonomia operaia e proletaria.

LETTERE DA «VICINO»

Le lettere del presidente DC sono state accolte con un rito di esorcismo generale, per tentare di svuotarle di ogni significato politico.

Di fronte alle lettere che Moro ha inviato dal carcere delle Brigate Rosse, la principale preoccupazione dei partiti costituzionali e di tutta la stampa quotidiana è stata quella di esorcizzarne i contenuti, di trasformarle in puro simbolo dell'oppressione fisica e mentale sofferta dall'«uomo Moro», di negare qualunque consistenza alle affermazioni che il «politico Moro» poteva fare. Per questo psicologi di chiara fama, esperti grafologi, compagni di partito, articolisti di prima pagina hanno levato un coro unanime: «lettere estorte, parole non credibili, un Moro irriconoscibile». Si è giunti fino al ridicolo delle ottuse smentite di Taviani o delle interpretazioni criptografiche su ipotetici significati cifrati.

Di fronte a una figura politica come quella di Moro, che pur dalla prigionia ritiene di poter ancora trattare sugli sviluppi personali e politici di una situazione di fatto, l'intero apparato politico dello Stato ha alzato un muro: nessuna trattativa, nè con Moro nè colle Brigate Rosse! Esorcizzare le sue lettere nasconde di fatto la decisione di scaricare Moro al suo destino.

Unica voce contraria, seppure in sordina, quella di Giuliano Zincone che sul Corriere della Sera scriveva che «pur tenendo conto della situazione di emergenza, non è tuttavia possibile affermare a priori che Moro non pensi quello che scrive». Ed è proprio da questo punto di vista che ci interessa tentare di leggere le lettere di Moro.

In primo luogo bisogna affermare che Moro ha una precisa consapevolezza di quali sono le condizioni socio-politiche e le contraddizioni di classe, dentro le quali si inserisce la sua vicenda. Ben lungi dall'affermare un astratto principio di autorità dello Stato, si pone il problema di capire quali sarebbero le conseguenze dell'esasperazione dello scontro con le BR che deriverebbe dall'assunzione di una linea eccessivamente rigida. «In fatti come questi, che sono di autentica guerriglia, non ci si può comportare come ci si comporta con la delinquenza comune». Per Moro o lo Stato è sufficientemente forte per stroncare sul nascere tali forme di guerriglia, o altrimenti deve riconoscerle come forza «politica» capace di determinare una situazione di destabilizzazione istituzionale che può degenerare in forme di guerra civile aperta. L'Italia non è preparata ad una situazione di questo genere, in nessun caso si può pensare ad una condizione di riproduzione del capitale e del lavoro imposta su livelli coatti, ad una militarizzazione della riproduzione sociale, che sarebbe diretta conseguenza di un balzo in avanti verso condizioni per così dire argentine dello scontro di classe. «L'Italia non è certo lo stato più ferreo del mondo, attrezzato, materialmente e psicologicamente, a guidare la fila di paesi come gli USA, Israele e la Germania». In questo senso un tentativo di mediazione con le Brigate Rosse è imposto «al di là di ogni considerazione umanitaria, dalla ragione di Stato» per «evitare che la tensione si accresca e che lo Stato perda credito e forza».



Moro è perfettamente cosciente che la prova di forza in atto tra Stato e Brigate Rosse non si esaurisce in nessun caso con la soluzione, positiva o negativa che sia, del suo caso particolare; pertanto, riconoscendo la politicità dell'azione delle BR ed i risvolti sociali che essa può determinare su tempi medi, propone, proprio sulla base della sua trentennale esperienza di mediatore, di trattare alcune concessioni che consentano di scongiurare conseguenze più gravi sul piano del conflitto di classe. «Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve guardare lucidamente al peggio che può venire». Si tratta di un rapporto di forza che bisogna riconoscere, al di là di ogni discorso astratto e ormai comunque privo di senso sulla salvaguardia della Figura e dell'Autorità dello Stato. «E non si dica che lo Stato perde la faccia, perchè esso non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato».

Notiamo tuttavia come il discorso di Moro si muova interamente sul terreno che gli è congeniale, nel mondo cioè degli «eletti della politica», dei partiti, delle istituzioni: paradossalmente, le Brigate Rosse divengono per Moro il

IL «NUOVO» GOVERNO ANDREOTTI

Il 16 marzo il nuovo governo Andreotti è succeduto al vecchio governo Andreotti, e tutti ricorderanno con quanta solerzia il 90 per cento del Parlamento abbia offerta la fiducia alla nuova «compagine» — capolavoro di equilibrismo moderato del ci-devant on. Moro. Ma proprio l'affare Moro, pur ovviamente inatteso, ha dato la misura dello stile e delle intenzioni del nuovo governo, rispetto all'unica, ragguardevole novità che esso presenta, ossia l'ingresso formale del PCI nella maggioranza. L'eccezionalità del caso Moro ha cioè consentito un avvio pratico del funzionamento del nuovo governo che prevede il funzionamento di un modello di rapporti e di ruoli tra sistema dei partiti ed Esecutivo che ha tutta l'aria di dover valere ben oltre l'emergenza. Lo schema è assai semplice: il sistema dei partiti si assume il compito prioritario di costruire una diga di «difesa dello Stato», di imporre anche socialmente l'unanimismo raggiunto sui livelli istituzionali, di trasmettere per ogni dove la rigidità dell'«arco costituzionale» come unica realtà politica legittima. Questo ruolo prioritario, in questa fase addirittura esclusivo, dei partiti come cani da guardia dello Stato, garantisce uno spazio libero all'iniziativa ristrutturante del Governo.

Prima di vedere come quest'ultimo stia usando questo spazio, su che linee e con quali contenuti, è bene fermarsi un momento ancora sulle caratteristiche della nuova maggioranza, così bruscamente messa alla prova in questi giorni. Lo spazio di manovra del governo — che viene comunque usato entro le forme «pianificate» e di concertazione istituzionale affermatesi negli anni scorsi — è infatti condizionato da queste caratteristiche sostanziali. Da questo punto di vista, la cosa essenziale da cogliere è la **colossale mistificazione** su cui questa maggioranza si regge. La ricetta su cui sono apparentemente tutti d'accordo è arcinota: austerità e sacrifici. Ma quanto alla somministrazione pratica, con le dosi e i tempi richiesti, i due pilastri della maggioranza, DC e PCI, sanno perfettamente che — per quel che riguarda la famosa «classe operaia centrale» — come non han potuto attuarla quando erano separati e contrapposti, neppure gli è semplice forzarne l'applicazione ora che si sono messi insieme. Un attacco frontale alle condizioni salariali e di lavoro dell'intera classe operaia «centrale» comporta rischi troppo alti nella situazione attuale. Di ciò è ben consapevole in primo luogo il PCI, come dimostra l'attaccamento sempre più isterico alla nuova maggioranza testè conseguita. Uno scollamento anche solo tendenziale e in alcuni punti importanti degli operai di fabbrica dalla rappresentanza esclusiva che ne pretendono le burocrazie sindacali di partito aprirebbe varchi ben più ampi di quanto abbia potuto la «strategia» BR a quel processo di inversione politica che rimane comunque nelle cose e nell'orizzonte «europeo»: ricollocazione degli eurocomunisti all'opposizione, sia pure «costituzionale», e riaccorpamento di un'ampia maggioranza moderata. Il senso della politica di austerità è dunque un altro. La liquidazione della «rigidità» operaia e la ristrutturazione della sua composizione non possono ancora andare oltre i margini, alquanto ristretti, di consenso più o meno spontaneo degli interessati. Dove invece l'austerità deve funzionare fino in fondo è nell'operazione di separazione e gerarchizzazione dei vari comparti della forza lavoro sociale. Qui si gioca la partita decisiva. O passa una grossa operazione di riorganizzazione della giornata lavorativa sociale che riconduca ad una qualche disciplina «valorizzante» l'enorme «disordine» che essa ha accumulato in questi anni oppure non sarà possibile trattenere a lungo gli stessi operai «centrali» nella immobile ammirazione del proprio farsi Stato — nè servirà a molto la nuova «convenzione ad excludendum» anticomunista contro il movimento di lotta su cui vuol reggersi la legittimità istituzionale della seconda repubblica.

Torniamo al governo Andreotti. Esso si è mosso finora su due linee di «lavoro». La prima sembra più direttamente legata alla specificità della congiuntura politica, ma non per questo è meno significativa. Ci riferiamo, è ovvio, alle leggi fatte discutere e approvare a tambur battente allo scopo di evitare i referendum. Aborto e seconda legge Reale, soprattutto, hanno mostrato fino a che punto di devastazione e stravolgimento dei bisogni più semplici ed elementari del movimento di liberazione possa condurre l'avventurismo istituzionale del PCI. E ciò corrisponde ad una logica irreversibile, malgrado l'illusione ancora diffusa che siano in ballo «compromessi» dovuti alla forza dell'avversario — un'illusione destinata a subire colpi sempre più pesanti.

L'altra direzione di iniziativa del neo-governo è per certi versi più interessante anche se meno appariscente. Si tratta di provvedimenti o di progetti che insistono soprattutto su due campi: contenimento della spesa pubblica e governo del mercato del lavoro — due aspetti di un unico problema, poichè qui si tratta della necessità di andare a modificare le condizioni alle quali si forma la **offerta di lavoro**, di porne sotto controllo le caratteristiche soprattutto qualitative, di predisporne condizioni magari flessibili, ma proprio perciò ottimali, di utilizzabilità.

Per quel che riguarda il contenimento della spesa pubblica, il punto di attacco è stato, com'era prevedibile, il regime pensionistico. S'è cominciato con le pensioni di invalidità, abolendo radicalmente il sistema di norme che ne aveva fatto negli anni passati una delle fonti principali — specie nel Mezzogiorno — di redistribuzione del reddito (accanto alle rimesse degli emigranti e agli stipendi pubblici). Si rammenti che esse erano giunte alla ragguardevole cifra di 5 milioni circa. Tagliare di netto questo canale (a partire dall'anno venturo) può significare una sola cosa per il Sud: che la radicale dissociazione tra reddito e lavoro che essa rappresentava viene decretata come non più sopportabile; anche se non è facile capire quali processi alternativi ne debbano venir avvantaggiati. Ma la pensione di invalidità è solo il primo passo. Tutto il regime pensionistico e dei trasferimenti di reddito è preso di mira (compreso il divieto di «cumulo», dapprima respinto dai sindacati).

Quanto alle modifiche della 285 sull'occupazione giovanile, sono state accolte tutte le richieste di maggiore flessibilità provenienti dai padroni (piccoli, medi e grandi). Il punto «qualificante» della nuova proposta sembra essere l'accento posto sui «contratti di formazione», cioè su contratti a termine che legalizzano il part-time. Non a torto perchè, al di là della sua efficacia pratica, si comincia ad approssimare il vero problema: che non è nè quello della piena occupazione (giovanile), nè quello di un impossibile ritorno ad un funzionamento normale, classico, del mercato del lavoro; bensì quello, come si diceva, di una riutilizzazione produttiva (cioè della disciplina sociale) delle trasformazioni irreversibili intervenute nella composizione sociale e politica della forza lavoro. Ma su questo terreno l'altro movimento operaio ha ancora dei punti di vantaggio — e le contraddizioni s'ingrossano.

LETTERA DAL CARCERE SPECIALE DI CUNEO DEL COMPAGNO MASSIMO MARASCHI

Al Direttore della casa circondariale di Cuneo ed agli organi di stampa

Io sottoscritto, Maraschi Massimo, detenuto attualmente nel carcere di Cuneo, imputato di appartenenza alla banda armata denominata BR, davanti al direttore del carcere suddetto, in data 22-3-78, relativamente all'azione di sequestro di Aldo Moro, alle sue implicazioni politiche etc. ho consegnato la seguente dichiarazione, perchè fosse resa nota la mia posizione politica e personale sulla questione tramite i giornali.

1) Dichiaro di ritenere che questa azione è estranea agli interessi della classe operaia e del proletariato, nel cui nome è stata portata a termine. Nello stesso tempo la ritengo invece interna ad una logica politica piccolo borghese radicale, estremista e militarista, in cui non mi identifico e da cui intendo dissociarmi da un punto di vista politico, totalmente.

2) Dichiaro, di conseguenza, non solo di dissociarmi nel modo più totale da questa azione, ma anche da tutta la linea politica dell'Organizzazione BR. Dichiaro, di fronte a questa iniziativa, di rompere politicamente ed organizzativamente con l'OBR, di cui non mi considero più, sotto nessun aspetto, un militante.

3) Pur ritenendo che questa mia dichiarazione venga più o meno strumentalizzata dalla stampa borghese, mi vedo costretto a prendere questa iniziativa, data la situazione, soprattutto come atto di responsabilità e correttezza politica nei confronti della mia classe e della sua lotta per il comunismo.

4) Perchè non sorgano dubbi di alcun genere, ho rilasciato la seguente dichiarazione davanti al direttore del carcere di Cuneo, in ottime condizioni di salute psico-fisica e di mia spontanea volontà (cosa che potrà essere confermata da altri detenuti, che sono stati informati in maniera molto precisa di questa mia iniziativa).

5) Sottolineo di aver reso codesta dichiarazione dopo:
A) Aver letto i giornali ed avere ascoltato i telegiornali che confermavano come certa la notizia dei fatti; B) aver letto il documentario di certa rivendicazione dell'OBR, pubblicato integralmente sul giornale «La stampa» di Torino; C) aver avuto la conferma certa della rivendicazione fatta dai 15 imputati al processo di Torino. Questi elementi certi erano assolutamente necessari per prendere una qualsiasi decisione.

Vorrei poi sottolineare che, al più presto possibile, cercherò di spiegare il perchè politico di questa mia scelta sui giornali rivoluzionari.

Maraschi Massimo

Il problema che si trova davanti il movimento operaio e proletario (lo stesso proletariato prigioniero interno ad esso) è di sapere oggi costruire, nella propria autonomia di classe, i propri strumenti politici-teorici-organizzativi che, partendo dai propri bisogni di classe, sappiamo sviluppare, nella lotta per il comunismo, reale contropotere di massa.

Agendo, in tal senso, nella stessa prospettiva della ricomposizione reale della classe. Agire per costruire la capacità e la forza d'attacco del proletariato nel territorio, nella fabbrica, nel carcere, ci impegna in un agire politico e «militante» che tenda ad approfondire dentro le varie frazioni di classe quelle tendenze che le lotte proletaria di questi mesi hanno evidenziato.

Ci impegna a valutare l'agire politico in relazione ai reali rapporti di forza fra le classi, a livello nazionale ed internazionale. L'attacco del capitale multinazionale lo misuriamo nell'aumento dello sfruttamento in fabbrica, nell'aumento della disoccupazione, nell'aumento del proletariato marginale, nel tentativo di allungare la giornata lavorativa (vedi, per tutte, la reintroduzione del turno di notte alla Fiat, più grossa concentrazione industriale italiana), nel progressivo peggioramento delle condizioni di vita per i proletari, nella repressione che colpisce i proletari, nella criminalizzazione del proletariato e delle sue lotte autonome, nelle carceri speciali contro il proletariato prigioniero etc.

Non esistono scorciatoie. Come avanguardie proletarie dobbiamo saper agire dentro la classe, dentro il movimento reale per costruire una risposta di classe che sappia essere strategicamente vincente, in netta contrapposizione alla politica controrivoluzionaria del PCI, al collaborazionismo sindacale, all'opportunismo dilagante.

Ciò che ricerchiamo non è la «simpatia» neutrale del proletariato (sulla quale lasciamo, peraltro, ogni spazio di speculazione al nemico di classe e di iniziativa alla destra operaia e proletaria), bensì la crescita dell'autonoma capacità d'attacco delle masse proletarie.

Quanto certe strategie politiche siano in realtà estranee alla classe e per essa controproducenti è dato dal fatto che rispetto ad esse, al massimo, si ottiene o si costruisce uno schieramento «d'opinione», mentre, nei fatti, rimane il problema dei rivoluzionari, dei proletari, degli operai in fabbrica, dei proletari incarcerati di misurarsi concretamente per costruire i mezzi di risposta e d'attacco contro la riorganizzazione dello Stato multinazionale, della militarizzazione del territorio, per l'affermazione concreta dei propri bisogni, per l'affermazione del proprio bisogno di comunismo. Non siamo più nella fase della «propaganda» nè degli atti che dimostrano gli alti livelli «tecnici» raggiunti da un «gruppo», dobbiamo invece saper costruire solide basi per la lotta rivoluzionaria proletaria; dobbiamo saper sviluppare un processo di organizzazione proletaria che sappia misurarsi dialetticamente con l'attuale composizione di classe e che niente ha da spartire con la logica dei «proclami» o degli «appelli».

Mai come in questo momento è necessario che sappiamo, come proletari, agire perchè l'unità politica controrivoluzionaria, che si sta costruendo fra le varie componenti politiche e sindacali borghesi, non si traduca in un accelerato rafforzamento dello Stato di Polizia in grado di spezzare la forza del movimento operaio e proletario del nostro paese.

Maraschi Massimo

Come operaio e militante comunista ho ritenuto necessario sottoscrivere l'ultima parte politica della presente lettera; ritenendo che rispetto agli avvenimenti in corso non ci si possa estraniare, fingendo che siano cose che non ci riguardano e occorra un preciso giudizio politico che non vada confondendosi nè con le strumentalizzazioni del nemico di classe nè con le posizioni dell'opportunismo oggi agente.

Eolo Fontanesi



7° partito istituzionale, dato il rapporto diretto, da «pari a pari», che hanno instaurato con i personaggi della Politica. Moro ha tutti gli elementi del «quadro politico» prima della sua cattura e le BR divengono elementi di questo quadro: niente di più logico quindi «nel contesto proprio di un fenomeno politico», e secondo i criteri del «realismo politico» di addivenire ad una mediazione; dentro quest'ottica, in fondo, arrivare ad uno scambio con le Brigate Rosse non è particolarmente più scandaloso di una trattativa coi socialisti per la Presidenza della RAI.

Bisogna addirittura dire, che pur nelle condizioni di «prigioniero politico» come egli stessi si definisce, Moro si sente assolutamente interno alla DC, commenta l'avviato rinnovamento del Partito, discute le «responsabilità individuali e collettive», esorta a coraggiose decisioni proprio la DC, «che nella sua sensibilità ha il pregio di indovinare come muoversi nelle situazioni difficili». È dall'interno del partito che incita a non tenere conto delle «affermazioni di fermezza» richieste dal PCI; ed è come presidente della DC che ricorda ai comunisti come debbano proprio a lui la chiamata a partecipare alla maggioranza..

Con quanto finora detto vogliamo riconoscere a Moro e alle sue lettere quella lucidità politica che tutti, amici e nemici, gli hanno negato. Non certo per farne un'eroe della Politica, che anzi ci sembra per niente occulto il suo interesse personale per un ritorno ad una dimensione privata: «Se non avessi una famiglia così bisognosa di me sarebbe un po' diverso», è una esplicita dichiarazione ai cannibali di partito sulla sua disponibilità a lasciare potere ed onori in cambio della vita privata. Ma ci sembra perlomeno doveroso demistificare l'improvviso «Senso dello Stato» e la repentina conversione alla «coerenza» e all'«autorità» di personaggi che dello Stato hanno sempre fatto campo di battaglia delle loro imprese ladresche.

Moro è semplicemente un uomo che vuole salvare la pelle; lo fa nell'unico modo che è effettivamente possibile, data la situazione di fatto: accettare le BR come forza politica e riportare a politicità quello che gli è accaduto. Lo stato, i partiti, gli amici democristiani gli negano volontariamente l'unico terreno possibile di salvezza: tutti uniti lo hanno già condannato.

VALLE DEL PO O VALLE DELL'ATOMO?



La cartina con la dislocazione delle centrali termoelettriche e termonucleari già in funzione sul Po e di quelle destinate a sorgere nei prossimi anni lungo il corso del fiume secondo le indicazioni del piano energetico nazionale.

Abbiamo letto sul Resto del Carlino un convegno indetto dagli «Amici del Po» in cui si è discusso sulle future installazioni di centrali termoelettriche ed elettronucleari sulle rive del Po.
Si profilano prospettive allarmanti. Fino ad oggi il fiume è stato selvaggiamente sfruttato, inquinato, degradato a collettore di tutte le fogne della pianura padana, ma c'è qualcosa di peggio che lo aspetta. Se il Cnem, il Cipe, l'Enel avranno mano libera, il Po è destinato a diventare «l'asse portante» di un sistema di centrali nucleari che, secondo le scelte del piano energetico nazionale, dovrebbe assicurare per i prossimi anni il fabbisogno di energia elettrica del paese. Lungo il corso medio del fiume funzionano già quattro centrali termiche a Chivasso, La Casella, Piacenza, Ostiglia e due centrali nucleari a Trino Vercellese e a Caorso. Con l'ampliamento di quella di Chivasso, sono in fase di costruzione e in progetto altre centrali termoelettriche a Sermide e a Porto Tolle mentre i programmi di sviluppo che l'Enel sta segretamente elaborando nella totale noncuranza della pubblica opinione prevedono la realizzazione di altre cinque centrali termonucleari nelle zone di Satirana, Sale, Monticelli, Viadana e San Benedetto Po. Se questo piano dovesse andare in porto, la valle del Po potrebbe assumere la più giustificata denominazione di valle dell'atomo.
I tecnici, gli urbanisti, gli stessi amministratori degli enti locali non hanno dubbi sulle conseguenze che questa scelta nucleare avrebbe sulle caratteristiche dell'intero equilibrio ecologico della Val Padana; e alcuni di loro le hanno persino dichiarate pubblicamente: «Se il paese si lascerà imporre un modello di sviluppo basato sulla scelta nucleare, anche il destino del Po è segnato: le sue acque saranno il condotto fognante dell'Italia settentrionale, una minaccia aggravata per la sicurezza della popolazione, le sue rive diverranno una terra di nessuno dove impiantare tutto quello che serve a programmi di cui non è accertata la necessità sociale ed economica ma di cui, in cambio, è certa la pericolosità. Da Torino al delta sarà una Seveso lunga centinaia di kilometri».
Il professore Cortellessa, primo ricercatore di fisica dell'istituto superiore della Sanità (che dovrebbe essere la massima autorità scientifica dello stato, e, di conseguenza, al di sopra di ogni sospetto) ha dichiarato addirittura che il solo inquinamento termico del fiume, dovuto allo scarico delle acque ad alta temperatura derivanti dal raffreddamento dei reattori provocherebbe danni irreparabili all'ambiente, alla flora ed alla fauna, e più specificatamente all'agricoltura dell'intera Val padana.
Di fronte al disastro ecologico programmato con tracotante disinvoltura dal capitale di stato, l'articolista del Resto del Carlino esclama scandalizzato: «Inquinare le acque del fiume con gli scarichi delle forcilaie è un conto, contaminarlo con acque bollenti e scorie radioattive è un altro paio di maniche!». E noi, paradossalmente, dobbiamo essere d'accordo con lui, pur con motivazioni molto differenti da quelle degli «Amici del Po». L'inquinamento delle forcilaie, infatti, e di tutte quelle piccole e grandi aziende che usano i fiumi come luogo di scarico dei residui del loro processo di produzione, è solo il risultato di un malcostume organizzativo, che profitta del permissivismo degli organi di controllo statale, per evitare di dover investire parti di capitale in apparati di depurazione e riciclaggio;
è il risultato cioè di rapporti politici e di produzione relativamente arretrati, che dovrebbero fare i conti nel breve periodo con lo stesso riformismo del grande capitale, pubblico e privato, qualora esso riuscisse a liberarsi dalla logica stracciona e clientelare che ne ha sinora determinato lo sviluppo.
L'inquinamento nucleare è invece ben altra cosa: esso è il risultato di un brutale processo di ristrutturazione dei rapporti sociali di produzione, in cui la produzione di morte e l'impoverimento generale delle condizioni materiali di riproduzione della forza lavoro divengono presupposto della produzione di profitto. L'inquinamento nucleare è il frutto dei nuovi rapporti di produzione che il grande capitale pubblico e privato stanno tentando di imporre per uscire dalla crisi. Abbiamo già lungamente scritto nei numeri scorsi di questo giornale, del significato e delle modalità di questo passaggio storico allo stato nucleare; senza riprendere analisi già fatte ci sembra però il caso di vedere, oltre al semplice problema ecologico, cosa significa la trasformazione della valle del Po in valle dell'atomo.
In primo luogo si può facilmente immaginare il livello di «militarizzazione» del territorio che comporterebbe la rete di centrali nucleari lungo le rive del Po. Il rischio di attentati terroristici, la sicurezza degli impianti e la protezione del capitale investito, oltre al rischio di contaminazione radioattiva, sarebbero base sufficiente per trasformare buona parte della pianura padana in una scacchiera di zone permesse e zone proibite, divise da reticolati, cavalli di frisia e posti di blocco; per schedare il personale addetto alle centrali e buona parte della popolazione circostanti in «politicamente affidabili» e in «sospetti», (in «buoni e cattivi») per imporre una rete di polizia e carabinieri saldamente attestata su tutto il territorio, a protezione degli impianti e a «prevenzione» di ogni manifestazione di dissenso sociale che possa «degenerare» in comportamenti pericolosi.
Non è difficile immaginare come i «diritti dell'uomo» possano essere schiacciati dai «diritti della sicurezza dello Stato Nucleare».
Ma la militarizzazione non si limiterebbe al solo territorio: basti pensare che nella fase di costruzione delle centrali sarebbero coinvolte decine e centinaia di grandi e piccole industrie, dislocate in tutto il nord Italia; la loro produzione verrebbe in qualche modo «militarizzata», per analoghi motivi di sicurezza e di salvaguardia del buon funzionamento del progetto nucleare. I diritti sindacali conquistati in anni di lotte diverrebbero ben poca cosa di fronte alle ragioni dello Stato Nucleare; ogni forma di lotta contro l'organizzazione del lavoro o semplicemente contro i tempi e i ritmi imposti, potrebbero diventare un attentato alla sicurezza dello Stato e la discriminazione su base politica diventerebbe l'unica garanzia del posto di lavoro. Basta pensare alla Germania d'oggi, ai suoi «Berufsverbot» ed alle sue legislazioni, ufficiali o no, sulla sicurezza del lavoro, per avere una idea abbastanza precisa dell'arretramento delle conquiste che potrebbe essere imposto in Italia da Cossiga e Pecchioli, che insieme stanno dando in questi giorni un'alta prova di ciò che intendono per «senso dello stato».
D'altra parte i danni all'equilibrio ecologico, misti allo stravolgimento dell'organizzazione sociale imposto dalla militarizzazione del territorio, provocherebbe uno sgretolamento dell'intero tessuto agricolo della Val padana. Non è difficile immaginare le conseguenze di tale passaggio: da una parte si vedrebbe un processo ulteriore di concentrazione della proprietà, di trasformazione capitalistica dei processi di produzione agricola, di estensione del lavoro bracciantile, dall'altra si vedrebbe la creazione di una vasta sacca di disoccupazione, serbatoio ideale di lavoro nero e precario per la fabbrica diffusa attorno alle aree metropolitane. In ogni caso sia la popolazione contadina che proletaria vedrebbe approfondirsi la miserie delle proprie condizioni di riproduzione, ben al di là delle piccole fette di reddito privilegiato e «politicamente selezionato», che potrebbero essere generate dalla nuova occupazione nelle centrali nucleari.
Sono queste le ragioni che ci fanno ritenere le forcilaie diverse dalle centrali nucleari; ed è contro questa «valle dell'atomo» che ci schieriamo: quella che distrugge un tessuto sociale sedimentato dall'uomo in centinaia di anni, quella che distrugge l'organizzazione proletaria e operaia costruita in anni di lotte, quella che costringe milioni di persone a vivere sotto l'incubo continuo della strage nucleare e sotto la sorveglianza dei mitra dei poliziotti. E contro questa «valle dell'atomo» stanno cominciando ad organizzarsi anche le popolazioni locali. Da Caorso a Viadana, da Reggio Emilia a Ravenna sorgono iniziative di controinformazione, si stanno organizzando dibattiti pubblici, mostre fotografiche sul problema dell'energia nucleare e si stanno formando gruppi spontanei per organizzare la resistenza attiva al progetto dello Stato Nucleare. Nostro compito è inserirci con forza in queste iniziative per aprire un fronte generale di opposizione alla strategia nucleare, per organizzare l'interesse generale proletario contro l'interesse particolare del capitale, per stringere le fila di un vasto processo sociale che imponga, con la forza della lotta, il blocco delle tecnologie nucleari e lo sviluppo di tecnologie alternative.

La bomba N, capolavoro della scienza antioperaia

I giornali ne hanno parlato, subdolamente, come della prima bomba ecologica: una bomba che non fa fuoco, che non fa rumore, che non produce scosse nè spostamenti d'aria. Semplicemente, gentilmente, ammazza. Quando esplode, la bomba «N» lancia a raggera un fascio di neutroni, minuscole particelle invisibili, che attraversano ogni oggetto materiale senza minimamente danneggiarlo: l'unica cosa che riescono a spezzare nel loro passaggio è la vita umana. Pensate quale progresso! Tutte quelle belle cose che l'uomo ha costruito in secoli di lavoro, le macchine, i palazzi, le fabbriche, tutto ciò che i padroni hanno strappato agli operai e trasformato in loro proprietà, in poche parole il «loro» capitale fisso resta assolutamente intatto dopo l'esplosione di questo capolavoro della scienza. Solo gli uomini, gli operai e i proletari, in poche parole il «nostro» capitale variabile, viene silenziosamente distrutto. Un miracolo ecologico che neppure la fantascienza più sfrenata aveva osato immaginare: l'affermazione definitiva del lavoro morto sul lavoro vivo, la vittoria militare del capitale fisso su quello variabile, il perfetto strumento del domicio scientifico del capitale sulla classe operaia.
Ci viene il sospetto che tutte le polemiche tra Stati Uniti e Russia sulla bomba N non abbiano molto a che fare con la «limitazione strategica degli armamenti nucleari», o con gli «equilibri militari bilaterali», ma piuttosto con il desiderio di ambedue le Superpotenze di arrivare presto ad una produzione di tante piccole bombe N, magari da montare al posto dei candelotti, per regolare definitivamente il problema dei proletari più irrequieti. Pensate che meraviglia poter sgombrare una casa occupata a colpi di candelotti N, silenziosi, puliti, senza fumo, e soprattutto senza danni per i padroni di casa!
Pensate poi ai covi dei terroristi: non occorre neppure sparare attraverso le finestre per farli fuori: ci pensano i fidi neutroni che possono passare attraverso i muri, le porte, i mobili! E se un giorno gli operai occupassero le fabbriche o i quartieri, se addirittura facessero la rivoluzione prendendosi una città o un pezzo di Stato, ebbene, pensate allora alla meraviglia di una bomba N un poco più grossa, capace di fare piazza pulita senza rompere nemmeno un bullone!

La scienza dei padroni ha partorito il suo piccolo mostro; non sappiamo se un giorno sarà possibile, ma ci auguriamo che la scienza proletaria prima o poi sappia produrre la sua bomba N, ancora più perfetta, con dei piccoli neutroni, capaci di distingueri tra operai e padroni.



IL PCI È IL VERO PARTITO DELL'ORDINE

BUFALINI SPIEGA IL PERCHE'

Sommario: All'ultimo CC del PCI Bufalini si candida a ministro di polizia della nuova maggioranza governativa. Non basta più criminalizzare il movimento, invitare alla delazione più bassa, vietare le piazze a chi non si fa stato; occorre anche depurare cinquanta anni di storia del partito da ogni elemento antistatuale (sia pur nella ambiguità del proprio binario togliattiano) e operare un processo di criminalizzazione a ritroso di tutti gli elementi, gli atteggiamenti, gli atteggiamenti, i punti di vista che il partito vuole ora eliminare.

la volta di Bufalini che prepotentemente con l'ultima relazione al CC del PCI tenutosi lunedì 17 sembra candidarsi al «premio Nordske» per il 1978! D'altra parte, se la memoria non ci inganna, il nostro Bufalo non è nuovo a simili cose; basti pensare all'altra sua famosa relazione al CC del PCI subito dopo i fatti di marzo del 77 a Bologna e a Roma, dove, senza esitazione alcuna, bollò l'intero movimento di «diciannovismo» e di «fascismo».

Robe vecchie, si dirà per chi è già abituato da anni a sentire le frasi più ignobili e a vedere i comportamenti più polizieschi dei picisti. Crediamo però che questa volta ci sia una fondamentale aspetto di novità: è la prima relazione a un CC dopo una svolta storica, l'ascesa alla maggioranza del partito «comunista» italiano «ciò implica — come dice il Bufalo — che tutto il partito deve prendere coscienza di questa novità, superando, moduli e mentalità consolidati in 30 anni di opposizione».

Nella migliore interpretazione della tradizione stalinista ciò significa per Bufalini due cose: da una parte la candidatura del PCI a succursale del ministero degli interni, dall'altra la necessità di riscrivere la storia dei tempi trascorsi del movimento operaio e del partito partendo dal fatto che finalmente si è al potere o nei dintorni del potere. Questo serve a liberare il patrimonio del partito da tutta una serie di elementi spurii derivanti dal retaggio della pratica togliattiano del doppio binario operando immediatamente una specie di criminalizzazione a ritroso. Questa pratica non è nuova ed ha dei precedenti illustri: allude a quella applicata da Stalin dopo che i grandi processi e le purghe degli anni 30 lo avevano resto padrone assoluto del partito e dello stato.

Ma veniamo all'analisi della relazione. Tutta la prima parte è dedicata a trattare ampiamente il problema del terrorismo.

Innanzitutto una ammonizione a non farsi illusione a tutti quelli (democratici più o meno conseguiti) che hanno esplicitato il loro dissenso allo stato di emergenza e che lo hanno accettato solo in via del tutto transitoria. «Dopo il 16 marzo non si può tornare a una normalità del vecchio tipo»; quanto a dire che la strada imboccata da tempo verso lo stato di polizia è una strada senza più ritorno. Nella edificazione di questo stato totalitario i militanti del PCI devono abbandonare ogni indugio e dare prova di un nuovo «slancio» sul terreno «dell'attività politica, legislativa e di direzione della cosa pubblica». Ma non basta un maggior impegno solo sul piano più direttamente istituzionale, il PCI insieme alle forze democratiche deve fare sue le strade e le piazze. Le manifestazioni unitarie del 16 vengono rivendicate in contrapposizione alle manifestazioni del movimento del 77: «Bisogna fare in modo che strade e piazze non siano più teatro della gesta di costoro» (precedentemente aveva speigato chi erano costoro: «scalmanati, violenti e provocatori». Ma subito dopo aggiunge «deve essere fermamente respinta ogni confusione e assimilazione tra manifestazioni sediziose e manifestazioni democratiche» passando per la richiesta anche sul piano legislativo di una «autoregolamentazione delle manifestazioni democratiche di massa, in modo da evitare che la vita delle città venga sconvolta».

Rispetto all'estremismo, definito «himus» del terrorismo, si tratta di «un fenomeno politico a cui non si è prestata sufficiente attenzione».

«Il fenomeno tocca in particolare strati giovanili, per lo più studenteschi o gruppi di operai, e strati e gruppi di borghesia piccola e media e anche alta e di sottoproletari (non manca proprio nessuno!). Si tratta certo di gruppi del tutto minoritari, ma sono un po' dappertutto presenti e diffusi».

Qui la paranoia del nostro si misura con la realtà della nuova composizione di classe. Sono finiti i tempi in cui «l'estremismo» poteva essere presentato e ridotto a elementari connotati sociali e fisici: studente, giovane, piccolo borghese, ecc. Nella totale paralisi della classiche categorie sociologiche del «marxismo del PCI» la fenomenologia dei comportamenti dell'operaio sociale viene rilevata nell'insistenza dell'elencazione ridicola della stratificazione sociale: dai sottoproletari ai medioalto borghesi.

Qui si radica «l'area estremista che circonda nel paesi i violenti: è l'area di coloro che apertamente nelle strade e nei cortei gridano il loro rifiuto della nostra Repubblica democratica... un tale atteggiamento pur minoritario è presente un po' dappertutto; nelle fabbriche e nelle redazioni dei giornali, nelle scuole e in molte famiglie, in ambienti ed organizzazioni diverse».

A questo rilevante riconoscimento del radicamento e della diffusione sociale della sovversione consegue che la funzione specifica del PCI — oltre alla iniziativa istituzionale e di piazza già ricordata è quella fondamentale della propria presenza diffusa nella «società civile»: in questo senso «non si tratta di sostituirsi alle forze dell'ordine ma di appoggiarne e di sostenerne l'azione, di solidarizzare con esse». Come?

«Il popolo ha decine di milioni di occhi... si tratta di raccomandare a tutti di aprire gli occhi...» «nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle redazioni dei giornali, nelle famiglie»!

Nei vangeli secondo Bufalini il piciista non è venuto a portare la pace ma la guerra, a mettere il padre contro il figlio, il marito contro la moglie; perché da questo disordine scaturisca l'ordine nuovo della società social-clerico democratica fondata sulla «famiglia di polizia». Questo progetto integralista stato-famiglia potrà togliere lo scandalo di questa area diffusa che può ancora gridare camminare per le strade, scambiare battute «qualunquiste» fra le mura domestiche scrivere volantini e giornali, frequentare le sedi politiche.

Il CC canonizza così la più importante novità dell'atteggiamento del PCI in questi ultimi mesi: il tardivo riconoscimento che «la strategia della tensione, a partire dal 72 non veniva solo più realizzata da forze di destra, ma anche sempre più da forze provenienti da sinistra. Che da sinistra germinava e si diffondeva — sia pur limitato e marginale ma non trascurabile — un moto eversivo da cui scaturivano anche gruppi armati».

È proprio partendo da questa considerazione, dentro una nuova fase di accordo politico a sei, che diventa indispensabile per il partito l'operazione di «epurazione storiografica e teorica» dell'intera storia del partito dal congresso di Lione ad oggi.

Basta qualche esempio ad illustrare come si procede a questa opera di riscrittura secondo cui fin dal lontano 1926 il PCI si è caratterizzato «come grande partito nazionale e democratico... «estremismo e terrorismo non sono patrimonio e retaggio come Galloni dice del marxismo leninismo nè dello stalinismo» infatti il terrorismo di stato legale ed ufficiale è tutt'altra cosa dal «terrorismo respinto da Lenin e da Stalin come ribellione piccolo borghese ed esasperato».

Un punto fondamentale di questo processo di ripulitura dell'album di famiglia è la nettezze del giudizio sul 68: «Da sinistra e anche dalle file del nostro partito si sono avute compiacenze verso un giudizio positivo acritico e persino verso una esaltazione in blocco del gonfio e tumultuoso moto del 68 che fù certamente un grosso fatto» ma che nascondeva «delle correnti di torbido avventurismo e irrazionalismo, di un cupo sogno di rottura con tutta la civiltà del passato» Ma non solo «si sono tollerate quasi fossero forme di lotta democratiche occupazioni di università e di scuole...» e si aggiunge «un fermo e coerente impegno di lotta su questo fronte non c'è stato». Bufalini sembra qui rammaricarsi, visto il significato assunto poi in seguito dalla frase «fermo e coerente impegno di lotta su questo fronte non c'è stato». Bufalini sembra qui rammaricarsi, visto il significato assunto poi in seguito dalla frase «fermo e coerente impegno» di non aver cominciato fin da allora quel processo di aperta delazione e incriminazione dei protagonisti delle lotte di quegli anni.

Ma l'opera di ripulitura si estende anche alla sottovalutazione «del sorgere di ideologie e tendenze culturali, che richiamandosi al marxismo e pretendendo anzi di restaurarne una presunta purezza, in realtà invece introducevano tendenze estranee al marxismo» inteso come strategia di lotta democratica per il socialismo».

In questa furia di purificazione non vengono salvati neanche più gli ultimi acquisti teorici dell'autonomia del politico in modo che sia tolta ogni possibilità che «...si confonda il nostro album di famiglia con quelli di altri che pretendevano fin dai primi anni 60 di collocarsi, da avversari del PCI alla sua sinistra su posizioni di critica economicistica, operaista o comunque schematizzante ed estremista, superando l'impostazione storicistica, nel senso in cui Gramsci e Togliatti hanno inteso una tale definizione».

Qui veramente, scrollatosi di dosso anche le ultime mosche cocchiere del trontismo il PCI dimostra di aver perduto irreversibilmente quella sua consumata capacità polipesca che in tempi ben diversi aveva portato i suoi frutti (ex. il riassorbimento di molti quadri del 68).

La socialdemocrazia è ormai scoperta fino all'osso e si scatena inbufalita.

PCI ALL'ALFA



I compagni che vanno a fare i picchetti all'Alfa sono naturalmente «nuovi squadristi»: l'Unità di venerdì 28 aprile (prima pagina) non ha dubbi. Di conseguenza tutto quello che i compagni portano con sè diventa «pseudo»: pseudo-bandiere, pseudo-teoria, pseudo-comunismo, pseudo-striscioni ecc. Sono i «cosiddetti» autonomi oppure i «sedicenti» collettivi operai! Attenzione, tutto questo è «pseudo»: quindi antioperaio, antidemocratico, ecc. Mentre noi, picisti, siamo i veri rivoluzionari! Infatti vogliamo che gli operai lavorino gratis e gli raccontiamo che sono già padroni: per questo «esattamente come fanno i padroni — gli operai debbono lavorare gratis. Avete mai visto un padrone lavorare perché vuole soldi! Non sia mai detto: i padroni lavorano perché amano il rischio imprenditoriale. Noi picisti vi facciamo lavorare perché sappiamo che lavorando voi siete degni di diventare dei padroni. Il picismo è infatti essere padroni. Marx dice che gli operai, se il padrone volesse pagarli senza che lavorassero, sarebbero felici: il Pici dice esattamente il contrario, e cioè che gli operai sono felici se lavorano senza che il padrone li paghi. Avrà ragione Marx o avranno ragione i picisti? Ai posteri l'ardua sentenza. Certo è che la banalità dei ragionamenti di Marx troppo spesso fa un po' schifo: che cosa ne capiva Marx di politica?

«L'azione squadristica comunque fallisce»: commenta l'Unità. In effetti non è del tutto vero. Gli «pseudo-lavoratori» che rompono il picchetto (con in mano «vere» mazze da Base-ball) non riescono a far funzionare le catene prima di due-tre ore. La produzione è quello che è: una «pseudo» produzione! Chi la finisce infatti? Il padrone ha le mani nei capelli: meglio perderli che lasciarli questi nuovi organizzatori del lavoro, sono davvero pseudo-organizzatori. Se mi davano una mano a fare lo stradorinario, continua il padrone, non era tutto più semplice? Invece no, si sono interstarditi nella loro funzione di «pseudo» padroni. I capetti intanto cominciano ad avere paura e sono seccati: e dicono che sapevano di stare sul cazzo a molti, temevano di essere «gambizzati» ogni giorno, ma adesso è troppo, in ogni reparto, in ogni linea sono contestati dal quadro picista che vuol prendere il loro posto (e non vuole essere gambizzato).

Iscrivetevi alle «testi di cuoio» del sindacato e del partito, sarete promossi «capetti». Certo, avete il rischio di restare «pseudo» ma «testa di cuoio» siete sicuramente. Meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora.

L'Unità si offende perché i compagni prendono fotografie alla porta della fabbrica: le foto che gli operai e i proletari fanno sono, secondo l'Unità, non pseudo-fotografie come sarebbe stato lecito attendersi, ma vere e proprio foto segnaletiche. Qui il problema della realtà vince: il gioco cartaceo dell'Unità non regge al primo confronto con la realtà. Ma, signori picisti, quante sono le fotografie che avete dato — secondo i resoconti giornalistici delle affermazioni del signor Pecchioli — alla polizia? È vero che all'Alfa state organizzando una commissione che percorrerà i reparti per vedere quali sono i tassi di assenteismo e per controllare la produttività del lavoro dei compagni? Questi dati li mettete nell'archivio di Berlinguer o li usate per stimolare, assieme al padrone ed eventualmente assieme alla polizia (la nuova legge Reale che avete votato lo prevede e lo auspica), i lavoratori a lavorare gratis. Se poi uno non vuole farlo, perché incazzarsi: era sicuramente uno «pseudo» lavoratore, perciò può stare a casa o in carcere. Noi, picisti, siamo la classe operaia che si fa Stato. Ma anche padrone. Quindi una «pseudo» classe operaia.

Il gioco della falsità non paga. Prima pagina dell'Unità il 28. Il 19 gli «pseudo» comunisti, i funzionari, le «teste di cuoio» sono meno, molto meno dei compagni davanti alla fabbrica. Non sanno cosa dire. i vecchi operai vedono i loro figli che sono lì a contestarli, a chiedere perché loro gli tolgono il lavoro. Gli operai vedono i proletari dei loro quartieri lì a contestarli perché accettando il ricatto del Pici li obbligano al lavoro nero o alla disoccupazione. Entrano a testa china. Le «teste di cuoio» sono livide. La loro anima è quella della iena, stupida e violenta. La verità della contestazione degli sporchi accordi di cogestione vince: tutti lo vedono, tutti lo sentono. L'Alfa Romeo è scossa da un terremoto, esplode da ogni lato. Gli operai sanno che è giusto. Lo sanno oggi che entrano a testa china, lo sapranno meglio domani quando staranno fuori a testa alta. La battaglia è già vinta. Basta continuare.

Ecco i cartelli che all'interno dell'Alfa i sindacalisti si affannano a strappare (con qualche considerazione di commento)

«Chi sono i provocatori?
Accordo sulle festività = continuare a venire a lavorare anche quest'anno.
Accordo sulla scala mobile = perdita di soldi nella busta paga.
Accordo aziendale dopo 150 ore di sciopero per l'occupazione = a un altro accordo che di fatto obbliga gli operai a venire a lavorare anche di sabato.

Sabato 22 aprile, contro questi sporchi accordi del sindacato e del PCI che ci obbligano a rimanre più ore in fabbrica con una busta paga sempre più leggera, alcune centinaia di disoccupati, di operai e di studenti si sono organizzati per fare i picchetti, per impedire che all'Alfa passasse un accordo tedesco e per difendere quello che abbiamo ottenuto in questi anni di lotta. Questi compagni sono stati fatti passare dall'Unità e dall'Esecutivo come provocatori, energumeni e violenti (fra l'altro faremo vedere con fotografie chi sono i violenti che impugnano spranghe di ferro).

Dicono che questi giorni potranno essere recuperati fra settembre e dicembre. Dicono che verranno assunti (forse) 410 operai ex-Unidal e 50 giovani (da notare che all'Alfa non funziona più il turn-over).

Ma dopo tutti questi sporchi accordi dobbiamo crederci?

Compagni, se l'Alfa è in crisi la colpa non è nostra, se l'Alfa deve produrre di più riassumano subito 400-500 operai e si porti la produzione giornaliera delle Giuliette a 300. Firmare accordi come quello per le Giuliette significa dare via libera alla direzione per recuperare tutto quello che abbiamo ottenuto, significa ingannare gli operai, significa aumentare la disoccupazione.

Per questi motivi, per difendere i nostri interessi, sabato 29 organizziamoci assieme agli studenti ed ai disoccupati per non far passare questo sporco accordo.

Si sono precipitati come iene a strappare questo cartello: una volta, due, tre, tutte le volte che appariva. Gelidi, incapaci di reazioni logiche, arroganti e furibondi. Si distingueva per ottusità tale MARRAS. Diceva: «chi scrive questi cartelli è sicuramente delle Brigate Rosse». Non intendiamo intervenire sul merito. Ci sembra però, da un punto di vista rigorosamente sindacale, che la personalità di questo MARRAS (da informazioni assunte sembra che in altri tempi sia stato dirigente di organizzazioni estremistiche e che abbia usato linguaggi deliranti) vada controllata. Che non sia un «infiltrato»: non si sa mai. Chi sono i provocatori?

Quando vedrete la foresta di Sherwood muoversi...

Ritorniamo sul problema delle radio e, più in generale, su quello dell'informazione. Nei precedenti interventi abbiamo insistito sul negativo di alcune esperienze.
Abbiamo provato a descrivere come le radio sono, ma che non dovrebbero essere; abbiamo provato a far chiarezza (ci siamo riusciti?) su alcuni equivoci o pregiudizi che tutta l'informazione, nelle sue varie articolazioni, si trascina dietro da molti anni; a incrinare la suggestione delle radio giocattolo (le meraviglie di Alice); a smascherare l'ipocrisia della «professionalità» del popolargiornalismo di alcune succursali private della RAI.
Il movimento delle radio è stato ed è, purtroppo ancora, in gran parte questo.
Siamo convinti che molte energie debbono essere messe in moto per tracciare una linea di classe su questo terreno e che, per molto tempo ancora, bisognerà rinfocolare la polemica sull'uso di questi strumenti di organizzazione.
È questo purtroppo un livello molto al di sotto del bisogno che non sfiora nemmeno la forza potenziale della radio.
Il lavoro dei compagni chiede sbocchi e orizzonti più vasti, la strumentazione realizzata deve essere giocata tutta nella conquista, accanto agli altri livelli, dell'organizzazione comunista.
È dato ora, ci pare, uno spazio di progettazione delle radio, uno spazio di progettazione dell'informazione perché si è aperto nel movimento dell'autonomia un processo di rifondazione che partendo da una autocritica radicale rilancia il comunismo come programma praticabile. E, mai come oggi, l'utopia ha la forza concreta del nuovo.
I fatti che viviamo in questo ultimo periodo sembrerebbero non confortare l'ottimismo di queste affermazioni; a ben guardare tuttavia sono proprio queste apparenze che ci lasciano intravvedere la nuova prospettiva; perché quello che abbiamo visto e subito in questi mesi si presenta con tutta la forza drammatica dell'ultimo atto, è l'epilogo di una fase tanto più violenta quanto più prepotente si manifesta il bisogno di andare oltre.
Si tratta allora di riprendere il lavoro sulle poche cose che si hanno per andare avanti. Il personale politico a cui va imputata la responsabilità del programma comunista si può qualificare partendo dalle indefinite poche cose che si hanno e da una profonda radicale coscienza autocritica.
Per il nostro «specifico» non mancheranno momenti di verifica per misurare la consistenza dell'impegno, né ci illudiamo che la crescita qualitativa e quantitativa di questa esperienza di informazione possa essere lineare.
Si è parlato molto, a proposito delle radio, di coordinamento, di associazionismo, di sindacalismo ecc.; dalla FRED in giù ognuno ha pensato di fornire un quadro entro cui raccogliere i frutti di un movimento spontaneo, largamente approssimativo, talvolta pluralistico e sempre comunque staccato da ipotesi di organizzazione autonoma. Le radio sono nate e cresciute in una sorte di Babele in FM, terreno di lottizzazione dei gruppi più opportunisti e bersaglio dell'odio forcaiolo dei PiCIotti che, assai propensi alla «democratizzazione» di questo strumento, avevano pensato di associarlo ai produttori di zamponi emiliani (lega delle cooperative) in cambio di qualche lira di pubblicità. Ovviamente avrebbero beneficiato di tale magnanimità soltanto le radio allineate e velinare.
A dispetto di tutto questo comunque alle radio non è venuta meno la forza e l'iniziativa. Centinaia di microfoni si sono aperti per le lotte ed altri se ne possono aprire ancora, e quel che più conta sono poche nel movimento quelle che si fanno associare ai carrozzoni costituzionali dell'arco o della triplice sindacale.
In sostanza le radio del movimento sono ancora libere e quindi disponibili ad un progetto di organizzazione.
È vero tuttavia che manca completamente la strumentazione necessaria per avere una rassegna delle radio disponibili, mancano punti di riferimento su cui orientare la disponibilità: le radio non comunicano tra di loro se non in maniera sporadica e frammentaria e forse l'unico momento che permette il confronto, lo scambio di conoscenze ecc. rimane, fino a questo momento, la FRED. Nei convegni della FRED ci siamo contati e si sono avviati contatti che possono dare il via a forme di coordinamento utili.
Questo però non è sufficiente, senza voler entrare nel merito della complessità del rapporto con la Fred, dobbiamo tener presente che questa sede non ha mai stimolato un confronto tra le emittenti capace di arrivare ad una omogeneità politica, nessuno avrebbe permesso alla Fred di gestire una linea in questo senso. Quindi tenendo presente queste cose, considerando che non esiste una omogeneità tra le varie emittenti, se non di carattere generico, un discorso di coordinamento si può fare solo sulla base di alcune distinzioni.
In primo luogo va approfondita la discriminante tra le radio dell'autonomia e quelle legate all'area parlamentare e microparlamentare; con queste c'è ben poco da fare insieme, almeno in questa fase.
In secondo luogo va realizzato il coordinamento tra le radio omogenee dell'area autonoma con elementi di direzione e rappresentatività marcata all'interno.
Da questo livello è possibile stimolare un processo di espansione e di aggregazione delle varie esperienze.
In questo senso si sono mosse le quattro radio Sherwood del veneto.
Il nostro coordinamento infatti punta all'allargamento dell'informazione nella regione e tende a realizzare una sede di direzione e di riaggregazione dei vari settori dell'informazione.
A questo scopo sono a disposizione laboratori e mezzi per la produzione e circolazione di conoscenze sul piano tecnico (Padova è in grado di fornire tutte le apparecchiature di alta frequenza richieste per installare una radio con potenza fino a mille wats), inoltre si possono duplicare con tempestività nastri con materiali propri e materiali ricevuti. Questi mezzi gestiti attualmente dal coordinamento delle Radio Sherwood sono a disposizione di tutte le radio militanti. La gestione di questi mezzi non significa necessariamente egemonia sulle radio, ma potenziamento della forza del progetto di organizzazione autonoma.
Il coordinamento veneto può allargarsi alle esperienze milanesi, a quelle di Varese e Saronno e deve collegarsi alle esperienze emiliane, da Radio Alice a Radio Rosagiovanna ecc. Ci pare che queste siano per il Nord le radio più note dell'autonomia. Per il centro il collegamento con Radio Onda Rossa e con Controradio di Firenze è indispensabile.
Con questi compagni del resto da molto tempo ci sono contatti e scambi di materiali ed informazioni. Il discorso va portato al Sud dove oltre i collegamenti con Napoli (radio Jo HILL) non c'è altro.
Ma possiamo contentarci di un coordinamento basato sugli strumenti tecnici, sulla disponibilità, maggiore o minore, di transistors o resistenze?
No davvero. Il coordinamento è la prima realizzazione di una politica dell'informazione. Il nostro compito rimane sempre quello di distruggere l'informazione come rete di comando, come mistificazione e falsificazione di tutto ciò che il movimento comunista produce sul piano della conoscenza e della lotta.
Sulla base di questa consapevolezza riteniamo prioritario che ogni radio costituisca al suo interno e quindi socializzi nel coordinamento tutti i mezzi di raccolta e produzione di informazione militante. Arrivando alla costituzione di agenzie che hanno come sede, come riferimento fisico e politico le radio e che producano all'interno del movimento un comportamento comunista sull'informazione al di là delle velleità di uso dei mass-media che come abbiamo visto sono serviti assai spesso a fornire conoscenze agli occhialuti segugi dello Stato nelle vesti di giornalisti (Scialoia detto «il re delle piste»).
Questo vale ad affermare un altro principio: nessuno si può autoinvestire del ruolo di portavoce del movimento, un movimento che ha cancellato la figura del leader e tanto più quella del rappresentante.
Con questo si vuole dare un'indicazione, una via pratica decisa e puntuale di rottura con la grande stampa nazionale e si vuole ribadire, se ancora fosse necessario, che quel terreno di mediazioni che aveva permesso l'illusione di un facile utilizzo dei grandi mezzi di informazione, dei cosiddetti democratici e progressisti è completamente scomparso. È arrivato il momento in cui le radio del movimento devono entrare con forza e intelligenza dentro al processo di trasformazione della realtà che noi chiamiamo contropotere.
Questa ci sembra una esemplificazione, sia pure limitata, della ricomposizione tra informazione parlata e informazione scritta.
Esiste tutto un altro livello dell'informazione su cui le radio devono misurarsi: si tratta di tutta la produzione teorica e di inchiesta prodotta dalle varie riviste del movimento e delle case editrici. Qui si pongono problemi di linguaggio, di diffusione di metodologie, di inchieste, ecc., un'enorme quantità di problemi su cui interverremo nei prossimi numeri.
Per il coordinamento delle radio venete, Sherwood, Cento Fiori, radio Vicenza ed altre si sta realizzando il seguente accordo:
1) possesso in comune del duplicatore di cassette;
2) unica gestione della pubblicità e dei suoi proventi;
3) costruzione di un trasmettitore di 1000 watts di potenza con frequenza variabile da utilizzare in caso di bisogno (avaria o repressione);
4) costruzione di ponti-radio per permettere la circolazione immediata dell'informazione (a basso costo) nel circuito interno delle radio del veneto.

RADIO SHERWOOD
Vicolo Pontecorvo, 1
35100 Padova - tel. 049-27942

DAL LIVIANO DI PADOVA: COMUNICATO DELLE STRUTTURE DI MASSA

Compagni, proletari,
il Comitato di Lotta del Liviano ritiene assolutamente necessario introdurre dentro il movimento e dentro le sue strutture organizzative alcuni elementi di battaglia politica, aprire il dibattito in tutto il settore proletario sulla situazione politica che si è determinata nella facoltà di Lettere e Filosofia a partire dall'attentato al Prof. Riondato. La nostra facoltà viene usata come banco di prova e come momento di indicazione politica rispetto alla gestione del piano repressivo antiproletario in questa fase. Nell'ultima settimana l'intero quadro politico istituzionale si è ricomposto intorno all'obiettivo di distruggere l'iniziativa di lotta dei proletari nella facoltà, i momenti di organizzazione e di dibattito che ci siamo dati, lo spazio politico conquistato nella facoltà.
Tutte le decisioni prese ed attuate durante questa settimana, a partire dalla delibera del consiglio di facoltà — venerdì 28.4 — che tende complessivamente a regolamentare le forme e gli spazi di iniziativa proletaria al Liviano (1° chiusura dell'ufficio studenti e obbligo di depositare delle firme per poterne usufruire, 2° asportazione dei manifesti del comitato di lotta e delle commissioni, 3° presenza costante dentro e fuori la facoltà — su richiesta del preside — dei funzionari della Digos, 4° costituzione di un organo politico, **Consulta per l'ordine democratico,** articolazione diretta del consiglio di facoltà che si costituisce chiaramente come organo repressivo contro tutte le istanze autonome di lotta del movimento) sono state fatte passare dal ceto baronale di comando come iniziative di risposta al terrorismo, quando è, per i compagni, evidente come esse rappresentino la tendenza di reprimere la pratica comunista, che all'interno delle facoltà si articola nella lotta alla selezione, nei seminari autogestiti...
I momenti culminanti di questo progetto repressivo sono stati:
— sabato 29.4: per garantire il «regolare» svolgimento delle lezioni, il preside ha fatto intervenire la polizia, numerosi agenti dell'ufficio politico, carabinieri, operazione conclusasi con l'identificazione di alcuni compagni.
— martedì 2.5: sempre il preside Longo, spalleggiato da Ventura e Berti, si è presentato in ufficio studenti, mentre si teneva una riunione del cdl e delle commissioni, e ha invitato i compagni presenti a declinare le proprie generalità. A fronte del rifiuto dei compagni di sottostare a questa indimidazione polizia e Digos hanno proceduto alla schedatura dei 23 compagni, rei di **occupazione abusiva dell'ufficio studenti.**
Compagni, proletari,
deve essere assolutamente chiaro che anche questa ultima iniziativa repressiva vuole colpire il Cdl proprio nel momento in cui il lavoro di analisi delle commissioni «sull'Università e mercato del lavoro» andava massificando e omogeneizzando tutta la componente proletaria dentro la facoltà, proprio nel momento in cui i seminari autogestiti raccoglievano adesione e partecipazione attiva anche a P. Maldura.
Deve essere altrettanto chiaro che le responsabilità del PCI nella gestione diretta di tutto questo complesso di iniziative antiproletarie e anticomuniste sono gravissime. PCI e FGCI non possono, dopo l'incredibile stupidità politica dimostrata dai docenti, con il picista Longo in testa, martedì mattina, dissociarsi da quanto è avvenuto. Il movimento, il CdL e le commissioni non hanno certo dimenticato il ruolo di brutale chiusura di spazi di intervento autonomo da parte degli studenti al seminario istituzionale «Università e mercato del lavoro»; non hanno certamente dimenticato la funzione ottusamente antiproletaria che il PCI ha assolto fin dall'inizio dell'anno; ricordano benissimo le corresponsabilità nel gestire in prima persona la linea dei sacrifici, della rinuncia alla lotta, del compromesso. Dissociarsi dalla strumentale provocazione di martedì costituisce solo una provocazione ancora più strumentale.
A questo nuovo livello d'attacco portato avanti da tutto l'arco costituzionale è necessario dare una risposta politica che coinvolga tutto il movimento, tutti i compagni e le strutture organizzate devono partecipare al convegno — indetto dalle commissioni — su «Università e mercato del lavoro» che si terrà **venerdì 5** alle ore 10 in aula N al Liviano; tutti i compagni devono partecipare alle commissioni in vista della ormai prossima sessione d'esami.
Queste sono le nostre proposte:
— immediato ritiro delle eventuali denuncie;
— rifiuto della ristrutturazione della facoltà, sia palese che latente, per questo lo spazio politico è di organizzazione dei seminari autogestiti va portato avanti con determinazione in tutta la facoltà, la lotta alla selezione, la disarticolazione del comando, l'imposizione del punto di vista proletario devono essere momenti di ricomposizione e di costruzione di contropotere.
Alla sessione d'esame di giugno, all'interno di una lotta generalizzata contro la selezione e per il controllo politico degli esami, unica reale garanzia contro l'espulsione dei proletari dalle facoltà, le commissioni autogestite del Seminario riporteranno quanto in questo ciclo è stato predetto. In specifico le nostre proposte sono: 1° presentazione e discussione del documento preparato dalle commissioni, 2° a questo si aggiunge un testo specifico per ognuno dei 4 corsi che il seminario riunisce (storia della logica, storia della filosofia, statica, storia della filosofia moderna e contemporanea). Con la costituzione delle commissioni e dei seminari autogestiti abbiamo materializzato la nostra radicale opposizione alla logica dei sacrifici e della riqualificazione degli studi, tutta interna alla ristrutturazione capitalistica, determinando momenti di dibattito politico e di autovalorizzazione di classe, sapremo certamente anche trovare gli strumenti più efficaci per raggiungere l'obiettivo della riduzione dei carichi di studio, dal nostro tempo di lavoro!

Commissioni «Università e mercato del lavoro
Comitato di lotta Liviano e Malduro

IL COMITATO DI LOTTA DEL LIVIANO SULLA SITUAZIONE POLITICA

È estremamente difficile riuscire a definire quali siano in questo momento le possibilità oggettive di sbocco rivoluzionario, che si danno per tutti quei proletari, compagni, studenti che con noi hanno rappresentato interi cicli di lotta attraverso i quali è stato possibile ricomporre e ricostruire l'entità politica reale del movimento comunista rivoluzionario in Italia.

Certo il percorso contraddittorio della fase politica, del rapimento *Moro* ad oggi, ci ha imposto ritmi serrati di dibattito politico, dove critica e volontà di essere propositivi dentro la necessaria ripresa dell'offensiva proletaria di massa, ha evidenziato l'incompatibilità totale con l'ipotesi di concepire la lotta rivoluzionaria unicamente come momento di esemplificazione che attacca uomini e figure responsabili di rappresentare astrattamente il comando politico ed economico, senza che questo possa essere rapportabile ai fondamentali processi di crescita e di organizzazione dell'avanguardia politica e di massa.

Per noi l'unico punto di riferimento in questa fase è il rapportarsi alla crescita e al radicamento del contropotere di massa.
Neghiamo quindi l'astrattezza del «cuore dello stato» *(Moro o Riondato che siano)* **e ribadiamo la centralità della** *disarticolazione del comando sociale, complessivo e decentrato* **dentro l'iniziativa politica e di massa.**

Non si tratta quindi di sviluppare una critica opportunista nei confronti dell'uso della forza da parte di tutti i comunisti combattenti, non è nello slogan «né con lo stato né con le BR» che ci riconosciamo, diciamo invece che riconosciamo fino in fondo la giustezza della pratica d'attacco quando questa è legata allo sviluppo dell'offensiva proletaria dentro al programma comunista, e non quando questa espropria i proletari, i militanti, i comunisti della loro capacità di organizzazione di massa, di socializzazione della pratica di contropotere, dell'offensività dell'illegalità di massa.
Non opportunismo quindi, ma negazione di un'ipotesi per affermare la centralità dell'*organizzazione autonoma di massa* **e del suo carattere legittimante sui processi in avanti dell'iniziativa combattente.**

Per questo mentre lo stato tenta praticamente di criminalizzare l'intero movimento comunista, il compito delle strutture dell'Autonomia di classe è quello di dimostrare il carattere politicamente maggioritario di questo movimento (vedi l'ultima assemblea di S.P.), rafforzare ed estendere la propria pratica politica, socializzare le lotte per la pratica degli obiettivi del programma.
Dentro a questo riteniamo estranei il metodo e la logica con cui vengono portate a termine operazioni come quella di sabato contro ***Riondato,*** **proprio perché nega, in questa specifica situazione politica, i processi di crescita e di massificazione del** ***Movimento Proletario Comunista.***

Rilanciamo le lotte e la pratica del contropotere di massa su tutto il territorio.
A discussione di tutte le strutture di massa

Comitato di Lotta Liviano

STATI UNITI

IL DUBBIO (POCO AMLETICO) DI LAVORO O NON LAVORO



Dal blackout dell'estate scorsa allo sciopero dei minatori durato 112 giorni; dalla lotta dei portuali della costa orientale di novembre al contratto firmato il 1° di aprile a New York fra il Sindacato dei Trasporti Pubblici e le autorità locali: è in questo quadro di lotta che va situata la dinamica di classe negli USA che arrischia di riaprire un ciclo destabilizzante sia sul piano interno che su quello internazionale. Soprattutto dopo il contratto fra i Transit Workers e le autorità municipali di New York si ha la netta impressione che i prossimi mesi vedranno il rilancio di una serie di iniziative di classe capaci di stravolgere gli equilibri politici attuali. New York può diventare di nuovo un terreno di guerra. Se lo sciopero nei trasporti pubblici è stato evitato all'ultimo istante col versamento di 100 milioni di dollari ai 33000 transit workers, entro giugno altri 225.000 impiegati pubblici di New York han già dichiarato di voler lottare per strappare 900 milioni di dollari. In altre parole, la politica di austerità promessa dal nuovo sindaco Edward Koch non ha alcuna possibilità di riuscita. A prima vista la situazione attuale sembra identica a quella del 1975: forte tensione sociale, specialmente all'interno del settore pubblico, uso del ricatto finanziario (o accettate il blocco degli stipendi, oppure facciamo bancarotta), braccio di ferro fra sindacati e autorità locali. In realtà in questi ultimi tre anni vi è stata una profonda trasformazione qualitativa del rapporto di classe all'interno dell'accumulazione del capitale americano ed è in queste trasformazioni che si tratta di analizzare le linee di sviluppo dello scontro fra proletari e Stato.

Imprese e politica degli investimenti

La recessione del '74-'75 ha effettivamente consolidato alcune posizioni di forza del capitale USA. L'attacco al salario reale, l'accelerazione del decentramento industriale dal Nord al Sud e la liquidazione degli stocks hanno radicalmente capovolto la situazione finanziaria delle imprese. Gli squilibri finanziari tipici del periodo '73-'74, ossia la forbice fra indebitamento industriale verso il sistema bancario e cash flow realizzato, sono completamente scomparsi. Da quella che fu definita la «**debt economy**» si è passati rapidamente ad una situazione in cui le imprese hanno «**troppo**» cash. Ciò non è affatto dovuto all'aumento della produttività oraria (che è rimasta al livello minimo dell'1,3% tra il '74 e il '77), e neppure alla ripartizione del reddito globale grazie al solo meccanismo inflazionistico. Se le imprese sono ridondanti di denaro, tanto che le 400 maggiori corporations US hanno assieme più di 60 miliardi di dollari in cash liquido (il triplo di quanto detenevano all'inizio degli anni '70) ciò è dovuto essenzialmente alla **nuova strategia di fronte alla politica degli investimenti.** Quella che appariva come una «inibizione» di fronte agli investimenti di lungo periodo si sta rivelando invece una scelta precisa cui il capitale USA è stato **costretto dalla nuova forma del rapporto di classe.**
In questa situazione, risultato dell'intera fase di recupero seguente i minimi storici del '75, le imprese si trovano con un elevato rapporto fra liquidità e indebitamento verso le banche.
Queste ultime sono riuscite a disindebitarsi verso le filiali estere sull'Euromercato. La cronica crisi monetaria ha inoltre permesso un riafflusso massiccio di dollari sottoforma di acquisto di buoni del Tesoro US da parte delle banche centrali giapponese e tedesca, e questo spiega il permanere di bassi tassi di interesse sul mercato americano e l'aumento degli investimenti sull'Euromercato da parte delle corporations US (la differenza fra tassi di interesse fra Londra e New York è infatti aumentata). La crisi del dollaro, in breve, non ha fatto che accelerare la tendenza delle imprese USA a piazzare in titoli esteri parte delle loro liquidità, specialmente in quei titoli ammessi da governi stranieri sul mercato USA (gli **Yankee Bonds**). È precisamente per questa ragione che occorre analizzare da vicino la strategia delle imprese USA per quanto riguarda la politica degli investimenti: gli effetti della ristrutturazione capitalistica interna agli USA sono destinati a pesare sul piano internazionale.
È senz'altro vero che l'atteggiamento difensivo verso gli investimenti massicci di lungo periodo riflette in parte l'aumento dei costi degli investimenti stessi. Da una parte gli interessi che le imprese devono pagare sui titoli obbligazionari sono ancora troppo elevati rispetto al tasso inflazionistico; dall'altra le merci che compongono il capitale costante sono relativamente più care dei prodotti di consumo manufatti. Ma questo non spiega in modo soddisfacente il rallentamento degli investimenti nel settore produttore dei beni di produzione. Non è infatti la prima volta che gli USA si trovano in una situazione del genere. Nel periodo tra il '55 e il '60, **malgrado** la stagnazione prolungata dell'economia USA l'industria pesante era riuscita ad anticipare la forma dell'accumulazione capitalistica basata sulla produzione di massa. Era ormai chiaro dalle ultime lotte che l'unico modo di dinamicizzare il rapporto di classe era quello di generalizzare il consumo di massa e la riproduzione della forza-lavoro incentrata sulla famiglia operaia dominata dal capofamiglia «blue-collar». Non mancano cioè gli esempi storici in cui, malgrado il rallentamento generalizzato degli indici di produttività e della produzione industriale, l'industria pesante USA abbia promosso «effetti indotti» sull'intera struttura della produzione e riproduzione capitalistica (prima all'interno e poi sull'intero piano internazionale con l'esportazione del **know-how**).
Oggi la situazione è radicalmente diversa: le industrie a monte (metalli e chimica di base), l'auto, la meccanica, i tessili e l'aeronautica persistono nel contrarre gli investimenti e questo, come visto, non ha nulla a che fare con qualche «scarsità di capitali».
Ciò che è in gioco è il rapporto fra la sfera della produzione e quella della riproduzione della forza-lavoro, un rapporto che dal punto di vista strettamente economico si invera nel tasso di produttività come indicatore centrale sulla base del quale vengono decise le stretegie di investimento e le trasformazioni nel modo di accumulazione capitalistico. Un determinato tasso di produttività indica il ritmo dell'accumulazione e l'ampiezza degli sbocchi, ossia le trasformazioni necessarie nelle norme di consumo riproduttivo della classe operaia. Ora, questo indicatore è in «tilt»: il capitale non riesce a determinare il modo grazie al quale rimodellare la riproduzione operaia e proletaria. Manca, insomma, una visione coerente entro la quale fissare alcune direzioni per ristrutturare il rapporto fra produzione e riproduzione sociale.
Brent Upson, direttore dei rapporti economici della General Motors ha dichiarato recentemente al **New York Times:** «Possiamo misurare tutto. Misuriamo l'assenteismo, misuriamo la profittabilità, il consumo d'energia ecc., ed ognuna di queste cose può essere chiamata produttività. Ma ci è sempre più difficile misurare il **periodo** di produttività». È infatti l'assemblaggio dei diversi segmenti di produttività in un determinato periodo di tempo che risulta impresa impossibile per il capitale, perché la **giornata lavorativa** è non solo segmentata al suo interno, **ma non contiene in sè alcuna forza di coesione,** alcuna amalgama.
Ciò che manca è una unità di misura che permetta di calcolare di quanto il lavoro socialmente necessario deve essere ridotto, e questo dipende essenzialmente dalla **crisi** del rapporto fra tempo di produzione e tempo di riproduzione.
Come vedremo è la nuova dinamica interna alla **famiglia** americana che ha spezzato il nesso dinamico fra le due «sfere» della giornata lavorativa.
C'è da aggiungere che la contrazione degli investimenti di lungo periodo, malgrado l'enorme accumulo di denaro-cash nelle tesorerie delle imprese, ha molto a che fare con il deterioramento dei profitti futuri provenienti dagli investimenti dei fondi pensionistici.
Negli ultimi anni le imprese hanno fatto largo uso dei fondi pensionistici per realizzare in titoli quanto non riuscivano ad ottenere all'interno delle imprese. Oggi le Casse Pensioni US detengono ormai il 44% dell'intero mercato azionistico americano.
Sta di fatto che il rendimento di questi investimenti decresce a vista d'occhio, mentre gli impegni verso gli operai e gli impiegati aumentano (dal '65 ad oggi gli impegni sono cresciuti ad un ritmo del 15% l'anno, mentre le risorse disponibili sono cresciute solo del 7% l'anno).
Non è affatto un caso se Carter, il 6 aprile di quest'anno, ha fatto passare una legge che permette agli operai e agli impiegati di continuare il lavoro fino all'età di 70 anni, rompendo così il limite bismarkiano dei 65 anni come età limite dello sfruttamento diretto in fabbrica. È ovvio che questa mossa tende ad alleviare la pressione sui fondi pensionistici, differendo e congelando al contempo l'erogazione del salario indiretto.

L'«economia sotterranea».

Le Casse Pensione indicano bene il tipo di politica da parte delle imprese e promossa dallo Stato: non solo si tratta di differire l'impatto sulle tesorerie interne, ma anche di intaccare un possibile terreno di ricomposizione fra operai giovani e anziani. Utilizzando ancora di più la forza-lavoro disponibile si tenta cioè di bloccare il turnover di fabbrica.
Ma le Casse Pensione sono solo una faccia della medaglia. Se abbiamo detto che l'inibizione di fronte agli investimenti è in realtà il risultato di un preciso rapporto di classe nella produzione come nella riproduzione è perché in questi ultimi anni la «lunga marcia» dell'appropriazione proletaria è avanzata in modo impressionante. Lo scorso dicembre è apparso sul **Financial Analyst Journal** (Dic. 1977) lo studio di un professore della City University di NY (Peter M. Gutman) sulle dimensioni di quella che viene chiamata la «**underground economy**». Con questa espressione si intende quella parte dell'economia nazionale composta da tutti i redditi **non dichiarati** (e quindi non tassati) erogati al lavoro nero **(moonlighting),** al doppio lavoro, ai servizi «interstiziali» e ai lavori precari.
Insomma, per **underground economy** si intende la **fabbrica diffusa americana,** direttamente o indirettamente legata alle imprese centrali, sia di produzione che di distribuzione. Caratteristica principale di questo «settore» dell'economia è il rapporto fra proletari e cash, nella misura in cui tutti i redditi erogati sfuggono totalmente al controllo fiscale e lubrificano una giungla di Jobs che muta completamente il controllo capitalistico sul mercato del lavoro.
I dati sono impressionanti. Secondo i calcoli del Gutman questa parte dell'economia americana ha un giro d'affari pari a 200 miliardi di dollari, una cifra evidentemente per difetto ottenuta calcolando il rapporto fra cash in circolazione e domande di deposito. (Per rendersi conto di questa cifra basti ricordare che l'Euromercato ha un giro di circa 400 miliardi di dollari). Il rapporto fra cash in circolazione e depositi è generalmente del 21%, ma da qualche tempo in qua è salito al 36%, una cifra che ha un solo precedente nella storia americana e cioè il 1945, anno di massimo sviluppo del mercato nero americano.
È chiaro che questo aumento del cash in circolazione può essere spiegato solo in un modo: serve a remunerare illegalmente una massa enorme di proletari che **usano** a loro volta l'«economia sotterranea» per far quadrare i propri bilanci. Non potrebbe essere altrimenti dato che nessuno detiene più cash per scopi speculativi o precauzionali quando il mercato monetario offre una gamma ricchissima di investimenti in portfolio a breve e altamente negoziabili.
Questa enorme fabbrica diffusa è, a detta del **Wall Street Journal,** il «settore» dell'economia americana che «tira» di più. Già oggi costituisce il 10% del Prodotto Nazionale Lordo e conta al suo interno più di 10 milioni di posti di lavoro **full-time.**
Dato che la maggior parte dei lavori dell'economia sotterranea sono **part-time** si può benissimo portare a 20 milioni il numero di posti del lavoro, una cifra che da sola elimina di fatto l'intera disoccupazione ufficiale americana! La maggior parte dei posti di lavoro in questa «sfera» dell'economia USA è occupata dalle donne e dagli immigrati illegali che, fra il '65 e oggi, sono aumentati a 20 milioni.
Chi entra nell'**underground economy** lo fa per guadagnare cash in fretta, non lo dichiara e quindi si «autovalorizza» **all'esterno** della giornata lavorativa di fabbrica. Il rapporto fra proletariato e cash tende così a fuoriuscire dalla dimensione contrattuale e garantista, ampliando il comando proletario sul proprio tempo di vita. Nei termini di Marx questa è la «piccola circolazione» dell'**autosussistenza proletaria,** una piccola circolazione che tende comunque ad allargarsi.
Se questi redditi fossero tassati l'intero deficit statale scomparirebbe. Ci troviamo così di fronte ad una situazione radicalmente nuova, né keynesiana né monetarista, perché l'esistenza di una simile «circolazione sotterranea» stravolge completamente gli strumenti di pianificazione statale.
Il fatto è che questa «**underground economy**» ha un suo punto di innesco ben preciso, ossia **l'impresa e lo Stato USA.** Il punto di integrazione del denaro-cash è di fatto l'impresa, coadiuvata dallo Stato grazie alle «agevolazioni fiscali» **(tax-breaks).**
Secondo recenti studi, le 168 maggiori imprese US, invece di pagare il 48% sui loro profitti, pagano in realtà solo il 13%; 17 imprese (fra cui la U.S. Steel, Bethlehem, ARMCO, National & Republic), non pagano neanche un centesimo di tasse. La proposta di Carter di aumentare le tasse per la Social Security non farà quindi altro che accelerare questo processo di evasione fiscale, in modo tale da allargare la sfera dell'economia sotterranea pilotata dalle imprese maggiori.
Ciò significa che il punto di partenza della fabbrica diffusa USA è **quella parte del plusvalore monetizzato che le imprese capitalizzano nella sfera della circolazione delle merci e della riproduzione del proletariato.**
Quella che a prima vista sembra una

MISURA IN CASH DELL'ECONOMIA SOTTERRANEA U.S.A. (1976)

		1937-41	1976	$= M_1$	= %	= GNP (miliardi)
	illegale	°%	12,7%	$ 28,7	9,4%	176[2]
Circolante (cash)	legale	21,7%	21,7%	$ 49,1	90,6%	1693
Domande di Deposito		100%	100%	$ 226,2		
Totale		$ 304,0		100%		$ 1869

1. La quantità di circolante richiesta per transazioni legali nel 1976 è assunta come pari alla % di domande di deposito per il periodo 1937-41. La quantità di circolante richiesta per le transazioni sotterranee (illegali) è ottenuta per sottrazione.

2. La quantità del prodotto Nazionale Lordo (GNP) lubrificata da un dollaro di M_1 — sia circolante che depositi — è assunta la stessa per entrambe le attività legali e illegali (1693 miliardi sono pari a 79 milioni di posti di lavoro non agricoli).

Fonte: **Financial Analyst Journal,** Nov.-Dicembre 1977, P. 27.

«riproduzione semplice» del capitale USA è in realtà una scelta strategica che tende a capitalizzare una parte del plusvalore **a partire** dalla nuova dinamica dell'autovalorizzazione proletaria.

Negli ultimi anni il sistema bancario ha riorganizzato la circolazione monetaria con l'introduzione degli **Electronic Funds Transfers** (EFT), un sistema di trasferimenti di fondi ad impulsi elettronici che ha permesso di aumentare moltissimo la velocità di circolazione del denaro. Queste innovazioni non interessano esclusivamente le banche ma tendono ormai a generalizzarsi alla sfera della produzione e della distribuzione.

Si parla ormai di **«cashless society»**, una società alla «Orwell 1984» senza più bisogno di cash perché questo verrà sostituito totalmente dalle carte di credito e dalla computerizzazione della circolazione monetaria. Ma accanto a questa tendenza c'è invece quella della «piccola circolazione» sotterranea che segue una direzione esattamente opposta. È questo paradosso che spiega perché dal 1976 ad oggi, **malgrado** l'aumento della velocità di circolazione del denaro, la massa monetaria in circolazione è in realtà aumentata fino ad una media del 7,5% (prima del '76 l'aumento medio annuo si aggirava attorno al 3-4%).

Le conseguenze di questa nuova situazione sono enormi, sia sul piano interno che su quello internazionale. Esiste infatti un nesso preciso fra il processo di ristrutturazione capitalistico all'interno degli USA e la crisi monetaria sul piano internazionale.

Dire che l'attuale crisi del dollaro è dovuta all'eccesso di importazioni negli USA (soprattutto di petrolio), e quindi alla eccessiva fuoriuscita di dollari sul piano internazionale è una semplice banalità. **Il fatto è che lo Stato USA non ha più alcun controllo sull'espansione monetaria interna.**

La contraddizione latente fra creazione di dollari internazionali e obiettivi di pianificazione interna agli USA è esplosa perché non esiste più alcun rapporto stabile fra flusso di dollari verso il resto del mondo e riflusso di questi stessi all'interno degli USA.

Questo rapporto si è rotto precisamente perché la regolazione della massa monetaria interna agli USA ha una variabile indipendente, e cioè questa circolazione sotterranea che sfugge al controllo statale.

La riorganizzazione del sistema monetario internazionale è infatti possibile **solo se** alla quantità di dollari iniettati nel circuito internazionale corrisponde un controllo sulla circolazione monetaria interna. E questo implica che le autorità statali americane riescano a comprimere il potere d'acquisto del proletariato interno nella misura necessaria a garantire la coerenza dell'intero circuito mondiale. Ora, questo controllo manca: lo Stato americano non sembra in grado di comprimere gli spazi entro i quali il proletariato è riuscito a svincolarsi dalle leggi dell'accumulazione capitalistica.

Mancando un controllo statale sulla dinamica del mercato del lavoro a causa di questa economia interstiziale, il comando capitalistico sulla riproduzione della forza-lavoro si scontra con la resistenza proletaria all'estrazione di plusvalore. Questa resistenza si manifesta nel fatto che il denaro iniettato in circolazione dal sistema delle imprese **non viene disintegrato,** ossia non riaffluisce nei centri della regolazione monetaria.

In altre parole, nella fabbrica diffusa il proletariato **sottrae** il cash necessario alla propria riproduzione, così che l'unico modo di garantire la continuità dell'accumulazione capitalistica USA è quella di persistere nella creazione di dollari senza alcun limite. È questa dinamica sociale interna alla **underground economy** che impedisce di fatto la regolazione monetaria. Il nocciolo di tutta la questione è questo rapporto soggettivo fra proletari e cash, denaro come denaro, un rapporto assolutamente precario che chiama in essere la riorganizzazione complessiva dello Stato USA.

Sotto questo profilo la crisi permanente del dollaro, il «lasciar fare» del segretario del Tesoro Blumenthal, ecc. sono il **riflesso** dell'insufficienza del comando statale sulla rigidità del proletariato.

Il dollaro è alla ricerca di un suo «valore reale» tanto quanto lo Stato US è alla ricerca di un suo comando sul proletariato. Tutte le misure prese in queste ultime settimane per frenare la caduta del dollaro sono semplici espedienti per tamponare una realtà che ha bisogno di ben altre riorganizzazioni.

Lo Stato nella classe

È a partire da questa tensione fra proletari e cash che vanno viste le attuali tendenze della riorganizzazione capitalistica e statale. La rilevanza delle ultime lotte operaie e proletarie, dal blackout ai minatori, agli impiegati pubblici, consiste nell'aver costretto capitale e Stato ad **accelerare** i tempi di ristrutturazione del comando. Ed è appunto in questa accelerazione dei tempi che nuovi problemi politici si pongono: **ciò che è in gioco è il passaggio dalla «autovalorizzazione proletaria» all'«autodeterminazione» della propria composizione politica.**

I terreni di intervento diretto da parte dello Stato e del capitale USA sono tre: il processo lavorativo, le zone urbane e la famiglia. La coesione fra questi tre ambiti di ristrutturazione del rapporto di classe, il «reticolato» che unisce le diverse microsfere dell'intervento ristrutturante, è precisamente la **riattivazione della politica dall'interno del corpo sociale stesso.**

Per quanto riguarda il processo lavorativo ci troviamo di fronte ad un massiccio intervento che se da una parte tende a risparmiare sul capitale fisso, dall'altra tende a dinamicizzare e ad articolare territorialmente il processo lavorativo con l'introduzione dei micro-computers. Questa è ormai la strada scelta dal capitale per assemblare i vari segmenti diffusi del ciclo lavorativo, coordinandoli direttamente con l'applicazione dei mini-computers sul posto di lavoro. La capitalizzazione della micro-fisica del comando sul lavoro vivo passa attraverso questa generalizzazione della mini-computeristica. Non è affatto un caso che l'intera industria dell'informatica stia dirottando rapidamente verso questo settore.

Il mercato dei mini-computers è decisamente in espansione. La possibilità di espandere sistemi di produzione **flessibili** (centrati su macchine polivalenti e autocontrollabili) garantisce il risparmio sui beni di equipaggiamento e la riduzione drastica del tasso di ammortamento.

In questo contesto lo sciopero dei minatori ha approfondito le contraddizioni interne all'assetto politico capitalistico. La formidabile resistenza militante dei minatori ha posto senza mezzi termini le condizioni per la riorganizzazione dell'industria energetica USA. Da una parte la chiusura dello sciopero ha riaperto la strada del lobby nucleare. Già Carter, stanziando 90 milioni di dollari per la ricerca di fonti alternative (solare) e 656 milioni per quella nucleare, aveva dimostrato, chiaramente, l'intenzione di seguire la strada dell'energia atomica. Ma il problema era quello dei tempi e della forma di attuazione del programma nucleare.

Ora, lo sciopero dei minatori ha di fatto costretto lo Stato USA a prendere una posizione in favore delle miniere in superficie **(strip-mines)** che sono nelle mani di quella sezione del sindacato degli industriali del carbone (BCOA) che negli ultimi anni è passata sotto il controllo delle grandi compagnie petrolifere e dell'energia (Gulf Oil, Standard Oil, Eastern Gas...). Il problema è sempre stato quello del passaggio dal petrolio al nucleare per il tramite di una espansione pianificata dell'industria del carbone. Dato che le miniere di superficie sono decisamente più produttive dei pozzi sotterranei, la dichiarata intenzione dell'amministrazione Carter di favorire la modernizzazione e lo sviluppo dell'estrazione del carbone in queste miniere toglie di sotto i piedi tutte quelle mistificazioni populiste usate da Carter per evitare lo scontro diretto con gli **«anti-nukes»**.

In questo senso la lotta alla «figura tradizionale» del minatore **«dirty-face»** ha di fatto costretto il capitale ad accelerare i tempi della ristrutturazione ponendo in crisi l'uso dell'operaio-massa dei pozzi sotterranei **ma allo stesso tempo aprendo un nuovo terreno ricompositivo** di classe attorno alla figura dell'operaio diffuso e parcellizzato delle miniere di superficie.

E questo passaggio, proprio perché è segnato già sin d'ora dalla resistenza del movimento anti-nucleare **è tutt'altro che privo di contraddizioni politiche.** La trasformazione dell'industria mineraria in quanto attacco alla figura dell'operaio-massa non è affatto un processo lineare e apre un terreno di lotta destinato a coinvolgere sullo stesso terreno tutti quei segmenti sociali che in questi ultimi anni hanno tesaurizzato la propria soggettività badando più alla propria riproduzione autonoma che a quella comandata dal capitale. Se questa è la tendenza, l'esistenza di ampi spazi di autovalorizzazione interni alla classe fa sì che l'«ingegneria» sul corpo di classe passa necessariamente attraverso la riorganizzazione del tessuto connettivo, del reticolato che garantisce la coerenza della trasformazione dell'apparato di estrazione di plusvalore e della sfera della riproduzione di classe. Per questo diciamo che la resistenza del proletariato americano dentro la «fabbrica underground» costringe lo Stato a **penetrare** dentro il corpo sociale, ad agire dal suo interno.

Il rimodellaggio del capitale fisso sulla nuova composizione di classe **non basta affatto;** misurare i vari segmenti di produttività non è ancora garanzia di comando e di sviluppo. Lo Stato, insomma, deve diventare la catena di montaggio che coordina dall'interno della lotta operaia e proletaria la ricomposizione del comando.

La famiglia e l'intervento sul territorio urbano sono i due obiettivi decisivi di questa trasformazione dello Stato dall'interno della composizione di classe.

Se da una parte è assolutamente vero che il primo passo per riorganizzare la famiglia americana in crisi e la sua funzione riproduttiva dentro l'accumulazione è quello di agganciare il **welfare** erogato alle donne al salario maschile, è d'altra parte estremamente importante rendersi conto di **come** la dinamica della famiglia tende ad essere funzionalizzata al processo lavorativo complessivo.

Il ripristino del comando dell'uomo sulla donna per mezzo dell'aggancio del salario sociale al salario dell'uomo è la condizione indispensabile per attaccare il rifiuto del lavoro domestico, per relegare di nuovo la donna alla sua funzione riproduttiva. La figura dell'uomo deve riacquistare quel comando sulla donna che ha perso e che ha bloccato la famiglia nella sua funzione di centro di riproduzione di forza-lavoro-merce. Ma il problema è questo: **quale salario?**

Come è possibile ristabilire il comando maschile sulla donna senza una precisa conoscenza di cosa è, oggi, il salario?

Quale è la forma e la gerarchia da attuare dentro la famiglia affinché possa funzionare da centro di riproduzione **per il capitale?**

Se si guarda alle proposte più recenti in materia di riorganizzazione della famiglia (1), ci si rende conto che il problema centrale è quello di ricreare l'autorità gerarchica dell'uomo sulla donna e della donna sui figli **a partire dalla nuova forma del processo lavorativo.** Le proposte di generalizzazione dell'orario flessibile e del part-time alle imprese in modo da permettere una presenza costante di un genitore in quanto sorvegliante dei figli **(«flexible scheduling»)** rendono l'idea di quale sia il nodo centrale di questo attacco alla crisi della famiglia. Lo Stato si pone cioè l'obiettivo di ricreare un comando flessibile, elastico e ruotante all'interno della famiglia proletaria sincronizzando le funzioni riproduttive al nuovo modo di produrre. La riforma della famiglia **assume** la forma del processo lavorativo diffuso e tenta di rifondare il comando sulla riproduzione dinamicizzando la rotazione delle mansioni di controllo e di lavoro domestico in modo interscambiabile fra madre e padre (ossia coordinando la presenza e l'assenza dei genitori per ragioni di lavoro).

È dentro questa tendenza dell'attacco alla soggettività politica delle donne che il ripristino del comando dell'uomo pone una serie di problemi cruciali. In altre parole, il rafforzamento del comando dell'uomo sulla donna promosso dallo Stato **attraversa** la riorganizzazione del lavoro domestico e il suo aggancio al processo lavorativo.

È l'organizzazione stessa del processo lavorativo domestico che deve produrre il comando dell'uomo sulla donna, non il contrario.

In altre parole, l'organizzazione della giornata lavorativa sociale deve **incarnare** il comando sul lavoro riproduttivo.

La **Urban Policy** lanciata all'inizio d'aprile colpisce innanzitutto per il peso irrilevante della questione finanziaria: 742 milioni per quest'anno, 4,4 miliardi per il '79, cifre irrisorie se si tien conto che annualmente le spese federali per le autorità locali ammontano a ben 30 miliardi. Il problema, infatti, non è il denaro da iniettare, ma quello di **coordinare** in modo efficiente e razionale le iniziative già in corso ai diversi livelli (statali, regionali e locali). E questo dopo il blackout e di fronte a zone urbane immense completamente distrutte.

Assolutamente vaga, in più, è la composizione interna al programma dell'amministrazione Carter che va dai **«soft works»** per giovani disoccupati, alle agevolazioni fiscali al business per riportare le attività produttive e commerciali nelle zone abbandonate, ai programmi sociali (tipo pasti ai poveri), alla riabilitazione delle abitazioni, ecc., insomma tutte iniziative che han già dimostrato di essere fallimentari al 100%.

Di fatto, il centro dell'iniziativa carteriana si pone su tutt'altri piani, e cioè **mira direttamente a creare le condizioni per una partecipazione politica dal basso di tutto quel personale politico-amministrativo emergente dalle lotte sul welfare di questi anni '70.** Nel presentare il suo programma Carter è stato assolutamente esplicito: dagli anni '60 abbiamo imparato che le grosse iniziative federali, dall'alto, non coinvolgevano in modo sufficiente gli Stati e le autorità locali. Dagli anni '70 abbiamo imparato che le leaderships locali non avevano abbastanza poteri per controllare la ristrutturazione urbana (di fatto, i soldi iniettati son serviti a finanziare le lotte urbane). Ora si tratta di fondare una partecipazione politica dal basso verso l'alto, capace di coinvolgere tutte le organizzazioni di quartiere, tutti i gruppi che agiscono dall'interno del corpo sociale proletario. Insomma, **dal macro al micro,** secondo il detto: **«Small is beautiful».**

Il ricatto del potere entro la spesa pubblica non è affatto la minaccia incombente della bancarotta finanziaria, come accadde nel '75 a New York, ossia l'uso delle costrizioni di cassa per imporre l'austerity. **Oggi lo Stato attacca minacciando di chiudere gli spazi della riproduzione politica,** e per questo si rivolge direttamente a quel personale «socialista» che è cresciuto negli anni della lotta nel welfare. Coordinare meglio le spese correnti per le aree depresse significa imporre tout court la partecipazione attiva di quella leadership welfarista che, dopo i tentativi fallimentari di formalizzare organizzativamente la direzione delle lotte dei poveri nel welfare, si trova oggi priva degli strumenti politici per essere «dentro al movimento». Se l'autovalorizzazione ha messo in crisi le «formal organizations» prodotte dallo stesso movimento dei poveri, ebbene ora è Carter che si impegna a ridare spazio agibile, e questo spazio è la riconquista della politica dal basso, la «scoperta del Politico»: Questo è il **socialismo Carteriano,** ossia l'uso del personale socialista, umanitario, welarista **in quanto veicolo di penetrazione dello Stato nella classe operaia e proletaria.**

«Piccoli programmi, piccole aziende labor-intensive, mezzi di trasporto "su scala umana"», ecc. questo menu socialista sta ormai diventando il cavallo di battaglia di quel filone americano che vuole riappropriarsi del Politico di fronte ad uno Stato che appare come un moloch burocratico-amministrativo privo di dinamica e di dialettica. Il **Wall Street Journal** del 30 marzo scriveva: «Il lettore non faccia confusione, anche se le nostre proposte sono le stesse». La scoperta socialista della «creatività», dell'«arrangiarsi da sè», dello **small is beautiful** è precisamente il punto di partenza di quella costruzione del reticolato, dell'incasellamento tattico e strategico entro il quale incastrare l'autovalorizzazione proletaria, **entro il quale bloccare il passaggio dall'autovalorizzazione all'autodeterminazione politica del proletariato.** L'uso carteriano della corrente socialista americana è esattamente la funzionalizzazione della politica per creare quella coesione sociale che oggi non c'è. La politica come fatto produttivo, «trasformante», è in realtà **l'attacco diretto alla riproduzione di classe come riproduzione di potere comunista.**

Come **chez nous,** si dirà, ma con la lieve differenza che gli USA hanno il dollaro e l'Italia no. Con la differenza che gli USA cercano sul piano internazionale quella «relativa autonomia del Politico» che le lotte proletarie degli ultimi anni hanno minato alla radice.

Con la differenza che, per penetrare nel corpo del proletario, ci vuole **tempo,** perché tempo è **tattica,** e tattica è **mediazione.**

Il **«benign neglet»** delle autorità monetarie USA, la crisi del dollaro come fatto «ineluttabile ma risolvibile» grazie alla partecipazione del «resto del mondo» apre di fatto un lungo periodo durante il quale le lotte del proletariato mondiale possono destabilizzare la strategia dello Stato USA.

Il proletariato americano ha segnato la strada della riproduzione di se stessi in quanto soggetti di classe. Oggi ne sta aprendo un'altra, difficile e lunga, dove è in gioco la distruzione della nuova forma-Stato. **Di quello che non si sa è meglio parlare.**

---

(1) **All Our Children**, The American Family under Pressure, di K. Keniston e Carnegie Council on Children, N.Y. 1977.

